

CAP. XI

IL BIRAGHI ALL'AMBROSIANA E MODERATORE DEL CLERO MILANESE DURANTE L'EPISCOPATO BALLERINI-CACCIA DOMINIONI (1859 - 1866)

INTRODUZIONE

Apriamo, con il presente capitolo, una delle pagine più interessanti della vita del Servo di Dio e delle più travagliate nella storia ecclesiastica ambrosiana. Infatti, tra la morte dell'arcivescovo Romilli (1859) e l'elezione del Calabiana (1867), la chiesa ed i cattolici milanesi, in pratica senza vescovo, non essendo riconosciuto dal governo quello nominato dalla S. Sede, vissero anticipatamente la « crisi di coscienza », che tormentò i cattolici italiani, specie dopo il '70, quando l'autorità religiosa apparve perseguitata da quella politica, che essi stessi avevano sostenuto.

Il Biraghi, in questo delicato frangente, chiamato da Pio IX a pacificare il clero diviso in un contrasto politico e religioso insieme, soffrì sia per i gravi disordini dell'amata diocesi, sia per attacchi malevoli alla sua persona ed alla sua linea di condotta, per altro sempre diretta da sincera volontà di pace.

Poiché in questi sette anni di storia milanese (1859-1866), che va inquadrata nella storia d'Italia al momento dell'unificazione, tra i cattolici ed il clero prevalsero prima la corrente liberale, poi l'intransigente, con precise conseguenze nella vita del Servo di Dio, dividiamo il nostro studio in due parti, considerando: A) *Il Biraghi di fronte all'emergente liberalismo clericale (1859-1862)*; B) *Il Biraghi nel prevalere dell'intransigentismo (1863-1866)*.

A

IL BIRAGHI E L'EMERGENTE LIBERALISMO CLERICALE (1859-1862)

Se gli anni (1859-62) che ora prendiamo in esame furono particolarmente importanti per la storia civile d'Italia, essendosi in essi compiuto il suo secolare processo di unificazione politica, non meno importanti furono per la storia della Chiesa: allora, infatti, essa venne maturando quel nuovo rapporto tra potere spirituale e potere temporale, che avrebbe mirabilmente accresciuto la sua capacità di diffusione e di influenza nel mondo. Fu l'ideale di quei sacerdoti ambrosiani, che, vedendo i segni dei tempi negli incalzanti rivolgimenti in atto, appoggiarono il nuovo governo e, con la qualifica di *patriottici e liberali*, cercarono di allineare il clero milanese nel nuovo assetto politico e sociale attraverso il giornale *Il Conciliatore* e la associazione di cultura ed aggiornamento teologico detta *Società Ecclesiastica*.

L'uno e l'altra sostennero una vivace battaglia contro l'intransigentismo ed il temporalismo, finché l'autorità ecclesiastica non si pronunciò decisamente per la loro cessazione. La discussione, passata presto dal piano politico a quello religioso, aveva però aperto una larga scissione tra il clero: il Servo di Dio fu chiamato dal Papa a rappacificare gli animi proprio in quell'anno 1862.

1. *Milano dall'annessione al Piemonte all'unità d'Italia*. Prima di studiare il comportamento del Servo di Dio durante la crisi della diocesi ambrosiana, seguita alla fine della dominazione austriaca, dobbiamo richiamare i principali avvenimenti che la determinarono.¹

a) *Il clima politico milanese nel 1859*. Le vittorie dell'esercito franco-sardo su quello austriaco nel 1859, avevano ridestato a Milano gli entusiasmi del 1848 e l'ingresso di Vittorio Emanuele II con Napoleone III in città fu veramente un trionfo.

Ma ci volle tutta l'abilità di Cavour, perché i milanesi chiedessero l'annessione al Piemonte, secondo il patto di dieci anni prima,² essendo in questo periodo maturate le diverse tendenze politiche già manifestatesi al momento dell'intervento di Carlo Alberto.³ Ormai non ap-

¹ Per la storia ecclesiastica milanese si sono tenute soprattutto presenti le seguenti pubblicazioni di C. CASTIGLIONI: *Luigi Nazari dei conti di Calabiana arcivescovo di Milano e i suoi tempi (1859-1893)*, Milano 1942; *Rosminianesimo nel clero milanese in Memorie storiche della diocesi di Milano*, II, 1955, pp. 148-165; *Il clero milanese e la guerra del '59*, ivi, V, 1958, pp. 142-164; *La Società ecclesiastica in Milano (1861-1863)*, ivi IX, 1962, pp. 8-39. Inoltre: C. BONACINA, *Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi (1802-1866)*, Milano 1906. Sono pure state consultate le pubblicazioni contemporanee ai fatti, o di autori ad essi contemporanei, alle quali si fa riferimento nelle note. Nella nota bibliografica finale si indicano le opere consultate per una visione più vasta ed approfondita del periodo storico trattato. Per i documenti relativi al Servo di Dio si è attinto soprattutto agli *Epistolari* I e II dell'AGM; all'arch. *Pio IX* dell'ASV; al fondo *Marinoni* dell'APIME.

² G.P. BOGNETTI, *Nella libertà e per la libertà, (1859-1873)* in *Storia di Milano*, XV, pp. 3-28.

³ *Ibid.*

pariva più attuabile quell'ideale federalista neoguelfo, che aveva unito nella stessa lotta contro lo straniero i cattolici ed i liberali, gli intellettuali ed il popolo, nell'insurrezione quarantottesca. Inoltre il governo sardo, con le sue recenti leggi anticlericali di ispirazione massonica, non dava alcun affidamento all'ambiente cattolico e conservatore.

Il laicato milanese, tuttavia, accettò con senso civico le nuove autorità,⁴ esortato alla doverosa obbedienza da quel clero del '48, costituente il capitolo metropolitano e stabilito nelle principali prevosture urbane, che, sperando nella realizzazione degli antichi ideali di libertà, professava rispetto verso il nuovo governo, garante, appunto, della civile libertà. Non aveva, però, la stessa fiducia il clero giovane, educato nei seminari dagli Oblati,⁵ e quello regolare, dipendente da superiori con sede per lo più a Roma. Questa divergenza di atteggiamento politico tra il clero sarebbe sfociata presto in accesa lotta tra schieramenti opposti anche a causa dell'anomala situazione della sede episcopale.

b) *La contestata autorità dell'arcivescovo Ballerini e del vicario Caccia Dominioni.* Il Romilli morì il 7 mag. 1859, quando per Milano era imminente la fine della dominazione austriaca. Il capitolo metropolitano nominò vicario capitolare il vescovo ausiliare mons. Caccia Dominioni, mentre l'imperatore d'Austria, per diritto concordatario, designò alla sede d'Ambrogio mons. Paolo Angelo Ballerini, non ancora vescovo. Toccò quindi a mons. Caccia officiare il *Te Deum* per l'ingresso di Vittorio Emanuele II e Napoleone III in Milano e poi rappresentare l'autorità religiosa presso il nuovo governo, che non diede mai l'*exequatur* alla nomina pontificia dell'arcivescovo Ballerini, considerato « pedina dell'Austria ».

Nella sua posizione singolare di *vicario capitolare « sede vacante »*, per il governo, e di *vicario episcopale « sede impedita »*, per la S. Sede, mons. Caccia si trovò a dover risolvere gravi ed urgenti problemi sotto le contrastanti pressioni del clero. Il capitolo metropolitano lo spingeva a corrispondere alle esigenze delle autorità civili, chiaramente contrarie alle direttive di Roma; sulla linea « romana », invece, lo avrebbe voluto il clero intransigente. Il popolo sembrava compatto nello schieramento patriottico e sfavorevole al vicario.

Lo si vide in occasione dei festeggiamenti programmati il 22 set. per le annessioni dell'Emilia e della Romagna, già territori pontifici. Mons. Caccia si limitò a diramare la circolare governativa relativa all'illuminazione delle chiese e degli edifici religiosi, senza invitare il clero ad adeguarsi. La sola chiesa di S. Calocero, che mons. Marinoni non illuminò, fu bersaglio di una accanita sassaiola.⁶

⁴ Tra le nuove autorità: il regio governatore di Milano *Paolo Onorato Vigliani* (1814-1900) senatore del regno nel 1860: « Si era distinto a Genova come procuratore generale e responsabile della polizia; conosceva bene le teste calde dell'emigrazione lombarda e si era distinto nella repressione dei moti mazziniani », cf. G.P. BOGNETTI, *Nella libertà* cit., p. 6; ed il podestà conte *Luigi Barbiano di Belgioioso* (1803-1885), senatore nel 1860, padre di due combattenti nell'esercito sardo, risaputamente patriota, cognato del conte *Giuseppe Schregondi* (1792-1861), che nel 1821 aveva sposato Camilla Belgioioso, fu dal 1856 al 1859 ultimo podestà di Milano sotto l'Austria, cf. *Dizionario del Risorgimento* cit.

⁵ C. CASTIGLIONI, *Il clero milanese* cit., p. 158.

⁶ *Ibid.*, p. 152.

— Nel 1860 la situazione si aggravò. Il 3 gen. don Giovanni Battista Avignone fondò il « giornale religioso » *Il Conciliatore* allo scopo di orientare il clero, nella complessità delle circostanze attuali, evidentemente in senso « liberale ». Ma Pio IX, con l'enciclica del 19 feb., condannava apertamente i « nemici del potere temporale ». Mons. Caccia, deciso alla totale obbedienza al Papa, nella lettera pastorale per la quaresima, pur esortando i fedeli ad obbedire all'autorità costituita, lamentava i soprusi commessi con la tolleranza del governo. Per questo il cancelliere arcivescovile mons. Ambrogio Vitali, controfirmatario della pastorale, dichiarò al governatore di dissociarsi dal vicario.⁷

Dopo i plebisciti dell'Italia centrale, clero e cattolici milanesi furono divisi tra *temporalisti* ed *antitemporalisti*. Questi fomentarono i disordini di piazza del 16 marzo contro mons. Caccia, perché aveva vietato al clero di partecipare ufficialmente alle celebrazioni nell'anniversario delle Cinque giornate. La questione trascendeva ormai il piano politico ed alcuni distinti ecclesiastici, consapevoli della loro responsabilità, attraverso una associazione religiosa, la *Società ecclesiastica*, vollero « studiare in comune le questioni sociali dal punto di vista religioso, discutere a fondo le idee e le opinioni diverse, acquistare le conclusioni migliori e le più benefiche all'utilità morale e religiosa della società e dello stato ».⁸ Mons. Caccia non si pronunciò in proposito. Continuando tuttavia contro di lui i gravi disordini fomentati dai partiti sovversivi, Pio IX conferì la giurisdizione episcopale a mons. Ballerini. Egli, non potendo entrare in Milano, fu consacrato vescovo a Pavia, la notte dal 7 all'8 dicembre, dallo stesso mons. Caccia, al quale affidò la diocesi, dovendo subito esulare in Svizzera.⁹

— Nel 1861, proclamata l'unità d'Italia con Roma capitale, si arenarono le trattative avviate da Cavour con la S. Sede, tramite, tra gli altri, padre Passaglia.¹⁰ A Milano il clero liberale prevalse sul vicario, disobbedendo al suo divieto di celebrare con il canto del *Te Deum* la festa dello Statuto (2 giugno). In seguito ad una violenta manifestazione popolare, il 18 maggio, il vicario dovette fuggire avventurosamente da Milano e riparare in una villa di parenti a Cornate. Di qui passò a Monza, nel seminario, dove rimase ospite graditissimo per i professori Oblati.¹¹ In curia fu grande confusione.

Sul *Conciliatore* mons. Calvi giustificò la disobbedienza del capitolo al vicario e don Luigi Vitali commemorò il Cavour, solennemente suffragato in Duomo.¹² Ma, dopo che Pio IX, nel concistoro del 22 luglio, ebbe

⁷ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 15.

⁸ C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., pp. 11-13.

⁹ Dalla Svizzera mons. Ballerini venne a Cantù, ma per le gazzarre di piazza contro di lui, dovette rifugiarsi a Vighizzolo, ove rimase sino al 1867, cf. E. MARIANI, *Storia di Seregno*, Seregno 1963, pp. 358-359. Sul Ballerini cf. pure C. CATTANEO, *Mons. Paolo Angelo Ballerini, l'uomo e il vescovo in documenti inediti* in *Archivio Ambrosiano* LXI, 1988.

¹⁰ *Carlo Passaglia* (1812-1887) gesuita, moderato antitemporalista, è ricordato soprattutto per il suo *Indirizzo* a Pio IX, sottoscritto da 10000 ecclesiastici italiani. Per il testo cf. C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 37.

¹¹ C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 357-367.

¹² C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 26-27.

parole di biasimo per la condotta del clero di Milano, i redattori del giornale interruppero la pubblicazione.¹³ Continuarono invece le riunioni della Società ecclesiastica.

— Nel 1862 la deplorable situazione della diocesi di Milano fu di dominio pubblico, enfatizzata dalla stampa dell'uno e dell'altro indirizzo.¹⁴ Particolarmente aspra fu la libellistica di parte clericoliberale contro mons. Ballerini e mons. Caccia, che si era pronunciato per lo scioglimento della Società ecclesiastica.¹⁵

Le tensioni nella Chiesa ambrosiana giunsero al punto di far invocare interventi di saggi moderatori: in questo contesto Pio IX chiese quello del Servo di Dio, su cui ci soffermeremo più avanti. Intanto l'ingerenza dell'autorità civile nelle nomine ai canonici vacanti mise in chiaro per molti le tendenze del governo.¹⁶ In novembre la *Società ecclesiastica* decretò il proprio autoscioglimento.

c) *L'aspetto politico e quello religioso della divisione del clero milanese.* Dai fatti esposti è facile capire come l'unità d'Italia, iniziata con l'annessione della Lombardia al regno di Sardegna, dopo Villafranca, fosse per tutti la conclusione di un processo irreversibile, che poteva appagare le aspirazioni delle diverse correnti politiche, in nome dell'amor di patria. I cattolici milanesi, poi, per i quali l'amor di patria era una manifestazione della cristiana carità, specialmente dopo la non dimenticata propaganda quarantottesca, non ebbero difficoltà ad adattarsi al nuovo assetto politico, come, del resto, fece indistintamente il clero. Persino l'opposizione del governo alla nomina dell'arcivescovo Ballerini apparve da principio nella « logica » degli eventi.

Ma quando le disposizioni delle autorità civili furono in netto contrasto con quelle dell'autorità religiosa, che si appellava alla S. Sede, schierarsi per l'una o per l'altra, come *antitemporalisti* o *temporalisti*, non fu più semplicemente questione di opinione politica, ma, soprattutto per il clero, questione religiosa. In effetti:

— nelle polemiche vennero messi in discussione valori religiosi quali l'obbedienza, la libertà di coscienza, l'unità della Chiesa con il Papa;

— spirituali e religiose erano le aspirazioni del clero « liberale »: la riforma della Chiesa, di ispirazione rosminiana; il ritorno all'autenticità evangelica; una tendenza autonomista della Chiesa ambrosiana;¹⁷

¹³ A. MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana, vol. IV, Dal secondo Ottocento al card. Andrea Carlo Ferrari*, Milano 1986, p. 51.

¹⁴ *Ibid.*, p. 43.

¹⁵ A difesa della Società ecclesiastica si diffusero, nel 1862, i libelli anonimi: *Perchè mons. Caccia vuole la morte della Società ecclesiastica*, *La Società ecclesiastica e mons. vicario Caccia vescovo di Famagosta*, *Il Capitolo metropolitano e mons. vicario capitolare*; inoltre, attribuito a don LUIGI VITALI, *La diocesi di Milano negli ultimi 15 anni*. Ad essi rispose don FELICE VITTADINI con gli opuscoli: *Mons. vescovo Caccia ed una commissione di sacerdoti milanesi, 1861*, e *Il Vicario capitolare, il capitolo ed il clero di Milano, 1862*, cf. C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica cit.*, pp. 31-32; C. BONACINA, *Mons. C. Caccia cit.*, pp. 412-417.

¹⁶ C. CASTIGLIONI, *Calabiana cit.*, pp. 41-42.

¹⁷ Cf. P. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, Zurich 1966.

— di ordine religioso erano i pericoli prospettati dal clero « intransigente »: lo scisma, il dilatarsi del protestantesimo, l'affievolirsi della fede nel popolo.¹⁸

Queste alcune delle motivazioni pratiche e teoriche del contrasto, che il Servo di Dio fu chiamato a comporre. Alla delicata e difficile missione lo rendevano atto le sue particolari doti e virtù, ma pure i suoi rapporti di amicizia con il clero delle due correnti e con i due rappresentanti di quell'autorità episcopale contestata dall'una e sostenuta dall'altra.

2. *Il Biraghi all'inizio del vicariato di mons. Caccia Dominioni.* Per meglio mettere in luce l'azione del Servo di Dio nel contesto storico sopra tratteggiato, è necessario accennare ai suoi rapporti con i principali protagonisti di così gravi vicende, come ce lo permette l'interessante documentazione raccolta.

a) *I rapporti del Biraghi con mons. Ballerini e mons. Caccia.* Nei tumultuosi anni che stiamo studiando, il Servo di Dio, alla Biblioteca Ambrosiana, non fu solo assorbito dagli studi, ma partecipò alla vita della diocesi e mantenne rapporti che possiamo decisamente dire di confidente amicizia con i due principali responsabili di essa: l'arcivescovo esule ed il suo vicario. Con l'uno e con l'altro, però, l'amicizia e la confidenza ebbero forme e manifestazioni diverse, anche per la diversa relazione di età e di condizione intercorrente tra loro.

— *Mons. Paolo Angelo Ballerini*, l'arcivescovo che non poté mai entrare nella sua sede, fu uno dei primi figli spirituali del Biraghi. Nato a Milano nel 1814, fu ordinato nel 1837. Addottoratosi a Vienna, dopo l'ordinazione sacerdotale, dal 1841 fu professore nel seminario teologico di Milano, essendovi ancora direttore spirituale il Servo di Dio, e con lui collaborò, fin dalla fondazione, a *L'Amico Cattolico*. Nel '48 applaudì alla liberazione di Milano dall'Austria e sostenne l'annessione della Lombardia al Piemonte, ma presto denunciò nella « rivoluzione » italiana l'impronta settaria ed anticlericale.¹⁹ Aggregatosi agli Oblati nel 1853, fu molto stimato dal Romilli, che lo volle con sé nei viaggi a Vienna ed a Roma (1854-1856) e nel 1857 lo nominò vicario generale della diocesi. Fu considerato esponente della corrente austriacante del clero milanese, anche se tra il 1848 ed il 1852 aveva avuto noie con la polizia austriaca per alcuni suoi articoli ne *L'Amico*

¹⁸ L. AVANTAGGIATO, *Le tensioni politiche, culturali, spirituali milanesi negli anni 1859-1867 attraverso la figura e l'opera del sacerdote Luigi Biraghi dottore della Biblioteca Ambrosiana*, tesi di laurea, Univ. Catt. di Milano, 1975-76, relatore prof. Bernardino Ferrari, pp. 215-216.

¹⁹ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 257. Sul proprio atteggiamento politico verso il Piemonte, dopo il 1850, il Ballerini scrisse: « [...] Nell'*Amico cattolico* scrissi parecchi articoli dal 1841 al 1850, senza essere redattore; dal 1850-51 in avanti ne fui redattore. Non professai nessuna ostilità sistematica al Piemonte, perchè il mio non era nessun giornale politico, ma non potei a meno di riprodurre o diffondere la dottrina dei vescovi e del sommo Pontefice », cf. lettera ai sacerdoti Dotti e Biotti, pubblicata in *L'Unione*, 22 mar. 1904, cf. G. C. FERRARI, *Le origini e gli scopi de L'Amico Cattolico* cit., pp. 99-100.

Cattolico.²⁰ Mantenne tuttavia la direzione del giornale sino al 1856.²¹ Alla morte del Romilli, non avendo potuto prendere possesso della sua sede né dopo la bolla pontificia che gliene conferiva la giurisdizione, né dopo la consacrazione episcopale, visse quasi ai margini della crisi della diocesi, conservando però segreti e continui contatti con il vicario Caccia.²²

Il clero liberale gli fece colpa di non aver dato le dimissioni, appena la sua nomina fu respinta dal governo: il gesto era atteso come unico mezzo risolutivo di tutta la questione.²³ Risulta invece che Pio IX non accettò la sua rinuncia sino al 1867, quando lo nominò patriarca di Alessandria in Egitto.²⁴ Da allora il Ballerini visse a Seregno, dove morì il 27 marzo 1897, dopo essersi molto speso nel servizio della diocesi ambrosiana, nei lavori del concilio Vaticano I, in opere di carità, che gli acquistarono fama di santo.

Per il Servo di Dio, che ebbe professore e confessore in seminario, il Ballerini nutrì profonda venerazione e nei « non pochi anni », in cui gli fu collaboratore per il giornale ecclesiastico e collega nel seminario teologico, lo tenne sempre « direttore della sua coscienza ».²⁵ Come lui, giudicò la stampa mezzo di apostolato, specie per i sacerdoti, partecipi « al ministero insegnante della Chiesa, posta a guardia della dottrina e della sana morale ».²⁶ Con lui condivise, nel 1848, le speranze per un nuovo rapporto tra Chiesa e Stato. Ma alla caduta della Repubblica Romana, nel 1849, prima che il Biraghi prendesse posizione in proposito, il Ballerini difese il potere temporale.²⁷ Dal 1853 al 1855, aggregatosi agli Oblati, fu ancora con il Servo di Dio in seminario, ma ebbe più importante insegnamento e incarichi di maggiore responsabilità in curia, grazie pure alla sua migliore posizione di fronte all'autorità civile.²⁸

Anche quando, come arcivescovo, venne ad essere superiore del Biraghi, il Ballerini come risulta dalle sue lettere,²⁹ si rivolse sempre a lui con il rispetto e la devozione del figlio, mentre continuò ad avere rapporti molto famigliari pure con le Marcelline³⁰ ed in particolare con

²⁰ Si tratta di: *I voleri della Provvidenza, La questione istituzionale, Considerazioni sull'intervento per la sovranità del Pontefice in Amico Cattolico*, 1848, VI, pp. 201-209; 1848, VII, p. 257; 1849, I, pp. 3-7; II, pp. 21-24.

²¹ G.C. FERRARI, *Le origini e gli scopi de L'Amico Cattolico* cit., pp. 120-123.

²² C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 259-260.

²³ Così A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di mons. L. Biraghi* cit., pp. 184-185. Lo contesta E. MARIANI, *Storia di Seregno* cit., pp. 356-359, riproducendo una lettera di mons. Ballerini a don Enrico Massara, dell'8 lug. 1879, nella quale il patriarca d'Alessandria confidava come avesse rinunciato alla nomina fin del 1859.

²⁴ Cf. lettera di mons. Ballerini al card. Antonelli, 1 ago. 1859, in C. CATTANEO, *Mons. P.A. Ballerini* cit., pp. 31-32.

²⁵ Lettera di mons. Ballerini a madre Videmari, 23 ago. 1879, AGM, *Let. cond.*, C 4, 10.

²⁶ *L'Amico Cattolico*, giu. 1850, p. 543.

²⁷ *Ibid.*, 1849, lug. I, pp. 3-7; lug. II, pp. 21-24.

²⁸ G.C. FERRARI, *Le origini e gli scopi de L'Amico Cattolico* cit., p. 123.

²⁹ Sedici lettere di mons. Ballerini al Biraghi sono in AGM, *Epist.* II, 405-420, datate: 15 set. 1852, 4 feb. 1858, 2 gen., 25 apr. 1862, 10 apr., 18 mag., 6, 10, 15 giu. 1863; 4 gen., 5 ago. 1864; 12 ott. 1865; 30 mar. 1866; 30 gen., 29 dic. 1867; 9 set. 1871. In AGM, c. 9 b, *Prog. Fond.* c'è pure una lettera di mons. Ballerini a madre Videmari con presentazione del Biraghi all'arcivescovo di Zara, del 21 gen. 1866.

³⁰ Fu don P.A. Ballerini autore della cronaca della cerimonia per l'erezione delle Marcelline, in *L'Amico Cattolico*, cf. Cap. VII C, 7.

madre Videmari.³¹ A proposito della crisi che lo riguardò da vicino, tra le sue lettere al Servo di Dio è assai interessante quella del 2 gen. 1862 (cf. *infra*, 6), nella quale sfoga il suo dolore, perché molti dei buoni, ed anche del clero, si siano lasciati ingannare da « utopie ingiuste e sacrileghe », fiducioso che Biraghi e le Marcelline siano perseveranti nella fedeltà alle direttive del Papa e dell'episcopato. Persistendo la sua incresciosa situazione, l'esule arcivescovo manifestò più volte il desiderio di incontrarsi con il Servo di Dio ed a lui fu grato del compatimento espressogli per i malevoli cenni sul suo conto nel libello *Le piaghe della Chiesa milanese*. Particolarmente significativa, infine, è la lettera del 30 gen. 1867, nella quale, a crisi risolta, il Ballerini confida al Biraghi, evidentemente ancora suo « direttore di coscienza », di riconoscere il misericordioso disegno di Dio su di sé nei sette anni del suo tribolato episcopato milanese (cf. Cap. XII, 1).

Certamente il Servo di Dio fu spiritualmente vicino all'arcivescovo « impedito »: gli scrisse, lo tenne informato dell'attività delle Marcelline, gli inviò le proprie pubblicazioni, lo visitò qualche volta. Ma dovette pure essere tra coloro che avrebbero voluto la sua pronta rinuncia alla sede arcivescovile, a giudicare da un'allusione fatta alla Videmari nella lettera 30 giu. 1867 da Roma: « [...] Sento che a Roma si farà di tutto perché Ball. resti qui. Voglia Iddio ». ³² Invece il Ballerini tornò a Milano sotto il nuovo arcivescovo, ma si tenne fuori da ogni contesa e fu elemento di unificazione e di pace.³³

— *Mons. Carlo Caccia Dominioni*,³⁴ di famiglia patrizia milanese, fu compagno di studi del Biraghi nei seminari arcivescovili, frequentando però corsi diversi, perché a lui minore di un anno. Ordinato nel 1826, nel primo decennio di sacerdozio, in accordo con i superiori, visse in famiglia, esercitando il ministero come coadiutore presso la parrocchia di S. Vittore e nell'annessa chiesa di S. Maria delle Grazie. « Non grande scienziato, né grande dotto, né grande oratore », ebbe vivissimo il senso del dovere e fu di eccezionale carità. Nominato canonico metropolitano nel 1838, fu « osservatore acuto » della società e della vita della chiesa locale ed universale. Non si lasciò suggestionare dalle idee dilaganti, né dal patriottismo e liberalismo di moda. Per sua norma ebbe sempre la parola del Papa.³⁵

Durante la rivoluzione del 1848, mons. Caccia si tenne fuori dalla mischia, favorito in ciò dal fatto di aver domicilio in famiglia. Solo per obbedienza al Romilli accettò di partecipare alla commissione incari-

³¹ Mons. Ballerini, a Cantù, assistette nella sua ultima malattia il parroco don Giovanni Videmari, fratello di madre Marina, cf. lettere del Ballerini al Biraghi del 1863.

³² *Epist.* I, 880.

³³ Nel 1866, alla morte di mons. Caccia, parve che mons. Ballerini volesse far valere i suoi diritti sulla sede arcivescovile di Milano, ma poi diede le dimissioni, già precedentemente offerte a Pio IX, cf. B. FERRARI, *Gli arcivescovi di mons. Biraghi in Conoscerci*, Milano 1979, pp. 82-83; cf. pure C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 260-261; 266-267.

³⁴ Si premette che la biografia di mons. Caccia del BONACINA, spesso citata, è un lavoro molto documentato, ma di parte. Per i rapporti del Caccia col Biraghi, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 47.

³⁵ C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 34-36.

cata di raccogliere gli argenti delle chiese per il prestito al governo provvisorio. Non approvò il comportamento di molta parte del clero favorevole al liberalismo, né sperò nell'efficacia della consulta arcivescovile, alla quale lo chiamò il Romilli, perché vi vedeva sacerdoti non concordi ideologicamente.³⁶

Nel 1853, provicario generale della diocesi, divenne l'alter ego del Romilli, che, nel 1855, lo scelse come suo vescovo ausiliare. Ebbe il titolo di Danabe, prima, poi di Famagosta. A nome dell'arcivescovo, presentò lui al Radetzky, nel 1853, il progetto di affidare agli Oblati la direzione dei seminari (cf. Cap. X, *intr.*, 3) e di questo non lo perdonarono i professori « epurati », specie don Luigi Vitali, che nel libello *Le piaghe della Chiesa milanese* ne tracciò un profilo estremamente negativo.³⁷ Dal 1859 alla morte, nel 1866, le sue vicende biografiche coincidono con quelle della storia ambrosiana, oggetto del nostro studio, perciò ne tratteremo dettagliatamente di seguito.

I suoi rapporti con il Servo di Dio, stabilitisi negli anni di seminario, ricordati dal Biraghi nella lettera a Pio IX (cf. *infra*, 9, c), furono amichevoli. Della corrispondenza epistolare tra Caccia e Biraghi, però, si conservano purtroppo solo due lettere di congratulazione del Caccia al Servo di Dio: una del 23 apr. 1862, per la pubblicazione degli *Inni di s. Ambrogio*, l'altra, del 19 mar. 1866³⁸ per la progettata fondazione delle Marcelline a Zara (cf. Cap. IX, B, *intr.*, 3 b). Il compiacimento del Caccia, per la lettera di Pio IX al Servo di Dio è espresso al Biraghi dal segretario don Spirito Origo (cf. *infra*, § 3 c).

b) *La posizione del Biraghi tra clero liberale ed intransigente.* Nel 1859, mons. Caccia non aveva partecipato agli entusiasmi del clero favorevole al governo sardo, né si era opposto alle disposizioni di questo, come avrebbero voluto gli intransigenti: in tal modo si era esposto all'avversione degli uni e degli altri.

Il Biraghi, invece, guardò con soddisfazione alla liberazione della Lombardia dagli austriaci, come aveva fatto nel 1848. Condivideva, così, anche i sentimenti patriottici dei propri nipoti, figli del fratello, ai quali fu sempre molto vicino con l'affetto e con il consiglio.³⁹ Sin dagli inizi delle operazioni militari, mentre le Marcelline di Milano prestavano il loro servizio presso l'ospedale di S. Luca (cf. Cap. IX C, 1), dando disposizioni alla superiora della casa di Vimercate per eventuali prestazioni delle suore presso i soldati feriti, così concludeva la lettera: « [...] Le notizie della guerra sono sì favorevoli, che io tengo per certo che non occorrerà ospitale costi. Le truppe vanno verso Soncino, e Mantova, Bergamo, Brescia, Piacenza sono già liberate ».⁴⁰ Vibra in queste parole

³⁶ Cf. C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 181.

³⁷ Cf. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, II ed. Torino 1970, p. 168. Il ritratto del Caccia ne *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., è alle pp. 31-35.

³⁸ *Epist.* II, 421, A 37.

³⁹ Alla campagna del 1859-60 prese parte Enrico Biraghi, figlio del fratello Pietro del Servo di Dio, ricevendo attestazioni onorevoli, cf. Arch. Ferrario-Biraghi, Cernusco. Morto Pietro il 9 lug. 1860, il Biraghi fece da padre ai suoi figli Francesco, Enrico, Ambrogio e Paolo, che ebbero per lui grande affetto.

⁴⁰ Lettera alla sup. Rogorini, 12 giu. 1859, *Epist.* I, 870.

lo stesso ottimismo e patriottismo che in altre, scritte nel 1848-49.⁴¹ Il Biraghi era, infatti, nella stessa posizione ideologica di allora: l'amor di patria e la religione non erano in contrasto per lui, anzi egli considerava dovere di religione amare la patria e servirla con la guerra di indipendenza.⁴² Su questo punto era in linea anche con il vicario Caccia, che, nel 1855, mentre biasimava l'attaccamento di alcuni ecclesiastici a Torino più che a Roma, aggiungeva in una lettera ad un amico: « Io, per me, amo la patria tanto quanto ogni altro, e desidero ogni bene a questa Italia, e che i tedeschi ci lascino in pace; ma amo anche e prima la Chiesa ».⁴³

Come si è detto, anche mons. Caccia aveva officiato il *Te Deum* per la vittoria franco piemontese sull'Austria ed aveva benedetto sacerdoti e religiosi che si adoperavano nella cura dei feriti, non solo per cristiana carità, ma pure per contribuire al trionfo della causa nazionale.⁴⁴ Il vicario cambiò atteggiamento sotto la spinta degli avvenimenti. Del resto, il Biraghi stesso dovette avvertire che la situazione si complicava, quando, il 22 settembre 1859, il governatore Vigliani pretese l'illuminazione a festa di tutti gli edifici religiosi per l'insurrezione dell'Emilia e Romagna, e la violenza di piazza colpì l'unico disobbediente all'ordine governativo, il suo figlio spirituale ed amico mons. Giuseppe Marinoni. Né il Biraghi rimase indifferente ai pronunciamenti di Pio IX del 18 e 20 giugno '59, se in quel tempo scriveva al De Rossi: « [...] Qui preghiamo di cuore pel santo Padre e per la Chiesa cattolica ».⁴⁵

Attento a Roma, con indefettibile devozione, il Servo di Dio dovette comprendere le ragioni del « non possumus » di Pio IX, che nell'enciclica 19 gen. 1860 rivendicava il diritto al potere temporale per una preoccupazione religiosa, più che politica.⁴⁶ Tuttavia egli ebbe fiducia nelle trattative ancora tentate dal Cavour, mediante l'opera di padre Passaglia, moderatamente antitemporalista;⁴⁷ ebbe fiducia nella buona fede degli uomini di governo, ai quali non riteneva giusto opporsi. E' ciò che aveva riconosciuto lo stesso mons. Caccia nella pastorale per

⁴¹ Cf. lettere alla Videmari, 9 apr., 23 mag., 5, 9, 13 giu. 1848; 2 giu. 1849, *Epist.* I, 671, 672, 673, 674, 675, 682 (cf. Cap. V B, 5).

⁴² Cf. A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale* cit., pp. 194-195.

⁴³ Cf. lettera di mons. Caccia in C. CASTIGIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 181.

⁴⁴ Tra i più generosi sacerdoti che si prodigarono negli ospedali militari, chierici nel 1848 e figli spirituali del Biraghi: Antonio Stoppani e Carlo Salerio, questi già missionario del PIME e reduce dall'Indonesia. Mons. Caccia, cui il Salerio ed altri sacerdoti improvvisatisi chirurghi avrebbero chiesto la sanatoria per eventuali irregolarità, pare abbia risposto: « Fate pure, tagliate loro anche la testa, pur che guariscano... e dite la Messa », cf. G.B. TRAGELLA, *Carlo Salerio*, Milano 1947, pp. 236-237.

⁴⁵ *Epist.* I, 1020. Giovanni Battista De Rossi (1822-1894), grande studioso di antichità, « principe negli studi di archeologia cristiana », che per lui raggiunsero alta dignità scientifica, nacque a Roma e fu discepolo del gesuita p. Giuseppe Marchi, che, nel Collegio romano, lo iniziò a ricerche archeologiche. Raccolse le iscrizioni cristiane sparse nelle chiese, nei musei, nelle catacombe, ne trascrisse i testi, stabilendo i criteri paleografici per le date. Appassionato studioso delle catacombe romane, diresse gli scavi ordinati da Pio IX nella necropoli di s. Callisto. Fu l'ordinatore del Museo cristiano Lateranense, fondato, per sua iniziativa, da Pio IX. Morì a Castelgandolfo. Nell'Arch. Vaticano, fondo *De Rossi* si conservano 26 lettere e 2 biglietti scrittigli dal Biraghi tra il 1854 ed il 1878, *Epist.* I, 1016-1043, cf. RIMOLDI, E.B.C., p. 78.

⁴⁶ A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi 100 anni*, Torino 1955, p. 235.

⁴⁷ F. FRANTIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., p. 240.

la quaresima del '60, pur denunciando in essa i soprusi recentemente perpetrati in nome della legge con la tolleranza del governo.⁴⁸ Soprusi ci furono davvero, perché, dietro gli eserciti franco-piemontesi, erano entrati in Milano, con i patrioti onesti, anche settari fomentatori della guerra di religione,⁴⁹ ma la denuncia del Caccia parve offesa al governo ed il cancelliere di curia, Ambrogio Vitali, sottoscrittore d'ufficio della pastorale, dichiarò al governatore di dissociarsi dal vicario.⁵⁰ Questo gesto portò davanti alle autorità civili una divisione già latente nel clero, dandole il carattere di un contrasto politico, che ebbe presto gravi conseguenze sul piano della disciplina ecclesiastica e della teologia morale. Infatti, quando i plebisciti di marzo in Toscana e nei territori pontifici non lasciarono dubbi sull'antitemporalismo del processo unitario d'Italia, cattolici e clero liberale, sostenendolo, si trovarono in contrasto con le direttive della S. Sede ed a Milano città la disobbedienza del capitolo e di gran parte del clero al divieto di mons. Caccia di partecipare con funzioni religiose ai festeggiamenti per le avvenute annessioni, mise in questione la legittimità dell'obbedienza ecclesiastica.

Mentre il popolo manifestò clamorosamente contro mons. Ballerini e il suo vicario, il clero dei due schieramenti sostenne le proprie scelte politiche sulla base del diritto canonico e civile, dei principi statutari e della teologia morale. In particolare:

la corrente intransigente, con l'arcivescovo Ballerini, il vicario Caccia, gli Oblati e il clero regolare in genere, era *temporalista* e diffidente del nuovo ordine politico;

la corrente liberale transigente, con i canonici metropolitani, la maggior parte dei prevosti urbani, gli ex professori di seminario, i sacerdoti di formazione rosminiana, era moderatamente antitemporalista e favorevole, con prudente realismo, alla situazione di fatto.⁵¹

E il Biraghi?

Esponenti dell'una e dell'altra tendenza erano a lui legati da cordiali rapporti di collaborazione, di studi, di amicizia, di spiritualità, come ci è confermato dalle lettere a lui indirizzate raccolte nell'*Epistolario* II. Per darne un'idea, elenchiamo i più significativi di questi corrispondenti del Servo di Dio, raggruppandoli nei due opposti schieramenti:

⁴⁸ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 15; C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 347.

⁴⁹ C. CASTIGLIONI, *Gaysruck e Romilli* cit., p. 222. All'introduzione in Milano di elementi anticlericali accenna C. CANTÙ, *Cronistoria*, III, p. 288, citato da C. CASTIGLIONI, *Il clero milanese* cit.: « A Pavia fu messo professore Ausonio Franchi (allora sacerdote apostata); a Milano il giornalista Bianchi Giovini, triviale divulgatore, che, copiando Salvador e Strauss, senz'averne la sintesi, insultava alla spicciolata e sfacciatamente non la Chiesa di Roma, ma il cristianesimo nelle sue origini », p. 150.

⁵⁰ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 15.

⁵¹ G. COLOMBO, *La Società Ecclesiastica di Milano (1860-1862)* in *Archivio Ambrosiano*, XXI, Milano 1971, pp. 295-364, e in *Archivio Ambrosiano*, XXXIII, Milano 1972, pp. 144-202. Per questa nota cf. pp. 316-317. Cf. pure C. CASTIGLIONI, *La Società Ecclesiastica* cit., pp. 14-15; Idem, *Il clero milanese* cit., p. 158.

— tra gli *intransigenti*: Ballerini, Caccia, Marinoni, Speroni, Prada, Origo, Vittadini, Cassina, Candiani, Ramazzotti, Ravizza, Fontana;⁵²

— tra i *cattolici-liberali*: Avignone, Dozio, Rossi, i fratelli Vitali, Stoppani, Annoni, Pozzi, Baroni, Brioschi, Buccellati, Giudici, Pestalozza, Pontiggia, Prevosti, Perini Pavoni.⁵³

Gli uni e gli altri erano sacerdoti integerrimi, zelanti del bene delle anime ed in buona fede nella loro opinione politica. Gli intransigenti, infatti, diffidavano di un governo chiaramente inficiato da tendenze irreligiose e ne prendevano le distanze; i liberali speravano invece che la libertà della Chiesa potesse essere garantita da un governo che si faceva vindice della libertà dei sudditi e confidava di difenderla grazie alle leggi dello stato.⁵⁴

Si trattava di conciliare i doveri del cittadino con i doveri del cristiano, perciò, senza rompere i rapporti con gli intransigenti, il Servo di Dio condivise, inizialmente, il progetto dei cattolici liberali e, coerente con i principi che aveva seguito nel 1848, cominciò a cooperare con loro attraverso il nuovo giornale religioso, *Il Conciliatore*, uscito con il primo numero il 3 gen. 1860.⁵⁵ Poiché di questo giornale furono scritti giudizi aspramente negativi,⁵⁶ è necessario farne una rapida presentazione e precisare la parte che vi ebbe il Servo di Dio, come collaboratore e consigliere.

c) *La collaborazione del Biraghi al «Conciliatore»*. Foglio religioso nato all'inizio del 1860, *Il Conciliatore*, periodico con scadenza trisettimanale, parve rimpiazzare *L'Amico Cattolico*, cessato nel 1857.⁵⁷ In realtà fu il portavoce del clero di tendenza liberale, o transigente. Il titolo ne riassumeva il programma, esposto dal fondatore e direttore canonico Giovanni Battista Avignone⁵⁸ nell'articolo di fondo del primo numero: *conciliare* le aspirazioni nazionali italiane e i diritti della s. Sede, le istanze della società moderna e la dottrina della Chiesa, le speculazioni della scienza ed i principi della fede.⁵⁹ Tra i collaboratori, per doppia ragione, quindi, qualificati *conciliatoristi*, con i sacerdoti Giovanni Dozio, Paolo Rotta, Antonio Stoppani, Luigi Vitali⁶⁰ ed altri illustri ecclesiastici ambrosiani, figura Luigi Biraghi.

⁵² Per ciascuno di essi cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, pp. 17, 47, 143, 185, 165, 264, 60, 51, 189, 190, 95. Per i rapporti del Biraghi con don Speroni cf. Cap. IV A, *intr.* 1 b.

⁵³ Anche per questi corrispondenti del Biraghi cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, pp. 14, 203, 262, 227, 10, 18, 43, 44, 119, 181, 187, 173. Per i rapporti del Biraghi con Dozio e Pestalozza cf. Cap. V A n. 113 e n. 32; con don Pozzi cf. Cap. V B, n. 84.

⁵⁴ Il pensiero dei liberali è chiaramente espresso nel libello anonimo, ma di LUIGI VITALI, *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., pp. 107-109.

⁵⁵ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 24.

⁵⁶ C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 394-407.

⁵⁷ G.C. FERRARI, *L'Amico Cattolico* cit., pp. 131-134.

⁵⁸ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 24; cf. pure C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 394-395. Per don Avignone cf. Cap. VII C, n. 64.

⁵⁹ A. MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana* cit., p. 51.

⁶⁰ Su L. Vitali cf. *infra* B, *intr.*, 1 b. Per l'elenco dei collaboratori de *Il Conciliatore*, cf. C. CASTIGLIONI, *Il clero milanese* cit., p. 58: «Giudici Gerolamo, Sanquirico Antonio, Vitali Luigi, Adamoli Giovanni, Biraghi Luigi, Nava Domenico, Rotta Paolo, Dozio Giovanni, Stoppani Antonio, Vitali Enrico, Caccia Carlo (rosminiano), Finazzi Giovanni, Merzario Giuseppe ed altri ancora».

Egli godeva fama di esperto in scienze teologiche e di storia ecclesiastica, nonché di sacra archeologia, particolarmente coltivata in quegli anni, e, soprattutto, era allora ben visto dal clero delle diverse età e tendenze. Per un giornale « religioso » quale il *Conciliatore* voleva essere, l'adesione del Biraghi era una garanzia. Da parte sua il Servo di Dio condivise certamente, se non ne fu pure l'ispiratore, i motivi di fondo del programma annunciato al pubblico dal direttore Avignone, né deve meravigliare la sua presenza tra i redattori del periodico, dal momento che nei suoi 91 numeri (dal gennaio 1860 al 30 luglio 1861) « nulla si incontra di repressibile sotto l'aspetto dogmatico e morale; molto vivace e forte, anzi, si mostra il periodico nel difendere gli interessi della Chiesa di fronte ai legislatori italiani ».⁶¹

Ma l'effettiva collaborazione del Biraghi al *Conciliatore* risulta limitata a due articoli,⁶² senza attinenza con le questioni politiche del momento. Inoltre, dopo il primo semestre del 1861, quando il giornale aveva dato spazio alla difesa del capitolo metropolitano contro il vicario Caccia e si era fatto portavoce dell'antitemporalismo, il Biraghi non vi scrisse più, anche se rimase in contatto con gli appassionati redattori. Certamente il suo consiglio influì sulla decisione del *Conciliatore* di autosopprimersi alla notizia, diffusa dal *Giornale di Roma* che, nel concistoro del 22 luglio, Pio IX lo aveva condannato. « Di fronte al solenne giudizio del s. Pontefice — scrisse la redazione, comunicando ai lettori la cessazione del giornale — ad un sacerdote cattolico non resta che di chinare umilmente il capo ».⁶³

Era questa la convinzione del Biraghi: per lui l'obbedienza al Papa ed al vescovo era dovere imprescindibile del cattolico in genere e del sacerdote in specie; perciò non poté approvare le giustificazioni della « disobbedienza » del capitolo metropolitano, espresse nella lettera di mons. Giuseppe Calvi,⁶⁴ pubblicata dal periodico il 3 giu. 1861, né l'articolo *La situazione della diocesi di Milano*, uscito il 6 giu. a firma dell'Avignone, dove si metteva in discussione l'obbedienza all'autorità costituita e si faceva risalire ai vescovi Caccia e Ballerini la causa del disordine in curia.

Quanto al potere temporale della Chiesa, che i *conciliatoristi* contestavano, il Biraghi, con la sua visione « storica » della realtà, non poteva far proprie le soluzioni ideali da essi proposte.

⁶¹ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 28.

⁶² Si tratta di: *Antichi monumenti cristiani nell'agro milanese*, in quattro puntate, uscite nel 1860, Anno I, n. 14 (3 feb.), p. 50; n. 18 (11 feb.), p. 70; n. 25 (25 feb.), p. 94; n. 31 (17 mar.), pp. 134-135. *Cenni biografici di due illustri sacerdoti milanesi*, 1860, Anno I, n. 118 (29 set.), p. 168.

⁶³ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 28.

⁶⁴ *Giuseppe Calvi* (1818-1892), ordinato nel 1840, fino alla morte preposto del Duomo. Canonico del capitolo metropolitano, cavaliere dei s.s. Maurizio e Lazzaro, prefetto della causa Pia Modrone nella chiesa di S. Sofia, autore di *Orazioni sacre e poesie*, Milano 1846 e del volume *L'immagine di Gesù Cristo, Nuova dimostrazione storico critica*, Milano 1878. Di lui l'autore di una relazione anonima alla S. Sede, scrive: « eminente in nullità ed in boria:... ». Si buscò la mitra a furia di inchini prodigati in casa Visconti (e a quanto dicesi, il nastro verde per una copia dei nostri breviari, mandati in dono alla bibl. Reale di Torino) », cf. *Condizione attuale della diocesi di Milano e sue cause*, ASV, 1862, Rubr. 165, *Segreteria di Stato*, f. 2, pp. 63r-63v.

In sostanza, il Servo di Dio incoraggiò il proposito iniziale del *Conciliatore* di adeguare il clero al dibattito culturale della società moderna; offrì ai suoi primi numeri il contributo dei propri studi archeologici e storici; mantenne nei redattori, specie in quelli cresciuti alla sua scuola e sotto la sua direzione spirituale, il rispetto, in ultima istanza, per la disciplina ecclesiastica; con la propria astensione dalla collaborazione diretta al giornale, quando esso si era messo su una linea politica contraria alle direttive di Roma, li consigliò all'autosoppressione, che, se non fu rinuncia ad opinabili posizioni politiche, fu espressione di consapevolezza della vocazione sacerdotale e degli obblighi con essa abbracciati. Bastò tuttavia la sua prima adesione al foglio del « clero liberale », per suscitare dubbi sulla sua linea di condotta al momento dell'aperta contrapposizione tra i due schieramenti, nell'estate 1861 (cf. *infra*, 2, 3, 4).

d) *Il Biraghi tra il capitolo « disobbediente » e mons. Caccia in volontario esilio.* Se tra i redattori del *Conciliatore* ci furono un Avignone ed un Antonio Stoppani molto vicini al Biraghi, tra i consiglieri più ascoltati di mons. Caccia Dominioni figurano altri due figli spirituali del Servo di Dio: don Giuseppe Prada⁶⁵ e don Spirito Origo,⁶⁶ giudicati dalla libellistica liberale responsabili dell'irrigidimento del vicario, quando, dopo essersi ritirato, il 15 luglio 1861, nel seminario di Monza, non volle più ritornare a Milano, che rimaneva così due volte abbandonata dalla autorità episcopale.⁶⁷

Intanto le posizioni delle due correnti del clero ambrosiano si erano venute meglio definendo. Agli *intransigenti* diede voce e ragione don Felice Vittadini⁶⁸ con l'opuscolo *Mons. vescovo Caccia ed una com-*

⁶⁵ *Giuseppe Prada* (1821-1884), originario di Arluno, ebbe due fratelli sacerdoti: Antonio, missionario di Rho, e Pietro, rosminiano. Una sua sorella, Teresa, era stata alunna delle Marcelline ed avrebbe voluto unire le Marcelline alle Figlie del S. Cuore in un nuovo istituto fondato da don Giuseppe ad Arluno, cf. VIDEMARI, p. 50. Ordinato nel 1844, il Prada ebbe il Servo di Dio direttore spirituale. Fu pro-segretario della curia arcivescovile al tempo del Romilli. Accusato dal clero liberaleggiante di essere il cattivo genio di mons. Caccia, fu dimesso nel 1861. Fu il fondatore effettivo del Seminario lombardo in Roma, ma non si trovano più le sue carte relative alla fondazione. Dal 1866 fu confessore nella parrocchia di Arluno, e qui morì nel 1884, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 185. Pesantemente negativo il giudizio che ne dà il Vitali ne *Le piaghe della chiesa milanese* cit., passim.

⁶⁶ *Spirito Origo* (1814-1895), del clero diocesano milanese, fu ordinato nel 1838, avendo avuto come direttore spirituale il Biraghi. Fu professore, confessore e direttore spirituale nei seminari diocesani, eccettuati gli anni 1850-52, durante i quali fu segretario del vescovo Ramazzotti a Pavia. Nel 1854 si fece Oblato. Nel 1861 mons. Caccia lo volle suo segretario particolare. Servì con zelo la Chiesa, fedele al Papa ed al suo vescovo. Morì poco prima del concistoro in cui suo fratello Carlo Origo fu proclamato vescovo di Mantova. Ebbe ammirazione e stima del Servo di Dio. Una sua sorella fu educanda delle Marcelline, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 165. Mentre su di lui, come su don Prada, sono molto negativi i giudizi espressi negli opuscoli anonimi del 1862 e del 1863, sereni ed obiettivi sono i cenni loro dedicati da C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 75; 39-40, e da C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 456-457; 460-464.

⁶⁷ Cf. L. VITALI, *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., p. 51; cf. pure A. MAIO, *Storia della Chiesa ambrosiana* cit., IV, p. 39.

⁶⁸ *Felice Vittadini* (1813-1877), nipote di don Antonio Vittadini, fu ordinato nel 1836, quando il Biraghi era direttore spirituale del seminario maggiore. Fu vicerettore nei seminari diocesani e professore di eloquenza sacra e dogmatica nel maggiore, fino al 1853. Si aggregò agli Oblati, sostenendo, nei suoi numerosi scritti, le tesi degli intransigenti. Nel 1864 fu tra i primi direttori de *L'Osservatore cattolico* con il Marinoni.

missione di sacerdoti milanesi,⁶⁹ difendendo la linea tenuta dal vicario e confutando le tesi dei *conciliatoristi*, che metteva di fronte alla responsabilità della loro disobbedienza al superiore, dello scandalo dato ai fedeli e della ingiusta pretesa di essere esponenti del pensiero e della coscienza di tutto il clero, non solo ambrosiano, ma cattolico.⁷⁰

Poiché alla base della divergenza ideologica tra i due schieramenti stava il fatto che i canonici del duomo e molti sacerdoti avevano partecipato alla celebrazione della festa nazionale dello Statuto con il solenne canto del *Te Deum*, proibito dal vicario Caccia, in ossequio alle direttive della S. Sede, per ben valutare la condotta del Servo di Dio in questo caso, bisogna considerarla nei suoi vari aspetti.

— Sul piano *politico* si è già detto che il Biraghi fu favorevole all'unità d'Italia nel 1859 non meno che nel 1848. All'inizio del 1861 era tanto soddisfatto della compiuta unità, che, rispondendo all'invito di fondare un collegio di Marcelline in Sicilia, scriveva di vedere « come un primo saggio dell'Italia una l'avvicinamento delle parti più lontane, diventate una famiglia sola » (cf. Cap. IX B, 1 c).

— Circa il potere temporale della Chiesa, accettò la discussione. In teoria, durante la sua attività in seminario, a contatto con i colleghi rosminiani Pestalozza e Vitali, fu antitemporalista;⁷¹ in pratica, anche per i suoi rapporti con il Ballerini direttore de *L'Amico Cattolico*, del potere temporale vide l'opportunità nel senso di un federalismo neoguelfo, che ebbe molto credito in Lombardia.⁷²

— Alla libertà della Chiesa nel « libero stato » egli credette. In ogni caso ritenne doveroso per il cristiano obbedire alle leggi dello stato, onde essere da esse tutelato nei propri diritti, come ogni cittadino. Perciò fu sempre attento a mettere in regola con le leggi civili la congregazione delle Marcelline, sia sotto il governo austriaco, sia nel nuovo regno d'Italia (cf. Cap. IX, C, *intr.*, 2). Evidentemente il Servo di Dio non dubitò che le leggi dello stato potessero ledere i diritti del cattolico; o meglio: aveva creduto che ciò potesse essere evitato da una presenza attiva di cristiani coerenti nella vita civile. Egli stesso, dal 1860 al 1870 fu consigliere comunale a Cernusco (cf. Cap. XIII B, *intr.*, 1 b).

— Dalle adulazioni alle autorità, di cui vennero accusati i *conciliatoristi*, e dai fanatismi il Biraghi si tenne sempre lontano e non sottoscrisse nessuno dei molti indirizzi rivolti al Re dal clero milanese, nemmeno l'*indirizzo Passaglia*, che pur si presentava moderato e rispettoso del sommo Pontefice.⁷³

Nel 1866 il vicario Carcano lo allontanò dal seminario, creandolo penitenziere maggiore, ma il governo non gli diede il *placet*. Fu canonico onorario della metropolitana. Sentì in tutto col papa e per il papa, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 264.

⁶⁹ L'opuscolo del Vittadini fu scritto in risposta all'articolo *La circolare Caccia e il clero e il popolo di Milano in punto alla festa nazionale del 2 giugno*, uscito nel supplemento al n. 151 de *La gazzetta di Milano*.

⁷⁰ F. VITTADINI, *Mons. Vescovo Caccia ed una commissione di sacerdoti milanesi*, Milano 1861, p. 44.

⁷¹ Cf. *La società ecclesiastica e mons. vicario Caccia vescovo di Famagosta*, p. 12.

⁷² Cf. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., pp. 137-161.

⁷³ Cf. A. STOPPANI, *Gli intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi. Nota postuma ad un'appendice sull'indirizzo del clero italiano al papa nel 1862*, Milano 1886, pp. 56-57; cf. pure C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 400. Sull'*indirizzo Passaglia*, cf. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., pp. 283-296.

— Sul piano *teologico*, in cui sfociò la crisi ecclesiastica ambrosiana nel 1861, il Servo di Dio assunse una posizione di grande equilibrio. Pur giudicando « disobbedienza » quella del capitolo metropolitano nei confronti del vicario Caccia, egli avrebbe voluto che questi cercasse ogni modo per comporre la vertenza con il suo clero, senza arrivare ad irreparabili rotture.⁷⁴ Il Biraghi era convinto che la composizione del dissidio si sarebbe avuta solo se mons. Caccia fosse tornato a Milano. Fu quanto cercò di fargli suggerire dal rettore del seminario don Cassina, al quale propose, come occasione per il rientro in curia del vicario, la solenne riposizione dei corpi dei Santi Vittore e Satiro:⁷⁵ « Una festa straordinaria somministra straordinaria occasione di sentimenti benevoli da parte dell'alto clero e di benignità da parte di mons. vicario generale. I Santi compiranno l'opera » (cf. *infra*, 5).

— Sul piano *pratico*, la questione del canto del *Te Deum*⁷⁶ non avrebbe dovuto toccare direttamente il Servo di Dio, che non apparteneva al capitolo metropolitano, né aveva responsabilità di parrocchia. Ma non meraviglia che, nella tensione degli animi, qualche *intransigente*, a causa delle sue simpatie per *Il Conciliatore*, abbia sospettato e scritto che egli sia stato tra i *cantanti* o che al canto del *Te Deum* in Duomo avessero presenziato le Marcelline, suore ed educande, che, a Milano, si identificavano con il Biraghi. La falsa voce corse naturalmente attraverso la stampa e madre Videmari si lamentò di tale falsità in una lettera del 10 lug. 1861 alla superiora Rogorini (cf. *infra*, 3 a) ed in una a padre Alfieri. Questi le rispose da Roma, prendendo le difese del Biraghi con cuore di vero amico e suo perfetto conoscitore (cf. *infra*, 2). Il Servo di Dio era ormai coinvolto nella crisi che giungeva alla sua più aspra fase.

3. *Il Biraghi incaricato da Pio IX di pacificare il clero ambrosiano nel 1862.* Il fatto che Pio IX abbia personalmente affidato al Servo di Dio il delicato compito di metter pace tra il clero milanese, in uno dei più difficili momenti della sua storia, è di grande rilievo, ai fini del nostro studio, perciò lo esamineremo attentamente, nel contesto dei vari avvenimenti che acuirono la crisi ecclesiastica ambrosiana.

a) *La « Società ecclesiastica » palestra del clero liberale.* Il proprio trasferimento a Monza, nel seminario liceale filosofico, deciso dal vicario, come la soluzione migliore, per governare la diocesi da un luogo che non fosse la città di Milano, ma le fosse vicino, fu in pratica una

⁷⁴ E' quanto scriveva mons. F. Rossi nella sua supplica a mons. Caccia il 20 maggio 1861, cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 392.

⁷⁵ La scoperta dei corpi dei santi Vittore e Satiro avvenne nel 1858 e la ricognizione canonica di essi fu descritta dal Biraghi nell'opuscolo: *Ricognizione dei gloriosi corpi dei santi Vittore Mauro martire, Satiro confessore, Casto e Polemio diaconi confessori, compiuta in questo anno 1860 entro la basilica Fausta annessa all'Ambrosiana in Milano*, Milano 1861, pp. 76 + VI t.f.t. La riposizione dei due Santi avvenne il 5 marzo 1862. Gli atti del relativo processo canonico sono nell'ACAM; ve ne è una copia nell'Archivio capitolare di S. Ambrogio, mss. VI B 1, con firma del Biraghi.

⁷⁶ Per il fatto che l'occasionò, il conflitto che divise il clero ambrosiano nel 1862, fu detto *guerra dei Te Deum*, cf. A. MAJO, *Storia della Chiesa ambrosiana* cit., IV, p. 38.

rottura con i canonici metropolitani ed i prevosti urbani, che avrebbero dovuto essere i suoi più stretti collaboratori.⁷⁷ Questi, che, dal 7 luglio 1860, si erano riuniti nella *Società ecclesiastica*, associazione del clero, di indirizzo decisamente *conciliatorista*, dopo il 1861, eredi del cessato *Conciliatore*, divennero una vera forza di opposizione al vicario Caccia. Con lui stabilirono un rapporto conflittuale, che, nel 1862, sembrò portare la diocesi sull'orlo di uno scisma formale.⁷⁸

Prima di considerare come il Servo di Dio entrò nel cuore di questa penosa vicenda, accenniamo all'origine, al programma, allo sviluppo della *Società ecclesiastica* ed ai rapporti avuti con essa dal Biraghi.

1) *L'origine*. Le radici della *Società ecclesiastica* affondano nella primavera quarantottesca. Nel clima di libertà del governo provvisorio, alcuni sacerdoti costituirono una *Associazione religiosa* di ecclesiastici e secolari, con lo scopo di riunirsi periodicamente, per conoscere e discutere « tutto ciò che ne' tempi presenti pertiene alla religione, massime nelle sue relazioni con la società civile ».⁷⁹ L'associazione ebbe rapida fine ed i suoi associati ebbero noie con la polizia del restaurato governo austriaco. Il Biraghi stesso, nella subita inquisizione, pur non figurando il suo nome tra quelli dei fondatori, fu accusato di averne avuta la presidenza (cf. Cap. X, 2 b). Il sospetto si può giustificare per i rapporti del Servo di Dio con gli appartenenti all'Associazione e per la coincidenza dei punti fondamentali del loro programma con i principi ispiratori del suo apostolato sacerdotale: promozione degli studi ecclesiastici, difesa della libertà religiosa, relazione tra religione e società civile.

Nel 1859, su quella stessa linea, il Biraghi poté approvare l'idea del collega all'Ambrosiana, mons. Giovanni Dozio, di fondare una *Accademia* di morale ed omiletica a vantaggio del giovane clero, voluta « dai bisogni attuali, all'unico scopo di promuovere sempre più questi studi ». Il programma di tale accademia, rimasto incompiuto nel manoscritto del Dozio,⁸⁰ poteva essere condiviso dal Biraghi, sempre convinto della necessità di studio ed aggiornamento per il clero ed in quel tempo forse desideroso di una più moderna preparazione culturale per gli ul-

⁷⁷ Secondo l'anonimo estensore di *Condizione attuale della diocesi di Milano* cit., I, 2, pp. 63r-63v, il Caccia avvertì il pericolo di diventare strumento del capitolo metropolitano, che lo aveva eletto e lo estraniò dagli affari di curia. Tuttavia, nel 1859, aveva nominato mons. Francesco Rossi membro della Consulta già istituita dal Romilli, cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 382.

⁷⁸ Che l'opposizione al Caccia da parte del capitolo metropolitano e della Società ecclesiastica potesse portare ad uno scisma fu detto da più parti, cf. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., p. 255, n. 51; cf. pure, G. SCANZI, *Milano intransigente*, Milano 1986, p. 90, n. 7, p. 124; cf. lettera del Gelmini al Marinoni, 17 mar. 1862, (*infra*, 7).

⁷⁹ Dal programma della *Associazione religiosa*, uscito il 5 mag. 1848 nel supplemento n. 40 de *Il 22 Marzo*, cf. C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., p. 10. A p. 11 seguono i nomi dei membri dell'Associazione: Gaetano Barni, prof. del liceo di S. Alessandro; ed i sacerdoti Nazaro ed Ambrogio Vitali, Alessandro Pestalozza, Giovanni Ghian-da, Luigi Prevosti, Giulio Ratti, Andrea Merini, Cesare Ajroldi.

⁸⁰ C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica*, cit., p. 13.

timi ordinati, che avevano ricevuto in seminario una formazione piuttosto « reazionaria ».⁸¹

Nel maggio del 1860, quando si erano avvertiti i segni di divergenze ideologiche tra il clero ed il binomio patria-religione era diventato per molti una drammatica dicotomia, riemerse la necessità di una associazione di sacerdoti che trovassero, nella libera discussione in comune sulle questioni sociali « dal punto di vista religioso », l'unità indispensabile per affrontare proficuamente i problemi del nuovo assetto politico e sociale che la città di Milano e le sei regioni della diocesi venivano assumendo.⁸²

2) *Il programma.* I promotori della *Società ecclesiastica* dichiararono di voler ripristinare l'Associazione religiosa del 1848, avendone gli stessi scopi:

- preparare il clero con la « scienza divina e la scienza sociale » alla difesa dei principi e delle istituzioni religiose;
- eliminare in esso diffidenze, prevenzioni, opinioni sistematiche, tendenze esclusiviste;
- stabilirlo in una « salda e imponente unità ».

Dal regolamento organico della società, pubblicato il 22 giu. 1860,⁸³ risulta che l'attività dei soci doveva essere esclusivamente ecclesiastico-culturale, consistendo nello studio e nella trattazione di « materie religiose ». Ma dalle relazioni finali dei tre anni accademici e, soprattutto dal libello anonimo in difesa della Società uscito nel 1862,⁸⁴ appare chiaramente che i soci avevano un prevalente interesse politico, soprattutto in merito all'unità d'Italia, che comportava la fine del potere temporale.

Le convinzioni ed il linguaggio di quelle relazioni e di quel libello, anche se non si possono attribuire a tutti i soci, in linea di massima⁸⁵ non dovevano però essere a loro estranei. E' comunque certo che non erano né le convinzioni politiche né il linguaggio del Servo di Dio, il quale con gli estensori del programma della Società Ecclesiastica poteva solo concordare nel proposito di mettere il clero, attraverso gli studi, in armonia con la società in progresso; di promuoverne l'unità sulla base della carità e della libertà; di escludere interessi politici nell'esercizio del ministero sacerdotale.⁸⁶ Ma egli non aderì mai alla Società.

3) *Lo sviluppo.* La costituzione della Società fu annunciata il 3 lug. 1860 da *Il Conciliatore*, considerato poi sempre il suo foglio ufficiale. Tra i soci ebbero parte preminente il can. Avignone, direttore del giornale,

⁸¹ Tale era giudicata la formazione data ai chierici dagli Oblati, posti alla direzione dei seminari dopo il 1854: cf. C. CASTIGLIONI, *Il clero milanese e la guerra del 1859* cit., p. 158.

⁸² C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., p. 13.

⁸³ *Ibid.*, p. 14.

⁸⁴ *Ibid.*, pp. 14-15.

⁸⁵ Il pluralismo d'opinioni nella *Società ecclesiastica* è positivamente presentato da don Donnino Crippa nel discorso di chiusura del I anno accademico, cf. C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., p. 22; L. VITALI, *Le piaghe della chiesa milanese* cit., p. 58.

⁸⁶ Cf. il programma della Società diffuso il 14 giu. 1860 riportato da C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., p. 13.

ed i suoi collaboratori.⁸⁷ Nel primo elenco degli iscritti figurano 71 ecclesiastici; nel 1861 ce ne sono 79 di città e 31 di campagna; nel 1862, 80 di città e 96 foranei. Le riunioni si svolsero regolarmente, secondo lo statuto, su temi di discussione ogni volta preannunciati. Per le vicende politiche, però, il clima di queste assemblee fu spesso infuocato. Lo stesso don Crippa⁸⁸ nel discorso di chiusura del primo anno accademico, il 7 ago. 1861, essendosi già autosoppresso *Il Conciliatore*, riconosceva tra i soci le due schiere: dei *progressisti* e dei *conservatori*, degli uomini d'azione e di quelli della legalità, gli uni desiderosi di interessare la Società ad azione esterna, gli altri ligi al regolamento, che interdiceva alla Società ogni azione esterna. Affermava che le divergenze di opinione erano la vitalità delle loro accademie ed esortava i consociati all'adempimento dei « sacri doveri di buoni sacerdoti e buoni cittadini » ed alla prudenza e concordia per il conseguimento dello scopo ultimo della Società: « la carità di religione e la carità di patria ».⁸⁹

Molto importante alla chiusura del secondo anno, il 12 ago. 1862, la relazione di don Merzario⁹⁰ circa l'avvenimento che aveva offeso « nell'onore e nella coscienza » i membri della Società ecclesiastica: l'accusa di apostasia e di ribellione al vicario Caccia mossa loro dal giornale cattolico di Parigi, *Le Monde*, in corrispondenza con la intransigente *Armonia* di Torino. La vertenza con il giornale parigino era finita in tribunale e si era risolta con la condanna per diffamazione del gerente e dell'articolaista querelati dai membri « ufficiali » della Società.⁹¹ Era così diventata pubblica, fuori di diocesi e fuori d'Italia, la dolorosa polemica tra mons. Caccia e la Società ecclesiastica.

4) *I suoi rapporti con il Biraghi*. Poiché la maggior parte dei soci furono antichi ed attuali colleghi, figli spirituali, amici, corrispondenti del Servo di Dio,⁹² dobbiamo a questo punto rispondere alla domanda che ovviamente ci si presenta: *perché il Biraghi non aderì alla Società ecclesiastica?* Certamente egli aveva avvertito, se non apertamente nel suo programma, nell'atteggiamento della maggior parte dei suoi membri, la scelta politica.

⁸⁷ Dei membri « ufficiali » della Società Ecclesiastica, dei quali è dato l'elenco in C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 403, n. 1, ed in C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., p. 17, furono corrispondenti epistolari del Biraghi: G.B. Avignone, P. Stoppani, G. Dòzio, A. Bucellati, L. Prevosti, G. Giudici, A. Vitali, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*

⁸⁸ *Domino Crippa* (1811-1866) del clero diocesano milanese, fu ordinato nel 1835. Assistente nell'oratorio privato festivo dei Confratelli, sotto l'invocazione di Maria Vergine Immacolata, professore a Brera, fu segretario della Società Ecclesiastica, cf. G. COLOMBO, *La Società Ecclesiastica* cit., pp. 311-312, n. 50.

⁸⁹ C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., p. 23.

⁹⁰ *Giuseppe Merzario* (1825-1864). Ordinato nel 1849 fu coadiutore a S. Tommaso, collaboratore de *Il Conciliatore*, segretario della Società ecclesiastica, cf. G. COLOMBO, *La Società Ecclesiastica* cit., p. 313, n. 55.

⁹¹ C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., pp. 23-28.

⁹² Nell'elenco figura pure don *Clemente Baroni* (cf. Cap. V a, n. 77), uomo di vasta erudizione. Dopo l'ordinazione, nel 1820, fu professore a Milano, nel collegio Longoni, poi nel ginnasio di Brera. Nel 1838, per debole salute, si ritirò a Carugate, dando lezioni private e componendo opere di vario genere. Dal 1839 alla morte fu catechista e professore delle Marcelline (cf. Cap. VII A e C, *intr.*). Sacerdote integerrimo, ma originale di temperamento e indipendente nel giudizio, fu giudicato di « idee un po' liberali in politica ». Manifestò la sua stima per il Biraghi e le Marcelline in lettere ed in pubblicazioni d'occasione, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 18.

In un campo così « disputabile », come è il politico, dove necessariamente i pareri sono discordi, non si può credere che il Biraghi volesse entrare. Se poi la divergenza di tendenze tra i soci rilevata da don Crippa, non fu solo di carattere politico, ma religioso riformistico,⁹³ si può capire come il Servo di Dio abbia voluto restare estraneo: egli non poteva condividere le aspirazioni a riforme in senso libertario e democratico che animavano alcuni soci e che, nella vertenza con mons. Caccia, fecero slittare la situazione sul piano teologico morale, essendo stata messa in discussione la cristiana virtù dell'obbedienza in una polemica definita « lo scandalo del 1862 ».⁹⁴

b) *L'opposizione di mons. Caccia alla Società ecclesiastica e la relativa libellistica.* Mons. Caccia aveva guardato con disappunto la Società ecclesiastica fin dal suo sorgere: il suo scopo accademico, quando già c'erano in diocesi le congregazioni urbane e plebane per l'aggiornamento culturale del clero, gli sembrava un pretesto per indebite ingerenze negli affari di curia; diffidava di alcuni sacerdoti associati per loro precedenti anche morali; non riteneva giusto che, mentre si dichiarava privata, la società pubblicasse programmi, relazioni, rendiconti.⁹⁵ Tuttavia non prese subito posizione contro di essa: si limitò ad esprimere in privato la propria disapprovazione a qualche stimato sacerdote ad essa aderente. Le cose peggiorarono nel 1861, quando mons. Caccia non volle ritirare il divieto fatto al clero di partecipare alla festa del 2 giugno, come gli fece chiedere il capitolo, inviandogli pure una lettera redatta da tre autorevoli membri della Società e sottoscritta da vari ecclesiastici.⁹⁶ Nel 1862 fu guerra aperta.

Avendo *L'Armonia* resa pubblica una sua critica, fatta ancora privatamente, sulla Società, mons. Caccia si decise ad indirizzare al presidente don Giulio Ratti l'invito allo scioglimento dell'associazione. Il Ratti, dopo aver tentato invano di far mutare proposito al Caccia, portò in assemblea, l'11 marzo, l'invito del vicario e l'assemblea decise di non aderire alla richiesta di scioglimento.⁹⁷

⁹³ L. AVANTAGGIATO, *Le tensioni politiche, culturali e spirituali milanesi* cit., p. 223.

⁹⁴ (ANONIMO) *La società ecclesiastica e mons. vicario Caccia vescovo di Famagosta* cit., p. 4.

⁹⁵ Cf. relazione di mons. Caccia a Pio IX in C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 380-381.

⁹⁶ Secondo L. VITALI, *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., p. 49, il capitolo inviò in commissione al vicario i canonici Galli e Carcano, latori pure della lettera sottoscritta da molti ecclesiastici della città, presentata al capitolo stesso dai parroci Merini, Ratti e Pavesi. Sull'episodio cf. pure C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 388 e G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., pp. 324-331. Su don Merini e don Ratti cf. Cap. V B, n. 79; don Natale Pavesi (1808-1874), ordinato nel 1832, era preposto parroco di S. Satiro. In *Le condizioni attuali della diocesi di Milano* cit., è definito « fetido liberale ».

⁹⁷ Cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 408-412; cf. pure G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., I, 359, II, p. 157. All'assemblea dell'11 marzo 1862 diedero le dimissioni dalla Società 12 iscritti. Tra questi il cancelliere di curia mons. Luigi Maestri (1810-1883), ordinato nel 1833, conobbe il Biraghi negli anni di seminario. Docente dal 1836 nei seminari minori, nel 1851 passò a quello teologico, ma nel 1853 fu tra gli « epurati », venendo aggregato al clero di S. Giorgio al Palazzo fino al 1855. Nel 1856 fu parroco di Tradate. Nel 1862 entrò nel capitolo metropolitano ed ebbe l'ufficio di cancelliere fino al 1863. Nel 1866 il vicario Carcano lo volle suo provicario, ma nel 1867, con la nomina ad arcivescovo del Calabiana, fu congedato. Fu nominato provicario dell'arcidiocesi dal 1875 alla morte, cf. L. ORSENGO, *Sulla tomba di mons. L. Maestri provicario dell'arcidiocesi milanese. Parole dette dal can. L.O., Milano (Cogliati) 1883*. Per i suoi rapporti col Biraghi nelle vicende della Società ecclesiastica, cf. *infra*, n. 132.

Si trattava, come nel maggio-giugno 1861, di una disobbedienza di ecclesiastici al vicario arcivescovile. Ma allora, a giustificazione del capitolo metropolitano, poté esserci il diverso comportamento dell'episcopato italiano in merito alla celebrazione della festa nazionale e la protesta popolare contro il vicario, in Milano;⁹⁸ ora, invece, il vicario si era pronunciato nei confronti di una associazione ecclesiastica diocesana: l'aver questa pubblicamente rifiutato di aderire alla volontà del superiore era disobbedienza formale, tanto più grave, in quanto l'associazione, per il forte numero dei suoi iscritti, si considerava espressione di tutto il clero ambrosiano.

Al partito intransigente, il quale, attraverso la propria stampa,⁹⁹ giudicava uno scandalo la ribellione della Società ecclesiastica al vicario, il clero transigente conciliatorista con i suoi aggressivi libelli anonimi: *Il capitolo metropolitano e mons. vicario Caccia vescovo di Famagosta*, Milano 1862; *La Società ecclesiastica e mons. vicario Caccia vescovo di Famagosta*, Milano 1862; e, più ampiamente requisitorio sulla situazione del clero ambrosiano, *La diocesi di Milano negli ultimi 15 anni*, Milano 1862, rispondeva che:

— l'intimazione del Caccia di sciogliere la Società Ecclesiastica era arbitraria ed immotivata;¹⁰⁰

— il vicario esercitava illegittimamente la sua autorità;¹⁰¹

— il capitolo avrebbe dovuto dimmetterlo, avendone il diritto;¹⁰²

— causa dell'avversione del Caccia e dei suoi cattivi consiglieri¹⁰³ contro la Società ecclesiastica era l'opposizione loro al nuovo ordine di cose, al governo dell'Italia unita.

D'altra parte gli autori di questi libelli protestavano il massimo rispetto per il Papa e per la sua spirituale potestà, che avrebbe avuto solo vantaggio dalla perdita del potere temporale.

Una difesa del Caccia ed una molto negativa presentazione del clero ambrosiano si ha nella memoria anonima *Condizione attuale della diocesi di Milano e sue cause* inviata alla Segreteria di Stato vaticana nel 1862 e presto pubblicata da *La Civiltà Cattolica*.¹⁰⁴

⁹⁸ Cf. lettera di mons. Calvi pubblicata ne *Il Conciliatore* 3 giu. 1861, in C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 393-394.

⁹⁹ Prima della fondazione de *L'Osservatore Cattolico* (1864), l'intransigentismo trovò voce ne *L'Armonia* di Torino, ne *L'Osservatore lombardo* di Brescia e nella *Civiltà Cattolica*.

¹⁰⁰ Cf. *La Società ecclesiastica e mons. Vicario Caccia vescovo di Famagosta*, 1862, pp. 2-3; cf. pure *Perché mons. Vicario Caccia vuole la morte della Società ecclesiastica*, 1862, pp. 17 sgg.

¹⁰¹ *La Società ecclesiastica e mons. Vicario* cit., p. 15.

¹⁰² *Il Capitolo metropolitano e mons. vicario Caccia* cit., pp. 33-42.

¹⁰³ Si tratta di don Giuseppe Prada e don Spirito Origo.

¹⁰⁴ *La Civiltà Cattolica*, 1862, serie V, vol. I, fs. 287 del 15 feb., pp. 546-561, pubblicando il ms. inviato alla Segreteria di Stato: *La condizione attuale della diocesi di Milano* cit., non riporta i nomi degli ecclesiastici milanesi, sui quali si esprimono giudizi, essendo premessa alla pubblicazione la nota: « Questa relazione ci è comunicata da persona che, come i lettori vedranno di per sè, si mostra molto intelligente e ben informata. Del resto le informazioni non sono nuove che pel modo molto savio onde sono narrate e ragionate. E ciò dovevamo notare per servizio di coloro che, leggendole forse qui per la prima volta e non sapendo che già sono state nella loro parte più grave di-

I giudizi sul Servo di Dio, espressi in questa *memoria* e nella libellistica liberale, saranno esaminati in seguito, per illustrare la particolare posizione del Biraghi nella grave crisi dell'amata diocesi.

c) *Il Biraghi nel pieno della controversia.* Il Servo di Dio era stato aggregato ai dottori della Biblioteca Ambrosiana, anziché al capitolo metropolitano, come avrebbe voluto il Romilli, per le circostanze particolari, che abbiamo illustrato (cf. Cap. X, *intr.*, 1 b, 2 b). A qualcuno la sua sistemazione nella biblioteca Ambrosiana parve una emarginazione; invece per il Biraghi l'Ambrosiana non fu solo la più adatta sede, ove dedicarsi agli studi preferiti, ma soprattutto, il luogo privilegiato per gli incontri con i confratelli nel sacro ministero, che volevano confidarsi e consigliarsi con lui, sicuri della sua fattiva carità. Inoltre, per la sua importanza culturale nel mondo, l'Ambrosiana gli dava libertà di rapporti con studiosi ed uomini illustri di ogni nazione, e innanzi tutto, con Roma. Insomma, nella biblioteca federiciana, il Biraghi fu sulla breccia, partecipe della vita della diocesi, esposto ai giudizi non sempre benevoli dei vicini e dei lontani, desiderosi di coinvolgerlo nella mischia dalla loro parte. Gli uni e gli altri mettono in risalto i suoi meriti di sacerdote zelante e colto, ma fanno riserve piuttosto acri per quanto riguarda il suo atteggiamento nella situazione ecclesiastica presente.

Da parte liberale c'è chi lamenta la trascuratezza in cui fu ed è lasciato il Servo di Dio dalla inetta autorità ecclesiastica: « [...] Don Luigi Biraghi è senza contrasto tra i più distinti sacerdoti [...] E' vero che la natura nol fece tutto d'un pezzo e che alcune oscillazioni del suo carattere contribuirono a dissipare la sua aureola, ma non è men vero che lui e noi andiamo debitori della sua sterilità pel bene generale alla imprevidenza dell'autorità diocesana [...] (Essa) col non usarne quanto avrebbe potuto, lo costrinse al forse ingrato ozio della biblioteca Ambrosiana e al forse più ingrato ed assorbente pensiero di curare alcuni collegi di monache e di fanciulle [...] » (cf. *infra*, 8 a).

E c'è pure chi, temendo che il Biraghi si sia allontanato dalle dottrine insegnate, riferisce sdegnosamente insinuazioni correnti su di lui: « [...] il dott. Biraghi, già direttore spirituale nei seminari, mille volte ci veniva ricordando: la serie dei santi nei Papi essere cessata col potere temporale; le affannose secolaresche cure per tenere e ingrandire il microscopico regno, fonte precipua di grandissimi guai e scandali infiniti nella Chiesa. Che se è vero, come corre fondata voce, che l'emerito signor Biraghi ora soffi egli stesso nel fuoco e disdica a Monza l'evangelica dottrina insegnata a Milano, ce ne dorrebbe non per la verità

vulgate in parecchi altri giornali, fossero tentati di censurarci per la pubblicità che noi qui loro diamo. Abbiamo poi creduto conveniente sopprimere generalmente i nomi delle persone che venivano indicate; quantunque esse fossero già notissime in Milano e fuori per l'opposizione loro al buon andamento delle cose ecclesiastiche in Milano » (Nota dei compilatori). Autore della relazione è ritenuto don C. Martinoli, cf. L. VITALI, *Le piaghe della chiesa milanese* cit., p. 165.

vilipesa, ma per lui, il quale alle tante aggiungerebbe riprova che le sollecitudini del mondo soffocano il verbo. E per ora basti di lui!» (cf. *infra*, 8 b).

Più moderato nel tono, ma molto pungente nei confronti del Biraghi è l'estensore « clericale » della memoria per la Segreteria di Stato vaticana. Dopo aver accennato ad alcuni sacerdoti milanesi, che sostengono con virtù e sapere l'alta dignità, mentre « il resto è meschino », aggiunge: « Vi è un Biraghi, già direttore spirituale nel seminario, ora dottore nell'Ambrosiana, uomo di varie cognizioni archeologiche, linguistiche, storiche, teologiche, ascetiche, ma che rade sempre, direi, e sfiora la superficie, invece di gettarsi nelle viscere e nel fondo della scienza. Ha sempre un ingenuo sorriso per le novità del secolo, di cui è prova il suo istituto delle Orsole Marcelline, e con una aria di pietà, colla rosea freschezza del semplice, vorrebbe fare, vedete, un po' di conciliazione fra il mondo e Dio ».¹⁰⁵

Tra le parzialità e le esagerazioni di questi giudizi emergono pure quegli elementi positivi del carattere e del comportamento del Servo di Dio, che neppure i critici più acrimoniosi potevano negare. Del resto, come si può rilevare dai documenti di prima mano a nostra disposizione, mentre la stampa dei due partiti si compiacque della polemica, ci furono, dentro e fuori Milano, personalità notevoli, che stimarono il Biraghi e con lui concorsero con grande merito a ristabilire la pace nell'agitata diocesi.

Le lettere dell'AGM scritte dal Biraghi a vari corrispondenti o a lui indirizzate, in questi anni, sono in genere occasionate dall'attività di studioso del Servo di Dio: la situazione politico-ecclesiastica di Milano vi è toccata indirettamente, ma il più delle volte in modo da non lasciar dubbi sull'interesse ad essa prestato da autori e destinatario delle lettere stesse. Così, nel ringraziare il Biraghi per il dono di una sua pubblicazione,¹⁰⁶ mons. Ballerini, il vescovo in esilio, il 2 giu. 1862 denunciava la già arroventata situazione. Compiacendosi che il Biraghi gli avesse scritto con la confidenza e l'affezione di un tempo,¹⁰⁷ esprimeva doloroso stupore per lo sbandamento di molti, anche del clero, e si dichiarava certo che il Biraghi e le Marcelline non avessero approvato « l'ingiustizia ed il sacrilegio », come aveva insinuato qualche giornale. Si consolava, infine, nella fiducia di essere unito con il Servo di Dio nella preghiera per il Papa e l'episcopato italiano e per il « vero bene spirituale e temporale dell'Italia tutta e della carissima diocesi » (cf. *infra*, 6).

Accenni alla crisi ecclesiastica del momento si hanno anche nelle lettere di complimenti per l'opera sugli *Inni di s. Ambrogio*, una delle più valide del Servo di Dio, uscita proprio nel 1862 (cf. Cap. XIV C).

¹⁰⁵ *La condizione attuale della diocesi di Milano cit.*, f. 69.

¹⁰⁶ Si tratta di *Ricognizione dei gloriosi corpi dei santi Vittore Mauro martire cit.*, cf. *supra*, n. 75.

¹⁰⁷ C'è in queste parole una velata allusione al favore che il Biraghi parve mostrare, nel 1861, per la tendenza liberale, cf. *infra*, 2.

Celestino Cavedoni,¹⁰⁸ a nome pure del prof. Veratti,¹⁰⁹ si consola « nel vedere un dotto com'ella è, a questi giorni di tentazioni, sì devoto alla cattedra di Pietro; e non poteva altrimenti essere di un figlio e ammiratore di s. Ambrogio e di s. Carlo ». ¹¹⁰ Don Luigi Anelli,¹¹¹ dice d'aver « divorato » il libro del Biraghi, al quale professa tanta stima da ritenere « uno sproposito » che non sia stato fatto vescovo, probabilmente alludendo, con la battuta, alla anomala situazione dell'episcopato milanese. ¹¹² Don Agostino Acquistapace,¹¹³ alle lodi del Biraghi studioso e dedito ad una « vita di ordine, di ritiro e di preghiere », fa seguire tristi considerazioni sulla degenerazione della società moderna (cf. *infra*, 10). Carlo Pietro Villa, già delegato provinciale, apprezza, nella parte storica e filologica degli *Inni*, « la franchezza colla quale vi si esprimono alcune opinioni in tempi che a buon diritto vossignoria chiama di tentazione ». ¹¹⁴

Molto interessante, per l'autorità del corrispondente, la lettera dell'arcivescovo di Genova mons. Charvaz: « Unisco di cuore le mie preghiere a quelle di tante anime elette di codesta città e diocesi, onde il Signore mandi presto alla Chiesa milanese un degno pastore, un novello Ambrogio, che possa far rinascere la pace, l'unione dei cuori fra il clero, pace ed unione cotanto necessarie per il bene e l'edificazione delle anime ». ¹¹⁵ Dall'augurio si capisce come l'ambigua condizione della sede arcivescovile di Milano fosse nota fuori diocesi e potesse quasi giustificare la rottura tra clero e vicario agli occhi di osservatori spassionati, che sapevano di avere nel Biraghi un prudente interlocutore.

Egli, al di sopra delle parti, aveva inviato l'ultima sua opera, ricevendo da tutti espressioni di stima, non solo come studioso, ma come

¹⁰⁸ Celestino Cavedoni (1795-1865) del clero diocesano di Modena. Ordinato nel 1817, lavorò dal 1820 alla morte presso la biblioteca ducale di Modena, di cui fu bibliotecario dal 1847. Scrisse per il periodico *Il divoto di s. Giuseppe* e per la rivista *Opuscoli religiosi-letterari-morali* di Bartolomeo Veratti, al quale suggerì di chiedere articoli anche al Biraghi. Fu stimato per i suoi studi archeologici, cf. lettera di C. Annoni al Biraghi, 21 gen. 1849, *Epist.* II, 57. Il Biraghi ne annunciò con dolore la morte al De Rossi, il 30 nov. 1865, *Epist.* I, 1029. Del Cavedoni si conservano 4 lettere al Biraghi: 1 giu. 1862, 17 e 22 apr. 1864, 13 nov. 1865, *Epist.* II 181, A 41, A 42, 242, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 67.

¹⁰⁹ Veratti Bartolomeo (1809-1889) laureato in giurisprudenza si interessò di problemi giudiziari e fu professore universitario, direttore degli *Opuscoli religiosi, letterari, morali* editi in Modena, fu in corrispondenza col Biraghi, cf. RIMOLDI, *E.B.C.* p. 38. Il suo archivio è nella Biblioteca dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena, ivi pure il necrologio scritto dal nipote G.B. Rossi Veratti.

¹¹⁰ Cavedoni al Biraghi, 1 giu. 1862, *Epist.* II, 181.

¹¹¹ Luigi Anelli (1794-1866) del clero diocesano di Lodi. Fu ordinato forse a Milano nel 1817. Fu direttore del liceo comunale di Lodi e provicario generale. Nel 1851 fu nominato imperial regio vice direttore del ginnasio liceale della stessa città ed ebbe contrasti con gli insegnanti. Si dimise nel 1856. Teologo insigne, una sua opera *Il mio parere* fu pubblicata nella sua prima parte a Milano nel 1863. Fu giudicato austriacante. Non è da confondersi con l'omonimo abate pure laudense (1813-1890) famoso per il suo liberalismo patriottico. Per i suoi rapporti col Biraghi, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 8.

¹¹² Anelli al Biraghi, 23 apr. 1862, *Epist.* II, 175.

¹¹³ Agostino Acquistapace (1800-1877) del clero diocesano milanese. Fu ordinato nel 1824, essendo stato compagno di studi del Biraghi. Coadiutore a Gorgonzola, vicario spirituale a Besozzo parroco ad Affori e dal 1836 a Nava, si mantenne in amichevole relazione con il Biraghi, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 1.

¹¹⁴ C.P. Villa al Biraghi, 24 apr. 1862, *Epist.* II, 198.

¹¹⁵ Charvaz al Biraghi, 1 mag. 1862, *Epist.* II, 461.

esponente del clero ambrosiano: all'arcivescovo « impedito » ed al suo vicario; al capitolo metropolitano ostile al vicario, ed agli Oblati, che lo sostenevano.¹¹⁶ Tenendo così aperto il dialogo con le due parti contendenti, il Servo di Dio già lavorava a quella pacificazione della diocesi, di cui lo incaricò il Papa.

d) *Chi propose a Pio IX la mediazione del Biraghi?* Come mai — ci si chiede — per risolvere la crisi del clero milanese Pio IX si rivolse al Servo di Dio?

Le ragioni dei membri della Società ecclesiastica, l'avversione di molti verso mons. Caccia, la libertà della scelta politica, non bastavano a giustificare agli occhi della maggior parte dei « buoni cattolici milanesi » una disobbedienza di alcuni sacerdoti al loro superiore. Non pochi sentirono quindi la necessità di far cessare lo scandalo, persuadendo alla resa, se non tutti, almeno alcuni « ribelli ». La scelta del Biraghi per quest'opera di persuasione fu concertata tra comuni amici del Servo di Dio, subito dopo la clamorosa riunione dell'11 marzo 1862, nella quale la Società ecclesiastica respinse l'invito all'autoscioglimento fattole dal vicario.

Il 17 marzo, infatti, don Domenico Gelmini,¹¹⁷ in una lettera al Marinoni, gli suggeriva di interporre i buoni uffici del Biraghi, per convincere alcuni sacerdoti ad abbandonare la via intrapresa dalla Società ecclesiastica, confidando che egli avrebbe fatto « buonissimo effetto », essendosi « ormai persuaso quanto basta doversi obbedire a mons. vicario Caccia » (cf. *infra*, 7). Le parole del Gelmini lasciano intendere che anche il Servo di Dio, di fronte alla vertenza del clero, ebbe un suo conflitto interiore, superato con una non certo indolore rinuncia ad un sistema di pensiero condiviso da tempo coi migliori suoi contemporanei: Rosmini ed i rosminiani suoi colleghi di seminario (cf. Cap. V A, *intr.*, 3 a). D'altra parte bisogna notare che nella questione dell'obbedienza religiosa e della sottomissione alla suprema autorità della Chiesa, il Biraghi veniva ancora ad essere in linea con il Rosmini e con quanti, rosminiani o no, credevano nel valore della virtù evangelica.

Non sappiamo se il Marinoni seguì il suggerimento del Gelmini, o se, dati i rapporti del suo istituto missionario con Roma, lo rese noto alla S. Sede. Non ci illumina in proposito la lettera del Marinoni al Biraghi, 5 mag. 1862, di ringraziamento e lode per gli *Imi di s. Ambrogio*, di gratitudine all'antico direttore spirituale e di rammarico per dispiaceri propri e tristezza dei tempi.¹¹⁸

Un'altra pista, per risalire ad eventuali « presentatori » del Biraghi al Papa, ci è indicata nel documentato studio *La società ecclesiastica*

¹¹⁶ Cf. Ballerini al Biraghi, 24 apr. 1862; Caccia al Biraghi, 23 apr. 1862; Ravizza al Biraghi, 29 apr. 1862, *Epist.* II, 408, 421, 189.

¹¹⁷ *Domenico Gelmini* (1807-1888). Fu ordinato nel 1830. Nemico del giansenismo e del liberalismo, nel 1844 fu direttore spirituale del seminario di Lodi. Collaborò con mons. Benaglio e, nel 1866, per la *legge dei sospetti*, fu tra i designati al domicilio coatto. Nel 1871 fu eletto vescovo di Lodi. Si preoccupò delle visite pastorali. Nel 1875 ebbe a coadiutore il vescovo Bersani Dossena. Finanziò nel 1878 il giornale cattolico *Il Lemene*, RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 111.

¹¹⁸ *Epist.* II, 372.

in Milano di Giuseppe Colombo.¹¹⁹ L'autore, basandosi sulle lettere intercorse tra l'arcivescovo di Lucca mons. Giulio Arrigoni¹²⁰ ed il presidente della Società ecclesiastica don Giulio Ratti; tra mons. Arrigoni, mons. Caccia ed il cardinal Corsi, afferma che Pio IX approvò la mediazione dell'Arrigoni nella vertenza ecclesiastica ambrosiana,¹²¹ ma che lo stesso Arrigoni, chiese al conte Giovanni Vimercati, milanese e, quindi, miglior conoscitore dell'ambiente,¹²² che gli indicasse in Milano persona capace di indurre il Caccia ad un atteggiamento più conciliante e paterno verso la Società. A questo punto G. Colombo introduce la mediazione del Biraghi: « In quei giorni anche mons. Biraghi, dottore della Ambrosiana e già direttore spirituale del seminario, scrisse una lettera aperta, per invitare i sacerdoti ad abbandonare ogni scandalosa divisione ed obbedire al superiore.¹²³ Non conosciamo la « lettera aperta » del Biraghi, di cui il Colombo non segnala la fonte; abbiamo invece elementi per credere che il Biraghi sia stato proposto come mediatore tra il clero dal Vimercati. Da lunga data, infatti, il conte Vimercati conosceva il Servo di Dio¹²⁴ e, abitualmente residente a Roma, con incarichi presso la S. Sede, si era altre volte prestato, come risulta dai due *Epistolari* dell'AGM, per presentare al Papa ed a prelati della curia opere e lettere del Biraghi ed, a questi, brevi pontifici.¹²⁵ Si può dunque ritenere che il nome del Servo di Dio al santo Padre l'abbia fatto suggerire lui.

Un altro « presentatore » del Biraghi al Papa, secondo quanto risulta dalla nostra documentazione, potrebbe essere stato il generale dei Fatebenefratelli, padre Giovanni M. Alfieri, pure milanese ed in frequente ed amichevole relazione con il Servo di Dio e con le Marcelline,

¹¹⁹ Cf. pp. 164 sgg.

¹²⁰ Giulio Arrigoni (1806-1875) nato a Bergamo, entrò fra i frati Minori. Nel 1849 Pio IX lo nominò vescovo di Lucca, ove morì nel 1875. La sua origine bergamasca spiega i suoi rapporti con il clero ambrosiano, cf. *Enciclopedia cattolica*, II, c. 24.

¹²¹ Invece, secondo C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 141, Pio IX, informato dal vicario dell'intervento dell'arcivescovo di Lucca, gli avrebbe risposto che a Lucca non si conoscevano le cose di Milano.

¹²² Giovanni Vimercati (1788-1868). Della nobile famiglia Vimercati di Sanseverino di origine cremasca, terzogenito di Emilio Vimercati e secondo cugino di quell'Ottaviano Vimercati (1815-1879), senatore d'Italia, proclamato da Vittorio Emanuele II « il primo Lombardo », fedele al governo austriaco, che gli affidò uffici presso la propria ambasciata a Roma, si distinse per la sua grande generosità in opere benefiche e religiose. A Roma, nel 1855, sposò S.A.R. la principessa Luigia Carlotta di Borbone-Litta, infanta di Spagna, già vedova di Massimiliano di Sassonia e del comm. G. Francesco De Rossi, la quale, nel suo testamento, ne elogia la « somma probità, diligenza ed ogni altra più commendevole prerogativa ». Influyente presso la curia di Milano e la S. Sede, fu in rapporti con Pio IX tramite mons. Edoardo Borromeo ed il superiore dei Fatebenefratelli, p. Giovanni M. Alfieri. Fu benefattore di molte congregazioni religiose: a Crema le Canossiane ed a Roma le Dorotee di madre Frassinetti. Erede universale della marchesa Teresa Dugnani Viani, fondò a Milano l'Istituto di perfezionamento Maria Immacolata (1855) ed a Roma sostenne la fondazione del Seminario Lombardo (1860), cf. SPRETI, *Famiglie nobili milanesi*; F. FADINI-M. MAZZIOTTI DI CELSO, *Ottaviano Vimercati il Primo Lombardo*, Crema 1991; L.M. MANZINI, *Biografia di madre Elena Bettini*, Roma 1946, pp. 66-67. Per i suoi rapporti con il Biraghi, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 259.

¹²³ G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., p. 164.

¹²⁴ Il cav. Vimercati è spesso nominato nelle lettere del Biraghi alla Videmari tra il 1846 ed il 1866; e pure nelle lettere al Biraghi dal 1844 al 1866.

¹²⁵ Cf. lettere del Vimercati al Biraghi: 3 ago. 1864, 16 gen. 1866, *Epist.* II, 234, A 8.

non che amico, egli pure, del conte Vimercati.¹²⁶ Da una lettera di p. Alfieri, poi, viene l'indicazione di un personaggio ancora che avrebbe potuto essere intermediario tra il Servo di Dio e Pio IX: mons. Edoardo Borromeo,¹²⁷ dell'illustre famiglia milanese, maggiordomo del Papa. « Mio caro Biraghi — gli scriveva l'Alfieri il 15 lug. 1862 — il santo Padre agli 8 corr. nell'udienza che mi accordò, mi chiamò prima di ogni altra cosa, se aveva ricevuto una lettera per voi! Alla mia sorpresa, mi indirizzò presso il card. Segretario di Stato, onde farne ricerca e, sebbene non la potei rinvenire tutto però disposi perché l'abbiate, [...] raccomandai consegnare la lettera o al c. Vimercati o a mons. Borromeo, che troveranno il mezzo di spedirvela sicuramente » (cf. *infra*, 9 b). Al di là della persona che poté aver suggerito al Papa la scelta del Biraghi come moderatore delle tensioni che laceravano il clero ambrosiano, ci interessano i motivi della scelta stessa. Ce li dà appunto l'Alfieri nella lettera citata; Pio IX amava « tanto » il Biraghi e sperava che si sarebbe adoperato « per la causa dell'ordine e dell'autorità », senza voler giudicare della convenienza del potere temporale, ma semplicemente mettendosi tra i « pochi » seguaci della verità, per guidarli, affinché non trasmodassero in dannose esorbitanze.

e) *La lettera di Pio IX al Biraghi.* Del prezioso documento (cf. *infra*, 9 a) di cui non possiamo spiegare la mancanza nell'AGM, è conservata la minuta nell'ASV.¹²⁸ Che la lettera fosse autografa, come il Biraghi stesso sottolinea nella sua risposta al Papa, è una singolarità, come pure è singolare l'estrema semplicità dello scritto nella forma e nei contenuti.

Il Papa ringrazia il Biraghi per gli *Inni di s. Ambrogio*; invoca su di lui le benedizioni del Protettore di Milano; dà per « troppo nota » la situazione « non lodevole » di una porzione del clero ambrosiano; invita il Biraghi ad adoperarsi « quanto può » per persuadere la santa unione e la soggezione a chi presiede; lo assicura che basterà all'uopo « una dose di umiltà »; lo sprona alla « santa impresa », investendolo della « missione » con l'autorità di Vicario di Gesù Cristo.

Oltre al tono familiare, rileviamo come la delicatissima missione sia affidata al Biraghi con espressioni da leggersi in chiave, per così dire, ascetica e spirituale, ben lontane dalle forme solenni degli incarichi

¹²⁶ Su p. Alfieri cf. Cap. V A, n. 80; cf. pure corrispondenza Alfieri-Vimercati, Arch. F.B.F., Milano.

¹²⁷ Edoardo Borromeo Arese (1822-1881) della nobile famiglia dei Borromeo, nato a Milano, studiò a Roma. Ordinato nel 1846, divenne maggiordomo di Pio IX, con cui condivise l'esilio a Gaeta nel 1849. Nel 1868 fu creato cardinale col titolo di S. Prassede. Ebbe gran parte nella costituzione del Seminario Lombardo a Roma, cf. RIMODI, *E.B.C.*, p. 41.

¹²⁸ Di questa lettera il Portaluppi, che non sappiamo se ne vide l'originale, scrive: « Non crediamo di riuscire meno reverenti alla memoria di Pio IX, rivelando una sua alta prova di stima e di grande considerazione per don L. Biraghi. Nel 1862, infatti, il Pontefice gli inviò una lettera di proprio pugno, per invitarlo a porre la sua autorità a servizio della pacificazione del clero turbato inguaribilmente. La lettera pontificia non può essere pubblicata per ragioni di delicatezza; d'altronde la risposta del Biraghi è abbastanza trasparente, per darci la misura dell'angoscia del Pontefice e il tono paterno del suo interessamento alle nostre vicende », *Profilo spirituale di mons. L. Biraghi*, pp. 185-186.

ufficiali. L'incresciosa situazione ecclesiastica milanese è detta semplicemente « non lodevole » ed attribuita solo ad « una porzione » del clero. Il mezzo suggerito per rimediare altro non è che una « dose di umiltà ». Da tutto questo sembra che Pio IX consideri la vicenda milanese con un'ottica ben diversa da quella dei giornali di parte e dei libelli. Del resto anche il Servo di Dio non volle mai drammatizzarla.

La notizia della lettera indirizzata dal Papa al Biraghi corse nella diocesi e fuori e molti si rallegrarono con lui. Di particolare interesse sono le lettere dell'arcivescovo di Genova e del segretario di mons. Caccia, don Spirito Origo, scritta anche a nome del vicario Caccia. Mons. Charvaz, il 17 ott. 1862, scrisse al Biraghi: « [...] Mi rallegro dell'ottima lettera avuta dal santo Padre. E' per me una nuova prova del buon spirito ecclesiastico, di cui lo credo animato. Continui in quella via di saggia moderazione e prudenza, richiesti dalli tempi presenti ».¹²⁹

Don Origo, con estrema schiettezza, il 26 agosto scriveva: « [...] Ella meritava bene questa giusta soddisfazione; ed io ora godo doppiamente, anche come di una indiretta confutazione di certe accuse, che altri vorrebbero farle. Per me e per i miei compagni, che siamo cresciuti alla di lei scuola e sotto la savia di lei direzione, riesce gravosa ogni voce che sia meno favorevole al nostro venerato superiore, e conforme a quella stima e benevolenza, che gli professiamo. Anche mons. vescovo glie ne fa di cuore le sue congratulazioni ».¹³⁰

f) *La risposta del Biraghi a Pio IX.* Come il Servo di Dio corrispose all'autorevole *mandato* lo sappiamo dalla risposta che indirizzò a Pio IX, dopo un mese e mezzo, il 14 ago. 1862. Egli si mise alacremente all'opera, accostando sacerdoti urbani e forensi con la semplicità e confidenza che per la maggior parte di loro gli erano consentite dall'antica consuetudine di seminario. Purtroppo il risultato non rispose subito all'aspettazione, ma la sua relazione dei tentativi fatti e delle difficoltà incontrate si illumina di fiducia nel Signore, che avrebbe fatto riuscire « a molto bene » un po' di pazienza e i buoni modi (cf. *infra*, 9 c).

Senza soffermarci a sottolineare le espressioni iniziali, nelle quali il Servo di Dio effonde la propria devozione al santo Padre ed alla di lui « sublime cattedra » e fa professione della propria fede cattolica, consideriamo quanto in questa lettera ci rivela il giudizio del Biraghi sulla situazione che era chiamato a sanare. Innanzi tutto egli denuncia, come responsabili dei « presenti travagli della diocesi », « secolari » e « magistrati ». E' chiaro, quindi, che egli è solidale con il clero, con i suoi colleghi e figli spirituali, dei quali conosce la buona fede e, soprattutto, la fedeltà al ministero sacerdotale: se, in qualche modo, essi appaiono in contrasto tra loro e con il vescovo vicario, ciò dipende, a giudizio del Biraghi, dalla politica e dagli interessi secolareschi.

In questa sua difesa del clero, il Biraghi precisa che il numero degli « ecclesiastici oppositori » (non può infatti negare che ci siano degli « oppositori ») è « piccolo » e questi, « pare », sono « ridotti a

¹²⁹ *Epist.* II, 462

¹³⁰ *Epist.* II, 185.

calma riverente ». Insomma, il Servo di Dio mette in luce l'aspetto positivo delle cose: anziché parlare di « disobbedienza », dice il suo vivo desiderio di poter ridurre tutti « a quella unità di massime e di obbedienza che si conviene ai ministri della s. Chiesa ». Nella moderatezza delle sue parole, è facile però avvertire che la tensione nel clero milanese aveva la sua origine in un fatto disciplinare, perciò avrebbe potuto degenerare in uno scisma, come da alcuni si temeva.¹³¹

E' interessante che, per evitarne il pericolo, il Biraghi abbia iniziato la sua opera dal vertice: « cominciai dalla curia », scrive al Papa. Non abbiamo elementi per individuare il canonico « suo amico », che egli riuscì a rendere obbediente al vicario, sia pure dopo « lunga resistenza », facendogli accettare « il posto a cui era invitato »; nemmeno possiamo identificare gli altri due canonici « già sul disertare », ridotti dal Biraghi a « rimanere nell'ufficio ».¹³²

Del tutto inefficaci rimasero invece le sue pressioni sullo stesso vicario Caccia, perché ritornasse alla residenza in Milano, e ciò nonostante la « lunga conferenza » che il Servo di Dio fece con lui, già suo « caro collega di studi fin dai primissimi anni ». Detto questo, il Biraghi ripete al Papa la propria insufficienza di fronte alla gravità della missione, anche se, con santa ostinazione, dichiara di nuovo che in diocesi « havvi ancora di moltissimo bene ».

In complesso, il giudizio del Biraghi sulla situazione ecclesiastica, quale lo si ricava da questa lettera, si direbbe più positivo nei riguardi del clero e, persino del capitolo metropolitano, dal quale, come paciere, egli aveva ottenuto qualcosa, che non nei riguardi del Caccia.

Infine si osserva che il Biraghi, nella sua risposta al Papa, non fa cenno alla Società Ecclesiastica, come il Papa non lo aveva fatto, scrivendo a lui. Probabilmente, non potendosi giudicare violazione di una legge ecclesiastica la costituzione della associazione in sé, non si riteneva opportuno presentare la società come partito di opposizione all'interno della Chiesa locale. Anche per questo l'autoscioglimento, a cui la Società arrivò, può considerarsi compiuto proprio nello spirito di quella « disciplina ecclesiastica », che il Biraghi aveva creduto ancora valida tra i membri di essa, come lo era stata per i redattori de *Il Conciliatore*.

g) *Lo scioglimento della Società ecclesiastica*. A conclusione del periodo della vita del Servo di Dio, che siamo venuti presentando, è giusto prendere in considerazione, sia pur brevemente, questo atto importante, se

¹³¹ C. CASTIGLIONI, *La Società ecclesiastica* cit., pp. 30-31.

¹³² Le vicende di canonici ed ufficiali di curia, variamente implicati nella crisi della Società ecclesiastica nell'estate del 1862, sono dettagliatamente descritte dal contemporaneo L. VITALI, *Le piaghe della chiesa milanese* cit., pp. 88-91 e da G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., pp. 353-364. Tra gli ecclesiastici allora cambiati d'ufficio ricordiamo, perché più vicini al Servo di Dio: mons. Pontiggia, provicario generale nel 1862, sostituito nel 1863 da mons. Galli, che, venuto a morte nello stesso anno, fu sostituito da mons. Cesare Pertusati; mons. Luigi Maestri, cancelliere di curia e perciò dimessosi dalla Società ecclesiastica, ma sostituito nel 1863 da mons. *Giuseppe Ferrazzoli* (nato nel 1804, ordinato nel 1828, morto nel 1890), che fu coadiuvato da don *Giuseppe Nicora* (cf. *infra*, n. 147); mons. Angelo Rossi, che, nonostante le divergenze di vedute con mons. Caccia, rimase al suo posto di segretario di curia, dietro le preghiere dello stesso vicario; cf. pure *Milano Sacro*, 1862, 1863. In questa situazione della curia arcivescovile si svolse l'azione del Biraghi in seguito alla lettera indirizzatagli da Pio IX.

non definitivo, della controversia ecclesiastica milanese, per quanto può aver concorso a determinarlo anche il Biraghi.

Dalle date della lettera di Pio IX e della risposta del Biraghi risulta che l'opera di persuasione tra il clero, svolta dal Servo di Dio privatamente, anche se con un tanto solenne mandato, durò dai primi di luglio a metà agosto. In questo periodo si era negativamente concluso il tentativo del presidente, prevosto Ratti, sostenuto dal vescovo Arri-goni, di indurre mons. Caccia a lasciar sussistere la Società:¹³³ il vicario, forte della parola del Papa, con lettera 24 ott. 1862, ne aveva intimato lo scioglimento.¹³⁴ I soci, riuniti in assemblea straordinaria il 12 novembre, dopo una calorosa discussione sull'intimazione vescovile e la libera esposizione dei diversi pareri, si accordarono nella decisione dell'*autoscioglimento* della Società, espressa nella formula: « In base ai motivi esposti nella discussione, la Società ha deliberato di sciogliersi ».¹³⁵

Fu una soluzione di compromesso e molto sofferta, come appare dal resoconto della seduta, pubblicato dai due segretari don Lega¹³⁶ e don Vitali.¹³⁷ In esso, tra gli altri, è riportato l'intervento di don Clemente Baroni, favorevole allo scioglimento della Società, piuttosto che alla protesta a Roma, proposta da don Giuseppe Bianchi. Per la grande familiarità di don Baroni con le Marcelline, delle quali era professore fin dalla loro istituzione, e con il loro fondatore mons. Biraghi, è fuori dubbio che egli abbia discusso prima, con il Servo di Dio, la linea da tenere nella decisiva assemblea del 12 novembre. Lo stesso può essere avvenuto per altri membri della Società in rapporto di amicizia, come già si è detto, con il Biraghi e da lui probabilmente avvicinati dopo aver avuto la *missione* dal Papa.¹³⁸ Non è pertanto fuori luogo parlare di una influenza, sia pur indiretta, esercitata dal Servo di Dio sull'assemblea che sancì, con la propria votazione, la fine della Società ecclesiastica di Milano.

La nostra documentazione, infine, ci permette di mettere in luce anche un'opera di squisita carità svolta dal Biraghi nell'ambito di quella stessa associazione di sacerdoti, dopo il suo ufficiale scioglimento. Bisogna ricordare, infatti, che l'appartenenza alla Società ecclesiastica, con le questioni di carattere teologico e religioso, oltre che politico, da essa suscitate, ebbe ripercussioni in alcuni casi drammatiche sui singoli individui, ossia generò delle crisi di coscienza, non meno dolorose dei pubblici scandali. Ora, il Servo di Dio, che conservava l'animo del di-

¹³³ Cf. G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., pp. 144-157.

¹³⁴ *Ibid.*, pp. 174-175; cf. pure C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 420-423.

¹³⁵ G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., p. 187.

¹³⁶ *Lega Giovanni* (1814-1865), ordinato nel 1836, fu uno dei primi figli spirituali del Biraghi. Nel 1848 era coadiutore a S. Bartolomeo, e fu testimone delle violenze degli austriaci. Professore al ginnasio di via Parini, fu poi coadiutore a S. Francesco da Paola. Nel 1863 fu nominato canonico del duomo dal prefetto Villamarina, ma non ottenne l'investitura canonica (cf. *infra* B, *intr.*, 1 a).

¹³⁷ *Scioglimento della Società ecclesiastica di Milano*, Milano 1863. Per Luigi Vitali cf. *infra* B, *intr.*, 1 b.

¹³⁸ Il Biraghi, per esempio, dovette sapere della lettera scritta a Pio IX per dissuaderlo dal proclamare dogma il potere temporale, dal canonico *Ferdinando Broggi* (1805-1867) non iscritto alla Società ecclesiastica, ma, come il Servo di Dio, residente a Milano in via Zebedia 2, presso S. Alessandro, cf. G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., p. 152.

rettore spirituale, si interessò di questi drammi interiori con interventi forse più efficaci di quello relativo al bene comune. Ce lo provano, appunto, alcune lettere a lui indirizzate.

Don Giovanni Finazzi,¹³⁹ nel 1863, gli raccomandava di visitare nell'ospedale dei Fatebenebratelli don Bernardino Bianchi, morente: « Anche come uomo cattolico a tutta prova, ma liberale, deve aver avuto qualche contrattempo col superiore ecclesiastico; e forse può aver bisogno di essere aiutato a distruggere quel po' di ruggine che gliene fosse rimasto ».¹⁴⁰

Giuseppe Ausenda,¹⁴¹ iscritto alla Società ecclesiastica, lamentandosi con il Biraghi per un articolo contro di sé comparso sul giornale clericale di Brescia *L'Osservatore Lombardo*, gli chiedeva consiglio su come comportarsi, avendolo sempre per « quel venerato e caro direttore spirituale, dal cui labbro trenta anni or sono, commosso sentiva parole cristiane e civili di pace, di concordia, di pentimento, d'amore ».¹⁴²

Più tardi, per risolvere il proprio caso di coscienza, si rivolse pure al Biraghi don Giuseppe Bianchi, che, nel 1848, reduce dall'esperienza guerresca, il Servo di Dio si era adoperato a riammettere in seminario, così da esserne incriminato dalla polizia austriaca¹⁴³ e che della Società ecclesiastica era stato fondatore e membro autorevole.¹⁴⁴

DOCUMENTI

Per dare giusto risalto alla lettera con la quale Pio IX, nel 1862, incaricò il Servo di Dio di farsi paciere tra il clero ambrosiano, la facciamo precedere da alcune lettere indirizzate al Biraghi od a lui relative e da due giudizi su di lui, pubblicati in libelli contemporanei, ben riflettenti la sua moderata posizione nel primo delinearci del contrasto politico-religioso del clero milanese durante il vicariato di mons. Carlo Caccia Dominioni.

¹³⁹ Giovanni Finazzi (1802-1877), del clero diocesano di Bergamo. Fu chiamato dal vescovo Tosi ad insegnare nel seminario di Pavia, poi dal vescovo Morlacchi nel seminario di Bergamo. Pubblicò numerose opere di carattere storico e filologico e soffrì pesanti critiche nel campo scientifico e politico. Nel 1848 fu difeso da *L'Amico Cattolico* (t. XV, pp. 422-424) contro gli attacchi della rivista *Il Cattolico* di Lugano. Dopo il 1860 fu membro della R. Deputazione di storia patria di Torino, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 92.

¹⁴⁰ Cf. lettera di G. Finazzi al Biraghi, 20 gen. 1863, *Epist.* II, 206.

¹⁴¹ Giuseppe Ausenda (1811-1869), del clero diocesano milanese. Dal 1838 al 1852 figura come « aggiunto » alla segreteria arcivescovile di Milano. Dal 1857 è regio ispettore delle scuole a Monza, dove muore nel 1869. Ebbe il Biraghi direttore spirituale. Fu di tendenza liberale, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 13.

¹⁴² Cf. lettera di G. Ausenda al Biraghi, 27 set. 1862, *Epist.* II, 177.

¹⁴³ Cf. ASM, *Canc. Aust.*, 1850-1855, f. 43; cf. pure ASW, rapporto del ministro Thun, 1852, Cap. VII C, 4 b.

¹⁴⁴ Bianchi Giuseppe (1828-1881), ordinato nel 1852, ebbe il Biraghi direttore spirituale. Venne a Milano nel 1860 come direttore dell'orfanotrofio maschile di S. Gerolamo. Fu cappellano di Garibaldi, autore di alcuni opuscoli, e socio fondatore, nonchè membro assai attivo della Società ecclesiastica di Milano. Da quanto scrive al Biraghi, nel 1865, sembra volesse aiuto per un ravvicinamento al vescovo Caccia. Morì essendo canonico curato di Oggiono, cf. RIMOLDI, *E.B.C.* p. 32.

Lettera di don Francesco Fontana al Biraghi circa una raccolta di firme per un indirizzo di sacerdoti a Vittorio Emanuele II, 31 mar. 1860: orig., AGM, Epist. II, 166.

Pur se firmata solo con F.F., la lettera è senza dubbio di don Francesco Fontana, nel 1859-60 già parroco di Arsago Seprio, qualifica aggiunta da altra mano sotto le iniziali del nome.¹⁴⁵ Non fu di sentimenti « liberali », come si arguisce dal tono ironico, con cui descrive la visita dello strano raccoglitore di firme per l'indirizzo al Re. La lettera, di cui alcune parole sono illeggibili, fa capire come, all'inizio del 1860, già una parte del clero guardava con diffidenza sia al nuovo governo, sia a quella parte di ecclesiastici, che sembrava ad esso favorevole. L'aver il Fontana scritto al Biraghi in tale tono lascia intendere che egli allora non era giudicato uno dei « liberali ».

Amico carissimo

Ora che il mare mi pare in calma, salpa il nocchier dal lido, e a nuove onde s'affida. Che bel confronto leggere il tuo foglio, ove mi fai sedere a Signore dei dominanti, ed il Pungolo e la Gazzetta del popolo, ove son messo tra i più scellerati e infine cacciato a casa del diavolo. A chi presterassi fede? Senti e poi decidi.

Trovavami al focolare assieme a don Giuseppe, mio coad[iutore] e a certo Brianzoni, mio nipote. Una scampanelata insolita, e chi viene? Un prete alto di statura e corpulento, anzi che no, e di quadrata forma acconciato da un figura di macellaio polveruloso, tutto ansante, avente in giro una scopazza de couleur changeant, che contava li anni di incarnazione con *calza a Bombai l'una* ben tenuta in capo e [illeggibile] a tutto lustro. Che diavolo! Chi è mai? Entra, scarsi i complimenti, perchè urgente ed ardua l'impresa, s'asside appena, che tosto entra in argomento, e quale? che egli aveva per fine di sua missione di amalgamare delle firme al noto indirizzo di preti da presentare a S.M. il Re Vittorio Emanuele e quindi me pure invitava ad apporre il mio nome. Io non metto, dissi, la mia firma per nessuno (in oggetti politici), sono buon servo di tutti, obbedisco e pago. Ripigliò quel reverendo parola col dirmi che avevan firmato molti parroci e preposti qui vicini.

« Ognuno, risposi, è padrone della sua volontà » e venne troncata

¹⁴⁵ *Francesco Fontana* (1800-1886), figlio del notaio Celestino Fontana, nacque a Mezzana (Somma Lombardo). Ordinato nel 1824, fu condiscipolo del Biraghi. Coadiutore titolare di Legnano nel 1858, fu parroco di Arsago Seprio nel 1859-60. Nel 1876 fece pubblicare a Milano una *Illustrazione del battistero di Arsago lombardo*, rifacendosi a quella pubblicata dal Biraghi il 16 mar. 1860 su *Il Conciliatore*, cui allude all'inizio della presente lettera, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 95.

ogni discussa in proposito, si venne a parlare del tempo e di stagione, dei concorsi, delle nomine fatte e da farsi e tra queste la pendente di Carpiano, alla quale non potea aver speranza il Zini per essere il settimo nella terna proposta al Governo, poche altre parole e venne civilmente accompagnato al calesse, tirato da un cavallino bianco annerito al di sotto dal fango e sudata polvere. Movea a compassione quel povero pancotto [?] che, dopo aver girato tre distretti Somma, Gallarate e Varese, tutt'ora rimaneva un bel lasso di via per restituirsi dov'era partito. E' vero che ogni tratto dovea fermarsi a ricatar firme, ma il freno era bilanciato da colpi di sferza replicati a costanza.

Da Arzago mosse verso Besnate, Quinzano, Crugnola, Menzago, Montonate, ecc., e si faceva notte. Quali fossero ivi le accoglienze non ti saprei dire, solo dirò che il parroco di Quinzano vicino a morte, a cui venne annunciata l'ambasceria, disse se il preposto di Arsago avea o no firmato; la risposta negativa lo mise ben tosto in libertà e avanti *grandis tibi restat via*. Se abbia, tra boschi, brughiere, valli, monti passata la notte mi è ignoto; è molto se siasi imparocchiato sul far del giorno. Povero Pancotto! Io intanto me ne stava in casa mia, quieto e tranquillo, occupato nei lavori del mio orto e giardino all'utile e al dolce: e mentre tutti di me parlavano, io era di tutto al buio. Quando lettera mi giugne infirmata, minacciosa ed allarmante, di mille bolli foderata, avente in seno un foglio del Pungolo. Chi è mai che scrive? E' il Conciliatore *sicuti loquor*, che, desto da quel molto reverendo, di lui a concerto mi graziava dello scritto quale avea reso a pubblica cognizione sui fogli e che in breve sarebbe da me venuto una compagnia di giovinotti a prologarmi per mettere la mia fisionomia all'uom di pietra.

Veramente l'onore sarebbe stato troppo grande di mettere un povero pretuccio là dove avean seggio gli uomini più illustri: vicere, li imperatori, ministri, vescovi, generali e papi. Ma questa volta que' zerbinotti la fallavano di grosso, arrischiandosi ad un paese ove le pietre e i sassi sono a buon mercato e ove loro legge a un bisogno sono le forche e le falci. Prudentemente bisogna abbian perso lingua, ed io, pacato, me ne stetti sempre in casa mia.

Che n'è intanto del parroco B? — precipitoso più del fulmine volava avanti il vapore e, onusto di 75 firme in giro carpite o truffate o estorte, se ne va alla Capitale, presentasi al Re (almeno così egli dice) si toglie lo scartafazzo e offertogli riceve ringraziamenti, lodi e promesse. Queste erano che egli desiderava, questo il vero fine de' suoi strabuffi e in *banda* come si trova, beccarsi un buon beneficio per riparare antiche e fare nuove piaghe, in breve, lo vedrai con qualche badile in capo.

Ecco i frutti della libertà.

A.D. 31 marzo 1860

tuo aff.mo amico F.F.
(preposto di Arsago)

Lettera di p. Giovanni M. Alfieri a madre Videmari, in difesa della fedeltà alla S. Sede e delle opinioni del Biraghi, Roma, 1 lug. 1861: orig., Arch. F.B.F., Milano, fondo Alfieri.

Padre Alfieri, allora segretario generale dei Fatebenefratelli, assicura la benevolenza del S. Padre alla Videmari, che gli aveva chiesto di mettere in buona luce presso la S. Sede le Marcelline, accusate da qualche giornale religioso di aver partecipato con le loro alunne alle sacre funzioni per la festa del 2 giugno, non permesse dal vescovo vicario Caccia Dominioni e dal Papa (cf. *infra*, 4). Nella stessa lettera padre Alfieri dichiara di aver anche difeso il « suo » Biraghi, della cui bontà dà una bellissima testimonianza, contro le voci corse circa un suo « liberalismo », forse dovute al fatto che in quell'anno il Servo di Dio collaborò con il giornale ecclesiastico *Il Conciliatore* mal visto dai « conservatori ». Dalle parole dell'Alfieri traspare anche la difficoltà di rapporti tra Milano e Roma pontificia, di cui ebbe a soffrire il Biraghi come il miglior clero ambrosiano.

Roma 1 lug. 1861

Mia buona Videmari

la vostra lettera giustificatoria mi fu di indicibile consolazione: l'adooperai in modo di sorpassar i vostri desideri: vi dirò che l'istesso santo Padre, l'angelo di bontà e di carità, che sì degnamente rappresenta qual vicario l'amabilissimo Redentore, la lesse e ne fu tanto contento, così mons. Borromeo, così altri che hanno le relazioni da Milano e che purtroppo, come i loro relatori, non vedono che disordini e scandali in tutto, e che, in luogo di compatire, nascondere ecc., se fossero veri, par che si glorino di pubblicarli ovunque.

Coraggio, dunque! Con la retta intenzione di formare anzitutto nel cuore delle educande una vera, soda, forte religione cattolica che ne prepari degne madri in sì difficili tempi, riuscirete, trionferete con le vostre suore nella difficile missione che avete assunto. Il S. Padre di cuore vi benedice; e se io dovrò parlargli, vi otterrò, se vorrete ancor di più, le indulgenze per quelle Comunioni che farete per lui, secondo la sua intenzione. Spero poi inviarvi, da parte di S. Luigi un bel regaluccio!...

Riservatamente, poi, vi aggiungo che, con voi e con le vostre, difendendo pure il mio caro don Luigi, per il di cui nome certi fanatici perseguitar vorrebbero le sue figlie Marcelline, le quali possono ben venerare il loro benefattore e padre, senza adottarne tutti i sentimenti e le opinioni.

Ma quali sono le opinioni che nel mio Biraghi non si possono approvare? Il cuore dolcissimo e retto di Biraghi, che facilmente nel suo amore universale in certe opinioni di libera discussione si spinge fin dove quasi non sembrerebbe lecito (o per certo non conveniente né edifi-

cante a conoscersi soprattutto tra il divoto sesso), egli, però, ama ed onora il S. Padre più che non io stesso, e non di semplice onore, ma con tutta la sincerità, docilità e adesione cattolica del più fervente dei sacerdoti e dei figli della S. Sede.

Oh quanto non deve egli pure scandolezzarsi e inorridire degli eccessi cui la troppa indulgenza ed una falsa conciliatrice dottrina diè occasione nella patria nostra, resa ora in tutto il mondo cattolico la favola e il disprezzo per alcuni tristi di quel clero che prima era tanto venerato.

Leggete a Biraghi questa mia lettera in cui riconoscere l'antico e sempre uguale e tenerissimo suo Alfieri.

Oh! quanto sarei felice di poterla rivendicare ovunque e con tutti quella bella fama di cui unicamente brillar deve il nome di Don Luigi!

Quanto sarei felice or che mi trovo in Roma la seconda volta di essere incaricato di far approvare e benedire dalla S. Sede l'istituto suo delle Marcelline!

Quanto sarei felice se per suo mezzo si potessero raddrizzare queste nuove dottrine Conciliatrici, con cui tutto si pretende conciliare, ma sempre a spese della vera dottrina, del rispetto alla S. Sede, della filiale devozione al S. Padre! Il vero conciliatore deve essere giusto, imparziale, etc.

Sia pure che non si abbia coraggio di affrontare tante tristi pretese, ma almeno una volta con dolci, sensate parole, cercar di ricondurre il nostro buon popolo ambrosiano al senno, all'ordine, al rispetto della religione dei nostri padri, del vero unico Iddio, all'obbedienza verso un sì buono Prelato Patrizio nostro etc.!

Sia pur che tristi sacerdoti l'avrebbero deriso, ma molti illusi si sarebbero ravveduti, molti confortati ed edificati, etc.!

Oh! Sì, ce ne sono di buoni e tanti: ma niuno ha il coraggio di far loro udire parole di vera riconciliazione!

Preghiamo, buona Videmari, preghiamo il Sacramentato Bene, la Vergine nostra cara Madre, i nostri Santi protettori, perchè vigilino sovra di noi, sulle famiglie, sui paesi nostri!

Salutatemi Biraghi e le Suore e figliette vostre; a loro tutte, al vostro bel cuore, ricordate che avete in Roma il

tutto vostro G. Maria Alfieri

Dalle lettere di madre Videmari alla sup. Rogorini, relative a giudizi sul comportamento « politico » delle Marcelline nel critico contesto della Chiesa ambrosiana dopo il 2 giu. 1861, luglio-agosto 1861: origg., AGM, sezione Videmari, Lettere, I, 1-11.

Nelle 11 lettere alla superiora Rogorini, datate tra il 3 lug. ed il 24 ago. 1861, madre Videmari presenta vivacemente, anche se per cenni e allusioni, la situazione in cui vennero a trovarsi le Marcelline stesse, dopo che il clero ambrosiano si era diviso, in merito alla celebrazione religiosa della festa dello Statuto, tra liberali transigenti, disobbedienti al veto del vicario Caccia, ed intransigenti conservatori, ad esso obbedienti. Benché in queste lettere si faccia un solo ed indiretto accenno al Servo di Dio, è facile ritenere che giudizi e comportamenti della Videmari riflettano i suoi principi direttivi, sia sul piano, per così dire, politico, sia su quello religioso. Nei passaggi che riportiamo, poi, è interessante quanto la Videmari scrive circa la dolorosa disunione della Chiesa milanese, le sofferenze e le disavventure di alcuni sacerdoti vicini all'istituto, il giornalismo « cattolico » e non, l'accusa di liberalismo mossa gratuitamente da giornali « religiosi » alle Marcelline ed al loro Fondatore (cf. *supra*, 2), la « politica » della Chiesa di Roma, la propria linea di condotta consapevolmente scelta. Nelle lettere, comunque, la Videmari appare fedelissima alla autorità ecclesiastica universale e locale, pur vedendo, in questa, i difetti umani, ed animata da un sentimento religioso evangelicamente dinamico, non legato da preclusioni conservatrici e « codine ».

Putroppo non ci è dato spiegare alcune espressioni allusive che ricorrono nel testo, né identificare tutte le persone nominate in modo incompleto.

— 3 lug. [...] Io sono partita da loro assai contenta, ringraziando Dio di tutto, e innanzi con gran prudenza. Sì, in questi tempi sì calamitosi è uopo transigere ove non v'ha peccato, tacere e pregare assai. Non ho altro di nuovo. Jeri venne qua prima del mio arrivo monsignore Pontiggia; narrò alle suore le passate sue avventure, e si mostrò essere ora contento e tranquillo. [...]

— 3 lug. sera. Don Giovanni,¹⁴⁶ reduce da Milano, le avrà narrato quanto avvenne oggi in curia, lo *svenimento* di Nicora, la carità di don Franco nel ricondurlo a casa in brum ecc. Ma ora è uopo pensare al domani, cioè salvare in qualche maniera questi due nostri poveri preti presso al Vescovo e non cimentare la loro vita col farli continuare nel proprio ufficio curiale. Mi venne in mente di mandare tosto don Gius.

¹⁴⁶ Si tratta del coadiutore di Vimercate don Giovanni Boffa, su cui cf. Cap. VII B, n. 22.

Nicora al Paradiso terreno,¹¹⁷ onde vedere se c'è modo di rabbonire quel povero V[icario] e farlo rientrare in sè stesso, affine abbia ad emanare ordini un po' più razionali, formando, cioè, una curia di gente non invisa, riamicarsi il capitolo e pacificarsi in qualche modo col clero; altrimenti Dio sa dove si va... Gli animi sono troppo esacerbati, i tristi ne godono e lo scandalo è grave, grave assai. Sarà prudenza umana questa? La Senese la usò per tutta la sua vita e ne riuscì a bene, chè la carità è virtù cara a Dio e agli uomini, ma troppo sconosciuta in giornata anche dai buoni.

Nicora fu sempre caro a Caccia, usò sempre seco con grandissima confidenza. Prada e compagnia presero d'assalto l'ottimo cuore di Caccia e coll'idea del bene, della soggezione a Roma ecc. ecc. lo resero invisio a tutto quanto il clero. E ormai la cosa è giunta ad un punto che Caccia è uopo apra gli occhi e veda ove trascina una povera Diocesi. Chi sa che la voce di un giovane quale è Nicora, da lui amato e stimato da anni, non lo richiami a pensieri più miti? Insomma, tutto si fa colla più buona intenzione del mondo ed Iddio disporrà Lui il meglio. [...] Oh, volesse il Cielo che questo buon prete [Nicora] avesse a fermarsi là [dal vescovo] alcuni giorni, onde aver agio di chiarir meglio sul vero stato delle cose il proprio Superiore. Allora i miei voti sarebbero appagati. Se mai non vi riuscisse, pazienza!... Il passo è fatto e non avremo a pentirci neppure in punto di morte, perché passo mosso solo da carità pel bene comune, col far cessare un sommo scandalo. [...] Prego anche Lei il Signore, chè la faccenda è proprio grave e deve interessare ogni cuore che ama davvero gl'interessi della Religione e della Chiesa. [...]

6 lug. Ritornò Nicora più straziato di prima; ma è il Signore che vuole così. Adoriamo dunque i suoi divini Giudizi. Prego poi d'una gran prudenza in non parlare nè dell'andata, nè della venuta, nè del detto, nè dell'ostinazione del prelado. I momenti sono... [illeggibile] ed è d'uopo di gran prudenza. Quietate in casa nostra ad allevare cristianamente le ragazze e *chi ha da rendere conto lo renda*. Ecco la mia politica che conto adottare. Oh, sì, conviene proprio rimorchiare la nostra barca ed attendere ai fatti nostri, fintantochè la buffera (sic) sia passata. Qui tutto bene, cioè in Quadronno e in S. Carlo. In Milano discreta quiete. Voglia Dio che non sia foriera d'un terribile uragano. [...]

¹¹⁷ «Paradiso terreno» è detta ironicamente la villa «Paradiso», dove si era rifugiato mons. Caccia in fuga da Milano dopo la sommossa popolare del 16 mar. 1861. Don Giuseppe Nicora (1829-1889) del clero diocesano milanese, fu ordinato nel 1852. Dal 1856 fu membro del tribunale ecclesiastico per le cause matrimoniali e dal 1861 fu addetto alla cancelleria arcivescovile con la qualifica di pro-cancelliere e cancelliere, mentre era confessore presso la basilica di S. Vittore. Nel 1877 fu canonico onorario del Duomo, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 162. Un giudizio benevolo su di lui esprime L. VITALI, *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., p. 91.

8 lug. Credo bene informarla che ieri veniva avvertita che sul *Credente cattolico* di Lugano si narra il fatto avvenuto, cioè avere le Marcelline cantato il *Te deum*, non in una sol casa, ma in tutte quattro, per intimazione del liberalissimo Professore Biraghi. Più, che lo intuonò Lui contemporaneamente in tutte quattro le case e via via una tirata da *Armonia*, chè il *Credente* è fratello germano dell'*Armonia*. Oh, anche questi giornali religiosi fanno pure un gran danno! Lo creda, cara Sorella, non hanno nè verità, nè carità di sorta... Il buon andamento delle nostre Case preme loro il cuore e non ponno darsi pace, nè persuadersi che nell'attualità si possa tenere aperti collegi religiosi senza essere eretici, scismatici e che so io... Ma via, preghiamo il Signore e sopportiamo anche questa genia che tanto tormentò Cristo su questa terra. Silenzio ed innanzi...

[...] Caccia ora si trova nella necessità di cambiare ancora Ministero, così mi diceva ieri Nicora; insomma è uopo venga giù a patti con chi ha offeso.¹⁴⁸ Miserabile condizione di un Superiore! Preghiamo il Signore, perché ci faccia prevedere innanzi le conseguenze che verranno dipoi. Si vede che la missione di Nicora non andò del tutto sballata. La salute di cuore e viva quieta per me, chè ci penso di tanto in quanto per certi articoli; ma era giusto seguire il vezzo antico e giacchè non ci tormentano i liberali, la guerra ci deve sempre venire dai codini esagerati. Innanzi, adunque, a portare la nostra croce che da 20 anni non si è mai cambiata. E quando incominciavamo ad andare in grazia, con nessunissimo nostro merito, a quella porzione di genere umano tanto molesta succede il bouleversement generale; epperò devono fuggire, nascondersi; e perchè noi non li seguiamo, ci giudicano eretici e peggio. [...]

10 lug. Non è sul *Credente* l'articolo cui accennava nella mia di lunedì; esso articolo comparve sul *Difensore* modenese, che a ragione di coscienza e di diritto si può chiamare l'Impudente Calunniatore. Non è col *Te Deum* cantato a Vimercato, nè con quelle Suore che si scatena; ma piuttosto con le povere Marcelline di Milano, inventando la più amena storiella, giacché migliaia e migliaia di persone ponno sventarla. E l'infame redattore e collaboratori insieme sarebbero obbligati a rigor di legge a smentirla, od incorrerebbero nella pena della multa. Più di un redattore dei giornali odierni, senza essere chiamati, vennero da me, pregandomi di lasciare a loro l'incarico di difenderci e di metterli, come si suol dire, in un sacco, svergognandoli. Chiesi parere a persone navigate in cotali faccende; mi dissero di guardarmi bene, avendo noi assai di che consolarci; mentre, se ci si fa un appunto, è uopo che

¹⁴⁸ Evidente accenno alla transazione fatta dal vicario Caccia nel 1861 con i liberali, allontanando dalla curia don Giuseppe Prada e nominando cancelliere mons. L. Maestri al posto di mons. Vitali, e mons. Angelo Rossi segretario, cf. L. VITALI, *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., pp. 84-91.

abbiano ricorso ad una quarta calunnia. E gente di cotal tempra, allorquando devono disdirsi sforzatamente, sono capaci a gettarci in faccia Dio sa qual altro fango... Via, dunque, innanzi con maggior lena a fare il meglio che da noi si possa e non curarsi de' morsi de' tristi. Legga l'unito articolo che le trascrivo, poi mi compatisca, se le dico d'aver sofferto e sofferto assai per una cotale invenzione. Questo articolo lo farà leggere a segretis al prevosto, a don Giovanni ed a Del Bondio. Nè con Baroni, nè con chi che altri non dica verbo.

[...] L'altro giorno veniva ossequiata, tartassata e peggio da certo prevosto: tartassata per essere andata in duomo colle mie allieve a cantare il Te Deum, credo sul Sancta Sanctorum addobbato all'uopo. Buffoni! Ossequiata, perchè impegnassi il sig. Biraghi a radunare proseliti per condurre a Milano onoratamente M[ons.] C[accia]... Alla prima risposi di approvare il fatto con un solo testimonio se lo poteva. Ed alla seconda che non è ufficio di donna l'impegnarsi in cotali faccende, avendo io sempre atteso agli uffici di umile suora, ma non mai a quello di politicante e di intrigante. E il signor Prevosto di Trez(zo d'Adda?) se ne partì istruito, se non convertito.¹⁴⁹

Dai tristi m'aspettavo questo ed altro, ma dai sedicenti buoni aspettava d'essere almeno trattata con giustizia... ma la carità, il buon senso e la giustizia paion sbanditi in giornata: e da qui tutti i guai che affliggono la povera umanità. Oh, si guardi dall'*Armonia* e di cotali giornali che si dicono religiosi: ... essi, a mio avviso, fanno più male dei tristi, perchè sotto il manto religioso esagerano, mentiscono, dividono e caluniano senza misericordia al mondo... [...]

17 lug. Le mando la lettera ricevuta dal padre Alfieri e la copia della risposta che mandai a Roma sino da sabato. Narro, difendo, e parlo, se vuole, con certa quale franchezza; ma tale da non compromettere nè me, nè chicchessia. E' lettera estensibile ed anche impastabile, se vuole, agli angoli della metropoli del mondo cattolico. Alfieri ha mille relazioni ed è nato fatto in cotali faccende, cioè narrare, difendere, raccomandare, insomma è un po' faccendiere... Ma anche le trombe giovano nelle sinfonie. Basta adoperarle in momento opportuno: e per me era proprio questo. [...]

20 lug. La mia lettera diretta al padre Alfieri la giudicò un capo d'opera di mariuoleria! Davvero che io non me ne sono accorta. Che vuole? Scrivendo a certa gente non si può andare col cuore in mano, come si suol dire, ed è uopo rimorchiare, transigere, e insistere dolcemente, e usare tutte le arti della dialettica, per vedere se v'ha modo a convincere. Io poi amavo far sentire i torti fatti al Biraghi e sventare

¹⁴⁹ Parroco di Trezzo d'Adda, nel 1861, era don *Angelo Camera* (1806-1888) del clero diocesano milanese, ordinato nel 1830. Nel 1848, il 3 agosto, aveva chiesto a don Antonio Calderari ospitalità per Marcelline di Vimercate alla villa «Paradiso» durante i movimenti delle truppe austriache rientranti a Milano, cf. AGM, Documenti Biraghi, B, 60.

la calunnia che fece a noi un periodico letto assai da que' reverendi di Roma. Ma via, il Signore farà Lui. Guardi per sua norma che le cose non si mettono tanto bene anche per gli Italiani. Oh, voglia Iddio intervenire Lui col potente soccorso di sua grazia e quietare tutti gli animi e mandare a bene ogni cosa.

31 lug. [...] Il povero *Conciliatore* per ora ha cessato di vivere. Vede, se gliela hanno data l'acquetta? Limido¹⁵⁰ e tutti quanti e tutte quante saranno beati, ed io pure lo sono alla mia volta, pel cattolicesimo con cui i redattori di quel giornale desistono dalla loro impresa appena sentono che Roma non condanna, ma solo disapprova. Ma via, domani le narrerò tutto quanto ho nel gozzo. [...]

17 ago. [...] Ora ho a darle una consolante notizia ed è avere fatto solennissima pace col nostro V.V. Caccia, cioè questi l'ha fatta con noi. Quasi tutte le settimane mi veniva all'orecchio nuove lagnanze sul conto nostro, sempre per quel malaugurato *Te Deum*; io adunque feci una novena a s. Giuseppe, indi pregai il buon canonico Bellani¹⁵¹ a recarsi a Monza a dir nostre ragioni, il dolor nostro e la poca carità che mostrava per noi mons. Vescovo. Più, le mandava due mie fredde righe come la unita copia. Il buon canonico, che per noi farebbe moneta falsa, e che su questo lato sentiva tutta la ingiustizia di taluni nell'accusarci e la giusta dispiacenza nostra, andò e s'adoperò tanto, finchè persuase il Vescovo della nostra rettitudine e del molto bene che facciamo; di modochè il g.no della Madonna, Caccia mandava al canonico l'unita lettera (come da copia) a noi diretta; più un'altra al canonico, in cui si mostrava pienamente persuaso, rappacificato e contento di noi. Resi proprio grazie a Dio ed era lì per cantare un *Te Deum* in *tono majorem* (sic), ma benchè ambrosiana, non fo più pace coll'Inno d'Ambrogio.

Via, dunque, si consoli anche Lei. Non dica però niente a nessuno. Noi dobbiamo amare di essere alla meglio che si può in pace con tutti e dobbiamo procurare di difenderci ove veniamo attaccati. [...]

21 ago. [...] Jeri ancora lettera di Roma e dell'amenissimo parroco Gatti.¹⁵² Ma via, risponderò con calma a tutti e due. Da Roma, però, ho niente in contrario, ma vogliono quella tal protesta. E via, la farò, la manderò, ma non da un esagerato. Viva quieta che il tutto va innanzi bene.

¹⁵⁰ *Giuseppe Limido* (1829-1886) del clero diocesano milanese, fu ordinato nel 1853. Nel 1859 fu confessore a S. Nazaro; nel 1863 appartenne al clero di S. Maria della Passione, assistente confessore. Era dottore in s. teologia. Dal 1880 fu parroco a Graglio, cf. *Milano Sacro*.

¹⁵¹ Si tratta di *Carlo Bellani*, nato nel 1814, ordinato nel 1838, quindi figlio spirituale del Biraghi, morto nel 1890. Fu canonico minore del duomo dal 1850 e prefetto del capitolo minore dal 1878 alla morte, cf. *Milano Sacro*.

¹⁵² *Giacomo Serafino Gatti* (1804-1863) del clero diocesano di Como, ordinato nel 1828. Dal 1829 al 1833 fu cappellano scolastico residente a Motto di Dongio in Val di Blevio; dal 1834 al 1839 fu parroco di Prato in Val Leventina; dal 1839 al 1863 fu parroco a Castro di Blevio e tesoriere Capitolare, probabilmente del capitolo di Biasca, cf. RIMOLDI, E.B.C., p. 109. Si conserva una sua lettera al Biraghi, 30 apr. 1859, *Epist.* II, 163. Sembra che la Videmari alluda a lui anche nella lettera seguente, 24 ago.

24 ago. La sua lettera m'ha messo nel miglior buon umore. E' proprio il famoso Gatto Soriano Svizzero che mi tormenta stavolta. La lettera è una vera perla e di non minore valore parmi la risposta, che unisco per tener su Lei e sr. Del Bondio un po' allegre. Le lettere di Roma sono d'un colore *sui generis*, consolano, perchè rispettose e piene di buon cuore, ma in fondo ad esse si travvede un certo non so che, che in buon italiano si dice: *Qui gatta ci cova*. Quindi, prima di fare indirizzi, proteste e giuramenti (secondo me) inutili, inutilissimi e che potrebbero tornar buoni ed utili soltanto a chi li presenta per farsi merito, ci voglio pensar su un buon mese. Le lettere di Roma non posso spedirle a Lei oggi, avendole in mano il conte Taverna; un altro ordinario, adunque... Ora, poi, non m'affliggo più, chè, dopo aver bene pensato e ripensato, mi sono persuasa che a questo mondo non si può evitare o la compassione, o la noncuranza, o l'invidia. — La compassione se l'hanno gli infermi, gli scemi ed i disgraziati non per propria colpa. La noncuranza è per tutta quella numerosissima schiera di fannulloni e cicini di uomini e di donne, che popolano la terra. E l'invidia? Oh, l'invidia! è proprio riservata a quei pochi esseri che s'adoperano con tutta l'anima per giovare a' prossimi e che in qualche maniera si distinguono. Dunque, rev. sup. Rogorini, si rassegni anche lei, e con sua buona pace, essendo Superiora di un collegio, sarà sempre invidiata, tartassata ed appuntata da tutti gli sciocchi, fannulloni e cicini. E così avverrà pure di me; e così avvenne di molti Santi, carissimi a Dio. [...]

Via, mia buona Rogorini, viva quieta, non s'affligga: procuri d'andare innanzi con quiete, prudenza e timor di Dio, e vedrà che ogni cosa andrà bene, come è andata fin qui, a dispetto degli sciocchi, dei fannulloni e dei cicini ed ad *Majorem Dei gloriam*. [...]

4

Cenno alle Marcelline « liberali » ne Il Difensore - foglio periodico modenese, merc. 3 lug. 1861, num. 50, p. 221.

L'articoletto, ironizzante sul « liberalismo » delle Marcelline e del Biraghi, prende il titolo *La valle di Giosafat* da una rubrica de *L'Armonia* di Torino, nella quale si denunciavano, con aspra ironia, i liberali ed antitemporalisti. « Cantanti » erano detti i sacerdoti, che, il 2 giugno, in disobbedienza alle direttive di Roma, avevano cantato solennemente il *Te Deum* per la festa nazionale dello Statuto. Qui l'epiteto è attribuito al Servo di Dio.

La valle di Giosafat

Vorrebbe madonna *Armonia*, proprietaria della Valle di Giosafat per i preti *cantanti*, appigionarne qualche porzioncella alle Orsoline-Marcelline di Milano? Sono femmine, è vero, ma sono così pie, così modeste e poi liberali istitutrici di moltissime fanciulle, che non daranno di che dire alla mordacità del pubblico.

Queste patriottiche Signore, creature del celebre Luigi Biraghi, ex direttore spirituale del seminario, *cantante*, previo il ricevimento dei s.s. Sacramenti, il giorno 2 giugno recaronsi in Duomo in posto distinto ad invocare la benedizione sull'Italia libera. Poverine! mi rincresce che l'opera non sia totalmente compiuta: ma speriamo, che con un po' d'assistenza ancora nella preghiera, otterranno presto di vedere il Papa far fagotto e potranno ritornare in Duomo a cantare in tuon di fefautte [sic] il più magnifico Te Deum che sia uscito da gozzo liberale.

N.N.

5

Lettera del Biraghi al rettore del seminario don Cassina, prospettante un rientro del vicario mons. Caccia a Milano, 19 lug. 1861: orig., ASAV, cart. BB - VI, 10, Fasc. 3.

Il Servo di Dio, mentre studia le antichità sacre milanesi, è preoccupato per la vertenza tra il vicario Caccia e l'*alto clero*, ossia il capitolo metropolitano, di scandalo ai fedeli, ed esprime al rettore del seminario maggiore il desiderio che il vescovo vicario rientri nella sede di Milano, magari con l'occasione della riposizione dei santi Vittore e Satiro. Tale atto era stato autorizzato dallo stesso mons. Caccia il 12 gen. 1861, dopo la ricognizione canonica dei corpi ritrovati durante i restauri della basilica santambrosiana nel 1858, descritta dal Biraghi in *Ricognizione dei gloriosi corpi dei santi Vittore Mauro martire, Satiro confessore, Casto e Polemio diaconi confessori, compiuta in questo anno 1860 entro la basilica di Fausta annessa alla Ambrosiana in Milano*, Milano 1861, pp. 76 + VI t.f.t.

19 luglio 1861

Caro Rettore

vogliate aggradire una copia pel seminario ed una per voi delle *Memorie* mie sui corpi di s. Vittore e di s. Satiro. Che bella occasione sarebbe questa per monsignor vescovo di venire a Milano e fare la solenne riposizione di detti corpi nel loro altare assegnato! Tutto è in regola: v'è già il Decreto di mesi fa segnato dal medesimo mons. Vescovo: ogni difficoltà è tolta. Una festa straordinaria somministra straordinaria occasione di sentimenti benevoli dalla parte dell'alto clero e di benignità da parte di mons. Vicario generale. I Santi, poi, compiranno l'opera.

Voi di questi miei sentimenti fate quel conto che giudicherete meglio. Io ve li esposi come espressione del vivo mio desiderio di veder monsignore ritornato alla sua residenza e calmo, felice, onorato, continuare la sua missione.

Aggradite i saluti dell'aff.mo vostro

pr. Luigi Biraghi

Lettera dell'arcivescovo Ballerini al Biraghi, Cantù, 2 gen. 1862: orig., AGM. Epist. II, 407.

Il documento è della massima importanza per i giudizi in esso espressi dall'« impedito » arcivescovo Ballerini sulla propria critica condizione e su quella della diocesi ambrosiana, non che per quelli relativi alle Marcelline ed al Servo di Dio. Il Ballerini, infatti, mostra di essere al corrente di quanto avevano nei passati mesi scritto alcuni giornali circa l'atteggiamento « politico » delle Marcelline, di cui si faceva, ovviamente, responsabile il Fondatore, e, mentre dichiara la propria fiducia nei sentimenti « cattolici » del Biraghi e delle sue figlie, li incoraggia a perseverare nella fedeltà al santo Padre ed all'episcopato cattolico.

Cantù, 2 gennaio 1862

Molto rev.do cariss. sig. Dottore

Me le professo obbligatissimo tanto per la dotta ben ragionata ed interessantissima operetta sui corpi de' s.s. Vittore e Satiro e sulla basilica di Fausta, come per l'affettuosa lettera con cui mi accompagnò la ben gradita strenna; io sono lieto più che mai di ravvisare in essa lettera tutta quella confidenza ed affezione, di cui mi favoriva un tempo, e dal canto mio non cesso e spero che non cesserò mai di tutta sentirne la dovuta gratitudine. Sono ben riconoscente anche dei voti che mi esprime; ma quanto al mio futuro oso domandare anche a v.s. che non mi abbandoni nel soccorso della preghiera, onde io possa conoscere e compiere fedelmente i divini voleri, lontano egualmente dalla pusillanimità e dall'ambizione.

Nella mia posizione attuale m'è unico sostegno, dopo la grazia divina, la fiducia in cui vivo che questa non sia stata e non sia opera mia, nè altro io posso se non attendere in pace che Iddio, quando gli piacerà, mi dia nuovi cenni mediante la voce del suo vicario. Del resto, prescindendo da ogni mio basso interesse personale, le confesso che non so concepire come ben molti, anche nel clero, principalmente della nostra diocesi, per correr dietro ad illusorii fantasmi, abbiano potuto chiudere gli occhi a tremende realtà, abbiano potuto così profondamente dimenticare che non *sunt facienda mala, ut veniant bona*, abbiano voluto porre a soqquadro i più evidenti segni della divina provvidenza per la maestà e l'indipendenza del Padre comune di tutti i fedeli, per la realizzazione di utopie ingiuste e sacrileghe. E intanto tutto ciò che vediamo che ci presenta? Ci ricorda quella sentenza delle Sacre scritture: *Venite, descendamus, et confundamus linguam eorum. — Justitia elevat gentem; miseros autem facit populos peccatum*. Non penserà che queste mie parole siano a lei rivolte, perchè io sono intimamente persuaso che ella avrà tenuto sè e la propria religiosa congregazione in quel prudente riserbo da non approvare con verun atto positivo l'ingiu-

stizia e il sacrilegio, nè io prestei fede a relazioni di giornali di buono spirito, ma accessibili essi pure all'esagerazione ed all'inganno, sul conto delle Orsole-Marcelline.

Io sono persuasissimo che tanto ella, come la degna madre Marina, oltre all'essere memori del dovere di dare alle educande un indirizzo veramente e pienamente cristiano, e quindi pienamente conforme a tutti i dettami dei generali Concilii, dell'Episcopato e dei pontefici, avranno assai più a cuore di attirare sulla Congregazione le benedizioni del Cielo che i favori del mondo. Quello che ho già scritto l'ho scritto unicamente a schietta manifestazione dei miei sentimenti e a mio sollievo. Nè dubito che saremo uniti nella preghiera, perché Dio conforti ognor più nella sua fermezza e il Santo nostro Padre e l'italiano episcopato, ammirando spettacolo di forza e di unione agli sguardi dell'universo; e uniti pure nella preghiera pel vero bene spirituale e temporale dell'Italia tutta e in particolare della nostra carissima diocesi, prescindendo affatto dalla povera mia persona, che a nulla affatto di bene è necessaria.

Se mi favorirà ancora qualche volta di suoi scritti e sue notizie, mi farà sempre cosa carissima, e voglia sempre considerarmi, come io rimango con ogni considerazione e con ogni migliore augurio

Suo dev.mo servitore Paolo Ballerini

7

Don Domenico Gelmini a mons. Marinoni, perchè induca il Biraghi a persuadere i membri della Società ecclesiastica ad obbedire a mons. Caccia, dalla lettera 17 mar. 1862, orig., APIME, fondo Marinoni, corrispondenza.

Avendo, l'11 mar., la Società ecclesiastica respinto l'ingiunzione di mons. Caccia a sciogliersi, molti temettero uno scisma tra il clero ambrosiano. Espressione di grande fiducia nel Biraghi è questa richiesta fatta da don Gelmini, allora direttore spirituale del seminario di Lodi, a mons. Marinoni, perché lo impegni in un'opera di mediazione.

Lodi 17 marzo 1862

Mons. Reverendissimo,

[...] La scismatica risoluzione presa dalla Società Ecclesiastica mi induce a pregare v.s.r. affinché si adoperi a distogliere almeno qualcuno di quei sacerdoti, che ella avesse ad amico, dalla via intrapresa, qualche altro lo potrebbe far dissuadere da altri suoi e loro amici, e così ad uno ad uno, guadagnarne qualcuno almeno.

Sarebbe poi a tale intento utilissimo mezzo l'adoperare il Biraghi, che spero oramai sia persuaso quanto basta doversi obbedire a mons.

vicario vescovo Caccia; se egli si induce ad adoperarsi, può fare buonissimo effetto. Veda pertanto la s.v.r.ma di non lasciare intentata nessuna via per riuscire a un sì santo scopo. [...]

Frattanto, raccomandandomi assai alle sue orazioni, mi professo

Dev.mo servo
p. Domenico Gelmini

8

Giudizi sul Biraghi in due libelli anonimi del 1862.

a)

Da: « *La diocesi di Milano negli ultimi quindici anni* », Milano, maggio 1862, pp. 44-45.

Il versetto scritturistico: « Se v'ho contristati... non me ne pento. Foste contristati secondo Iddio, affinché non soffriste danno da parte nostra in nessuna cosa » (II Cor., 7) posto come motto ispiratore del libello, ne dichiara lo scopo: denunciare senza indulgenza i mali della diocesi ambrosiana seguiti alla morte del Gaisruck, perché vi si ponga rimedio. Di qui quell'inseme di odio e amore, che traspare nei giudizi dell'autore anonimo sugli ecclesiastici milanesi, evidente anche in quello sul Servo di Dio, di cui si riconoscono doti e « antica virtù » e si commiserà la presente sua « sterilità pel bene generale ». Di questa si fa colpa all'autorità diocesana, che non avrebbe saputo mettere il Biraghi al posto giusto. Ciò può tornare ad onore del Servo di Dio, ma mostra che l'autore del libello non sapeva quanto il Romilli si fosse adoperato per lui (cf. Cap. X).

[p. 44] [...] Una conseguenza naturale ed inevitabile di questo sistema è la perfetta trascuratezza per parte dell'autorità ecclesiastica di tante forze vive, che potrebbero recare sì gran profitto ed incremento allo spirito religioso, qualora fossero usate col rispetto e colla dignità che la loro nobile natura domanda. La diocesi milanese è ricchissima di queste utili risorse; esse moltiplicherebbero all'autorità previdente la energia e la efficacia. Non parlo delle risorse materiali; di queste più tardi. Parlo delle risorse morali, dell'influenza legittima che accordano il talento, la santità della vita, l'esperienza, l'attitudine alla trattazione degli affari. E quanti sacerdoti milanesi darebbero all'autorità diocesana un largo [45] capitale di queste ricchezze! In quella vece tu l'incontri nell'abbandono, tu devi cercarli nell'isolamento ed hai fatica a trovarli, perchè l'autorità ecclesiastica li lascia giacere in una anticipata sepoltura: sono pingui spicche, ripiegate sul proprio stelo; nessuno le raccoglie.

Lasciami mettermi innanzi di questa natura almeno un esempio. Don Luigi Biraghi è senza contrasto tra i più distinti sacerdoti. Ad una erudizione ecclesiastica non ordinaria, conosciuta per molti lavori cercati dai dotti, congiunge una sicura ed antica virtù. Esercitò per molti anni i più delicati uffici nell'educazione del clero, e mi accertano quelli che furono nello spirito da lui educati, d'essere a lui debitori della intelligenza piena di loro ecclesiastica missione. Quest'uomo, che avrebbe potuto tanta e buona influenza conservare sul clero, quest'uomo, cui molti riguardavano come guida fidata, ora non è più nulla. E' vero che la natura nol fece tutto d'un pezzo, e che alcune oscillazioni del suo carattere contribuirono a dissipare la sua aureola: ma non è meno vero che lui e noi andiamo debitori della sua sterilità pel bene generale alla imprevidenza dell'autorità diocesana. Essa non lo difese in persecuzioni politiche, le quali forse giovavano ai di lei fini, essa lo lasciò ridurre alla pellegrinazione mendica di Vienna per cercarsi un posto che non ottenne, essa col suo abban [46] dono, col metterlo da banda, col non usarne quanto avrebbe potuto, lo costrinse al forse ingrato ozio della Biblioteca Ambrosiana e al forse più ingrato ed assorbente pensiero di curare alcuni collegi di monache e di fanciulle. Era una nobile e gigantesca figura un dì; qual figura sia oggi non so dipingere. Immagine, ombra d'uomo, progettata dal sole sulle instabili onde del lago, ombra che s'allarga o si restringe, si accorcia o si allunga a misura che le ne dia facoltà il mobile letto su cui riposa. A lui compianto: alla diocesi danno: all'autorità ecclesiastica rimprovero.

b)

Da: « *La Società ecclesiastica e mons. vicario Caccia vescovo di Famagosta* », Milano 1862, p. 12.

L'autore anonimo di questo libello fa allusione all'insegnamento del Servo di Dio in seminario e mostra di ritenere che il Biraghi avesse condannato il temporalismo. E' quanto sostiene anche l'autore di *Le piaghe della chiesa milanese* (1863), p. 94, nota. Anche questo giudizio, sostanzialmente è positivo nei confronti del Servo di Dio, nonostante l'amarezza mostrata dall'autore per le insinuazioni fatte attualmente su di lui.

[p. 12] [...] Tregua alle vostre declamazioni; non ci incolpate di violata fede o riverenza alle somme chiavi, se meglio amiamo le glorie purissime della fede, i prodigi della carità, che aggrapparsi a terreno possedimento turpe per miserie impossibili ad evitarsi, ma impossibili del pari a giustificarsi, ma da Cristo già condannate. E chi può dire che il crollo del potere temporale non sia un consiglio profondo di pietà, un avviamento alla rigenerazione di un clero infiacchito, di un popolo

che ormai più non crede! Ne piace qui rammentar volentieri quanto il dott. Biraghi, già direttore spirituale dei seminari, mille volte ci veniva ricordando: la serie dei Santi nei Papi essere cessata col potere temporale; le affannose secolari cure per tenere e ingrandire il microscopico regno, fonte precipua di grandissimi guai e scandali infiniti nella Chiesa. Che, se è vero, come corre fondata voce, che l'emerito signor Biraghi ora soffi egli stesso nel fuoco e disdica a Monza l'evangelica dottrina insegnata a Milano ce ne dorrebbe, non per la verità vilipesa, ma per lui, il quale alle tante aggiungerebbe riprova che le sollecitudini del mondo soffocano il verbo. E per ora basti di lui!

9

Lettere relative alla missione di « paciere » tra il clero milanese, affidata da Pio IX al Biraghi, giugno-agosto 1862.

Con la lettera di Pio IX al Biraghi e la risposta di questi, riproduciamo anche una lettera di p. Alfieri al Servo di Dio, datata fra l'una e l'altra, perché ben mette in luce come la delicata vertenza della chiesa milanese sia stata trattata dal Papa con estrema semplicità, carità e vera paternità, cui corrispose perfettamente la filiale ed umile obbedienza del Biraghi.

a)

Lettera di Pio IX al Servo di Dio, 29 giugno 1862: copia, ASV, arch. Pio IX, Sardegna, particolari, 18.

Non essendoci pervenuto l'originale della preziosa lettera, che doveva essere nell'AGM sino al 1929, secondo quanto scrive il Portaluppi nella biografia del Biraghi pubblicata in quell'anno, il testo che riproduciamo ne è la copia. Che la lettera ricevuta dal Biraghi fosse tutta autografa di Pio IX lo afferma lo stesso Servo di Dio, nella sua risposta (cf. *infra*, c) e lo sottolinea don Spirito Origo nella sua lettera al Servo di Dio, 26 ago. 1862, *Epist.* II, 185.

D. Luigi Biraghi

Ho ricevuto il suo lavoro sugli Inni di s. Ambrogio, che leggerò molto volentieri appena le mie occupazioni me lo permetteranno.

E poiché Ella si mostra così devoto del s.o Dottore, Io vorrei darle un incarico che assai tornerà grato a quel Protettore di Milano, e meriterà a Lei le Sue benedizioni nell'eseguirlo.

E' cosa troppo nota la situazione non lodevole nella quale si trova una porzione del Clero di codesta Città. Ella si adoperi quanto può, affine di persuadere la santa unione e la soggezione a Chi presiede.

Si assicuri, D. Luigi, che una dose di umiltà è bastante per ricondurre la calma, rasserenare li spiriti e togliere di mezzo uno scandalo che affligge la Chiesa.

Ella dunque si accinga alla santa impresa, per la quale riceve la missione del Vicario di Gesù Cristo, quantunque indegno. Del resto Io pongo le mie premure e i miei desideri nelle mani dello stesso Gesù Cristo.

La benedico coll'Ap.lica Benedizione.

Il giorno di S. Pietro 1862

firmato Pius P.P. IX

b)

Lettera di padre Giovanni M. Alfieri al Biraghi, 15 lug. 1862: orig., AGM, Epist. II, 174.

E' questo documento una chiarissima prova di come p. Giovanni M. Alfieri, allora segretario generale dei Fatebenefratelli, fosse a parte della missione affidata da Pio IX al Servo di Dio e di come Pio IX trattasse confidenzialmente e con paterno cuore le questioni ecclesiastiche milanesi con lo stesso p. Alfieri. E' inoltre da rilevarsi la raccomandazione che questi, a nome del Papa, fa al Biraghi, perché nell'adoperarsi all'opera di pacificazione, pensi solo alla causa dell'ordine e dell'autorità, senza preoccuparsi per nulla della soluzione del problema che sembrava dividere gli animi: la convenienza o meno del potere temporale. In questo senso diventa particolarmente significativo l'invito dello stesso Pio IX al Servo di Dio di usare una « dose di umiltà », per ricondurre alla calma gli spiriti.

Firenze, 15 luglio 1862

Mio caro Biraghi

il s. Padre agli 8 corrente nell'udienza che mi accordò, mi chiamò, prima di ogni altra cosa, se aveva ricevuto una lettera per voi! Alla mia sorpresa mi indirizzò presso il card. Segretario di Stato, onde farne ricerca e, sebben non la potei rinvenire, tutto, però, disposi, perchè l'abbiate, ciò che spero o già avvenuto, o fra poco succederà: raccomandai consegnar la lettera o al c. Vimercati o a mons. Borromeo, che troveranno il mezzo di spedirvela sicuramente. Il S. Padre vi ama e tanto, e spera che la bell'anima di Biraghi, lasciando alla Provvidenza il tutelare i diritti temporali della s. Sede, quando ne crederà il bisogno, senza erigersi essa in giudice, per decidere se o no convenga tale dominio massime oggidì in cui fino la limosina, la questua (cui si pretende ridurre sull'esempio apostolico) si cerca impedire e negare al Papa, vorrà darsi tutta per la causa dell'ordine e dell'autorità; francamente mettendosi colla verità in mezzo ai pochi che la seguono anche per dirigerli, perchè non trasmodino in quelle esorbitanze che ben sovente

fanno più danno che non le persecuzioni dei tristi. Mio caro d. Luigi, salutatemmi la buona Videmari e tutte le suore, e voi conservatevi lungamente alla Chiesa e diocesi milanese, al santo clero, che si meritamente vi ama e stima e principalmente al vostro

affezionatissimo primo amico
Alfieri

c)

Lettera del Servo di Dio a Pio IX, 14 agosto 1862: orig., ASV, arch. Pio IX, Sardegna, particolari, 19.

Di questo prezioso documento si hanno due testi autografi: l'originale nell'ASV, e la minuta, con la soprascritta *originale minuta* nell'AGM, cart. 6. Da una attenta collazione risulta che le differenze tra le due redazioni sono lievissime, solo di stile. Del contenuto si è detto nell'*introduzione*; qui si rileva la semplicità del Biraghi nel concludere la lettera con un accenno a proprie pubblicazioni inviate al S. Padre ed alle scoperte archeologiche milanesi, che gli stavano a cuore.

Milano, vigilia dell'Assunta 1862

Beatissimo Padre

il ricevere lettera da Vostra santità mi parve cosa tanto lontana dalla mia povera persona, che per più giorni non sapeva credere a' miei occhi e dubitavo dell'autenticità dello scritto. Ma poi che io mi fui assicurato, non sapevo finire di ammirare la tanta bontà di V. Beat. Di tanta Sua degnazione io La ringrazio con tutto il cuore e La assicuro che nessuno mi supera in affetto verso così degno Successore di s. Pietro e verso la sublime di Lui Cattedra, maestra divina di tutto il mondo.

Tali furono sempre i miei sentimenti in tutte le mie istruzioni e in tutti i miei stampati: e mi gode l'animo di aver assai cooperato col'aiuto di Dio, a sradicare il riottoso giansenismo da questa vasta Diocesi.

Ma quanto ai travagli presenti della Diocesi io ne provo bene grande afflizione, ma come porvi rimedio non saprei: perocchè vi ha molta influenza il soffio dei secolari e la politica di varii magistrati. Tuttavia ho la consolazione di dire che il numero degli Ecclesiastici oppositori si è fatto piccolo e anche questi ridotti, pare, a calma riverente. E volesse Dio che io fossi di tanta autorità, da poter entrare, persuadere, e ridurre tutti a quella unità di massime e di obbedienza, che si conviene ai Ministri della santa Chiesa una, cattolica, informata dallo Spirito del Salv. N. Gesù Cristo! Ma creda che io non ho niente che possa produrre una influenza efficace, tanto più che i discepoli miei, sulla cui cooperazione io potrei contare, sono quasi tutti impiegati alla campagna. Io però ho sentita viva al cuore la voce della Sua preziosissima Lettera come la voce di Gesù Cristo, e subito mi diedi a fare quel meglio

che poteva. Cominciai dalla Curia, quasi disertata, e ottenni che un Canonico mio amico, dopo lunga resistenza obbedisse al Revdmo Superiore Vicario Gen.le, accettando il posto a cui era invitato nella Curia, messi da banda i molti rispetti umani e timori: e altri due, già messi sul disertare, potei indurli a rimanere nell'ufficio: le quali cose riuscirono gratissime a Monsignor Vescovo Vicario. Così, la Dio mercè, a qualche Ecclesiastico de' più accreditati potei far risovvenire del proprio dovere. Ed ho fiducia nel Signore che, con un po' di pazienza e di buoni modi, si verrà a capo di molto bene.

A porre fine però a queste dispiacenze ed ai sussurri pubblici bisognerebbe che Monsig.re Vicario ritornasse alla sua residenza: e a questo oggetto io ho fatto seco lui lunga conferenza (che fu mio caro collega di studii fin dai primissimi anni di Seminario). Ma dopo lunga esposizione del pro e del contro Egli conchiuse che non trovava conveniente il ritorno se non quando fosse assicurato dalle pubbliche autorità; intanto niente di meglio che il permanere nel Semin. di Monza!

Vede, Beatiss. Padre, come io ben poco possa fare. E non di meno l'onore della S. Chiesa e di questa Diocesi (ove havvi ancora di moltissimo bene) mi preme tanto che per lei qualunque sacrificio mi parrebbe lieve; e però dove io valga presso questi miei carissimi confratelli, coll'assistenza di Dio, non verrò meno al mio dovere ed ai desiderii di V.S.

E di nuovo La ringrazio della Sua paterna bontà verso di me e della accoglienza fatta al mio Libro sugli Inni di S. Ambrogio. Voglia pure aggradire l'opuscolo d'un giovane Israelita convertito ed ora entrato fra i Barnabiti che Dio mi mandò a guidare a Lui fin da lontano: questo opuscolo lo spedirò in breve: è un Israelita sui 30 anni, di vasti studii.¹⁵³ Spedisco pure il processo sulla scoperta dei Santi Satiro e Vittore, fatto di mese in mese con atti ordinati e riconosciuti fino dall'anno pass. da Monsig.re Vicario Caccia, senza però fare decisione, lasciata la cosa in statu quo. E il Signore N.G. Cristo, e l'Immacolata Vergine, e i ns. S.ti S. Ambrogio e S. Carlo consolino V.S. fra sì gravi afflizioni e presto Le ridonino giorni sereni. Con gran riverenza le bacio il sacro piede

Di V. Santità

Umil.mo e Devotiss. Figlio e Servidore
Prete Luigi Biraghi
Dott. della Bibl. Ambros.

A Sua Santità
il Papa Pio IX - Roma

¹⁵³ Non risulta che un Abramo Levi fu Barnabita: probabilmente non compì il Noviziato.

Lettera di don Agostino Acquistapace al Biraghi, 5 mag. 1862: orig., AGM, Epist. II, 173.

A concludere il periodo, che abbiamo esaminato, sembra molto opportuna la seguente lettera del parroco di Nava, don Acquistapace, al Biraghi, per ringraziarlo delle sue ultime opere date alle stampe. In essa, infatti, con il tono scherzoso dell'amico, sono espressi ottimi giudizi sul Servo di Dio, di cui è perfettamente tratteggiata la virtuosa ed operosa vita sullo sfondo delle tristi vicende del clero milanese del tempo.

Nava, 5 mag. 1862

Carissimo ed amatissimo don Luigi

In un con le *Memorie sulla ricognizione dei corpi dei Santi martiri Vittore e Satiro* ho ricevuto a mano di mons. Rossi il prezioso dono che mi inviasti *Inni e carmi di s. Ambrogio ecc.* coll'epigrafe che mi onora dell'antica tua amicizia: sì, posso ben chiamarmi onorato dell'amicizia di un Dotto, che stampa così cheto cheto delle bellissime cose, e fa vedere di aver conservato in questo tempo di pazzi entusiasmi per delle chimere, la calma e l'amore dei buoni studj.

A me, però, cagiona anche un po' di giusta vergogna, perchè, se qualche cosa studio ancor io, non saprei fare niente in quanto all'ordinare e concretare quattro idee. Comunque sia mi consola che un amico si faccia onore come realmente se lo fa, e sostenga l'onore del nostro clero, mentre tanti altri lo abbassano, e prenda l'amore di patria nel senso migliore, quale si è quello di illustrare le glorie antiche della nostra Chiesa, nonchè lo stabilimento patrio ed ecclesiastico a cui appartiene.

Non c'è dubbio che i lavori della tua dotta penna, quantunque non ponderosi, mostrano l'uomo di vasta erudizione, di finissima critica e insieme di brillante ingegno e ti pongono nella schiera degli archeologi più distinti del nostro tempo.

Sia benedetto il Signore datore di ogni lume, il suo servo e la sua buona volontà. Tu, intanto, con questi lavori intrecciati con una vita d'ordine, di ritiro, di preghiera, santifichi te stesso, mentre edifichi ed istruisci gli altri e ti tieni in fuori e lontano dalla mischia delle idee dominanti che vuol dire dalla confusione di babilonia.

Le alterazioni della verità, anche nel ceto nostro, i malintesi, le trasformazioni più enormi e mostruose sono all'ordine del giorno più che mai. Non sa mettere una tesi netta, come non sa apprezzare un fatto nel suo giusto valore. Non avrei mai creduto che il lumicino della ragione umana, anche in persone mature, potesse tanto sentire il soffio delle passioni e dei partiti e agitarsi e abbuiarsi così, che sembri talora spento. Sono venuto quasi di parere che bisogna essere persino meno

caldi per la verità e per la causa santa, non già perchè essa non meriti tutto l'impegno, ed anche qualunque sacrificio, ma perchè quello che vi mettiamo noi in difenderla è molte volte senza opportunità, senza modo e senza grazia, e sempre senza frutto — anche in questo paesello si sente l'alito pestilenziale dell'errore sparso da pochi Dottori di piazza che odiano, nelle cappe nere, la stoffa per la tinta — Intanto le masse si corrompono, la gioventù cresce balda sullo scalzato principio di ogni autorità, e rotta ad ogni vizio, ed io temo pel presente e per l'avvenire, e quasi mi sento smarrire il coraggio e schiacciare sotto il peso del pastorale ministero — Prega per me, mio caro — Salutami il Dottore Dozio, che chiamò me poeta teorico, e te poeta pratico.

Apri il calendario 1862 alla pag. 54, e mandami lo scioglimento del caso dogmatico che comincia: *Non desunt qui ita ratiocinantur vel sum praedestinatus ecc.* Ne tratta il Perrone ed anche il padre Secondo Franco, il primo nelle sue dogmatiche, il secondo nelle sue *risposte popolari ecc.* ma io amo meglio il lavoro della tua mente geométrica — Scusa, mio caro, la mia impertinenza — Seguita a volermi bene, e qualche volta consolami con qualche tua lettera che ci ravvicini, di che han bisogno i vecchi amici vicini al gran viaggio. Qualche volta sarò da te colla persona come lì volo sovente ed anche adesso collo spirito e col cuore di

tuo affezionatissimo amico
 sac. Agostino Acquistapace parroco

B

NEL PREVALERE DELL'INTRANSIGENTISMO (1863-1866)

Nel triennio 1863-1866 tra i cattolici milanesi — clero e laicato —, prese il sopravvento l'*intransigentismo*, che, con il suo battagliero foglio *L'Osservatore Cattolico*, si oppose all'azione spesso scopertamente anticlericale del governo, dominato dalla massoneria. Al governo, invece, diedero e chiesero appoggio i cattolici liberali, i quali, anche attraverso il loro nuovo quotidiano, *Il Carroccio*, continuarono a combattere la loro lotta ideale per la conciliazione tra Stato e Chiesa.

Il Biraghi, intransigente nelle questioni dottrinali e nell'assoluta obbedienza al Papa, ma animato dal migliore spirito di conciliazione in campo culturale e politico, non cessò di adoperarsi per la pacificazione della Chiesa ambrosiana, ancora dolorosamente divisa, esponendosi, senza riguardo per sé, ai risentimenti ed all'avversione delle due opposte correnti. Cogliendo, infatti, le occasioni, che il suo stesso apostolato culturale gli offrì, egli intervenne sia nella grave vertenza tra il vicario Caccia e le autorità civili, sia nel dibattito politico e religioso sulla questione romana. Ne uscì accusato dai liberali di incoerenza con i principi precedentemente professati ed insegnati, e tacciato, dagli intransigenti rigorosi, di « liberalismo ». Puntualizzeremo, a conclusione

di questo studio, il senso vero del « liberalismo » del Biraghi, che ingiustamente fece ombra sull'ultima parte della sua vita e sulla sua stessa fama di santità.¹

1. *La resistenza di mons. Caccia alle imposizioni governative.* Al centro delle vicende ecclesiastiche e politiche di Milano, che prendiamo ora in esame, c'è il vicario Caccia Dominioni. Dal 1861 il suo indirizzo di governo fu ispirato dall'obbedienza assoluta a Pio IX, che, da lui puntualmente interpellato sulle questioni insorgenti nella diocesi ambrosiana, ne incoraggiò le decisioni, con numerosi brevi.² Di qui l'intransigentismo del Caccia, che gli stessi « preti liberali »³ suoi avversari, giudicarono nello stesso tempo tiranno e vittima;⁴ e pure l'intransigentismo di buona parte del clero e dei cattolici, ammirati per la resistenza opposta dal vicario ad imposizioni governative sempre più apertamente lesive della libertà della Chiesa. Considereremo i due momenti della vertenza, per giudicare del comportamento in essa tenuto dal Servo di Dio.

a) *L'attacco del « clero liberale » contro il vicario.* Già prima dello scioglimento della *Società Ecclesiastica*, nell'agosto 1862, il giovane mons. Bignami junior,⁵ uno dei più appassionati esponenti del clero liberale, aveva chiesto al capitolo metropolitano la destituzione del vicario.⁶ I canonici capitolari, tra i quali molti moderati, avevano respinto la proposta, decidendo, però, di richiamare in curia mons. Caccia, come anche il Biraghi aveva consigliato (cf. *supra*, A, 5). Il Caccia aveva rifiutato.⁷

¹ Il ritardo nell'introduzione della causa di beatificazione del Biraghi fu dovuto al perdurare della qualifica di « liberale », che gli era stata attribuita specialmente dagli Oblati, cf. Cap. XXIII, 2 c.

² Cf. C. BONACINA, *Mons. Carlo Caccia* cit., pp. 367, 385, 481.

³ « La qualifica di *liberale* aveva un'estensione ed un significato indefinito e impreciso: lo si affibbiava ad un cattolico, che dissentiva in una particolare veduta politica, come ad un miscredente, che intaccava radicalmente articoli di fede », C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 49.

⁴ Cf. L. VITALI, *Le piaghe della Chiesa Milanese* cit., p. 74.

⁵ *Pietro Bignami junior* (1835-1923), ordinato sacerdote nel 1858, fu coadiutore a Rogeno (Como) fino al 1862. Nominato canonico ordinario del capitolo metropolitano, succedendo allo zio mons. Giovanni Bignami defunto nel dic. 1861, ebbe parte attiva nella *Società Ecclesiastica* di Milano. Dal 1888 al 1897 fu residente a Induno Olona, poi divenne cappellano della villa reale a Monza ed in quella carica morì, cf. *Milano Sacro* e G. COLOMBO, *La Società ecclesiastica* cit., pp. 187-188.

⁶ I motivi per la destituzione del Caccia sono elencati dal Vitali in *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., p. 105.

⁷ Il Caccia sarebbe stato dissuaso dal tornare a Milano dal governatore conte *Pa-solini Giuseppe* (1815-1876). Nato a Ravenna, studiò agricoltura e scienze naturali ed in giovinezza viaggiò in varie parti d'Europa, maturando quella coscienza politica, che ispirò tutta la sua vita pubblica. Amico di Marco Minghetti, fu con lui tra i principali esponenti del partito liberale moderato, nello Stato Pontificio. Nel 1845 entrò in amicizia con il cardinal Mastai ed a ciò si attribuì la tendenza riformatrice di Pio IX, all'inizio del suo pontificato. Ministro nel 1848 dello Stato pontificio, si dimise dopo l'allocuzione del 29 aprile. Vicepresidente dell'alto Consiglio Romano, dopo il 1849 si ritirò a Firenze, raccogliendo intorno a sé patrioti toscani e politici stranieri. Nel 1860 fu senatore del regno d'Italia e governatore di Milano. Nel 1862 fu ministro degli esteri nel governo Farini. Nel 1864 fu prefetto di Torino fino al 1865. Nel 1867 si ritirò dalla vita pubblica, rimanendo presidente del senato fino alla vigilia della morte, avvenuta a Ravenna, cf. *Dizionario del Risorgimento* cit., III, pp. 802-804.

Nel 1863, il clero liberale sperò di avere la maggioranza in capitolo, grazie alle nuove nomine ai tre maggiori canonici vacanti. Il Caccia, indetto il concorso, presentò i suoi candidati. Ma il prefetto Villamarina, riconoscendoli come uomini sgraditi al governo,⁸ il 25 gennaio 1863 ottenne l'approvazione regia alla nomina dei monsignori Ajroldi, Lega, Avignone,⁹ di sicura « fede liberale ». Mons. Caccia non concesse loro l'investitura canonica. Perciò, sospettato di essere in accordo con Roma, contro il nuovo ordine politico, il 5 febbraio, fu sottoposto a perquisizione domiciliare nel seminario di Monza. La vertenza ecclesiastica diventava, così, anche politica e la autorità civile vi si impegnava di buon grado, ringraziata per il suo interesse alla pace della chiesa ambrosiana, da quei « preti liberali », che l'avevano chiamata in causa.¹⁰ Mentre la perquisizione al vescovo-vicario aveva alienato al governo, ormai chiaramente anticlericale, il buon popolo milanese, la parte più spinta degli ecclesiastici liberali continuò a sostenere le proprie ragioni, che trovarono espressione, nel maggio 1863, nel libello anonimo *Le piaghe della Chiesa milanese*. Violentissimo contro il Ballerini, il Caccia, la Curia, gli Oblati, il libello, attribuito a don Luigi Vitali, fu messo all'indice il 24 agosto dello stesso anno.

Nel settembre la destituzione del vicario Caccia fu chiesta al ministro Pisanelli, in visita a Milano con il Re, da una commissione di cittadini rappresentante di quella minoranza rivoluzionaria, repubblicana ed anticlericale, sempre pronta alle manifestazioni estremiste. Intanto i cattolici liberali riprendevano voce con la stampa, dando vita, il 1 dic. 1863, al quotidiano *Il Carroccio*.¹¹

Il 4 dicembre il governo, probabilmente contando sul favore dell'opinione pubblica, convocò a Torino mons. Caccia. La convocazione, condannata dagli intransigenti, parve agli oppositori del Caccia un *redde rationem* previo alla destituzione; ai conciliatoristi, invece, ed al Biraghi, come vedremo, un passo verso un accordo tra governo e Chiesa,

⁸ Le terne presentate dal Caccia recavano i nomi di don Giuseppe Marinoni, don Moltini, don Brigola, don Rusconi, don Angelo Rossi, segretario di curia, cf. C. BONACINA, *Mons. Caccia* cit., p. 477.

⁹ I tre candidati del Villamarina sono presentati molto positivamente ne *Le piaghe della Chiesa milanese*, pp. 115-121. Nel 1867 ottenne l'investitura canonica l'unico sopravvissuto, Cesare Airolti Aliprandi (1810-1891). Milanese, di sentimenti patriottici fin dalla giovinezza, fu ordinato dal Gaisruck nel 1833, nonostante l'opposizione della polizia austriaca. Aggregato al clero di S. Babila, nel 1848 partecipò all'insurrezione del marzo, sempre tenendosi, però, nella legalità e nel rispetto della dignità sacerdotale. Sottoscrisse l'indirizzo Passaglia e fu membro della Società ecclesiastica. Nel 1862 era parroco a S. Giuliano. Creato monsignore, continuò il suo ministero nella città e per la campagna e meritò che gli venissero affidate molte opere pie e di culto. Lavorò indefessamente fino agli ultimi istanti della sua esistenza terrena, cf. C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 94-95.

¹⁰ Per la giustificazione del richiesto intervento del governo nella questione ecclesiastica da parte di alcuni sacerdoti, cf. *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., p. 136.

¹¹ Su fondazione, programma, redazione de *Il Carroccio*, cf. C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 39-51; cf. pure M. BERTAZZOLI, *I riformisti milanesi de « Il Carroccio » (1863-1864)* in *La Scuola Cattolica*, LXXII (1964), pp. 123-153.

per la definitiva pacificazione. A colloquio con il ministro Pisanelli¹² il Caccia diede piena giustificazione del proprio operato e, a proposito delle nomine dei canonici, approvate dal Re, ma da lui non canonicamente riconosciute, si disse in dovere di obbedire a Roma.¹³ Il ministro ritenne opportuno di lasciar tornare il Caccia a Monza, ma dovette giustificare la propria decisione al sindaco Beretta, che, nel frattempo, gli aveva presentato una sottoscrizione di milanesi richiedenti la deposizione del vicario.¹⁴

Da parte sua, mons. Caccia persistette nelle sue scelte antigovernative. Morto in quei giorni il provicario mons. Michele Galli,¹⁵ nominò a succedergli mons. Cesare Pertusati,¹⁶ anziché mons. Filippo Carcano,¹⁷ o mons. Ambrogio Vitali, favoriti dai liberali. Per questo, e per altre « violazioni ai diritti regi », il Caccia fu denunciato a Torino¹⁸ ed il Pi-

¹² Giuseppe Pisanelli (Tricase, 1812 - Napoli, 1879), giurista, avvocato, oratore e uomo politico, fu apprezzato per alto ingegno, ampia conoscenza del diritto, grande equità. Deputato nel 1848 al parlamento di Napoli, fu perseguitato dai Borboni per i suoi sentimenti liberali. A Torino nel 1852, fu molto onorato. Deputato al primo parlamento italiano per il collegio di Taranto, diede opera alla redazione del codice di procedura civile, senza poter apporre la firma per cause politiche. Accettò la nomina di consigliere di stato. Fu ministro di grazia e giustizia perché nominato da Garibaldi nel luglio 1860, ma durò in carica soltanto ventidue giorni. Riebbe l'incarico sotto il Farini e il Minghetti, fino al 1864, cf. *Enciclopedia italiana*, XVII, p. 406.

¹³ Cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 494-495.

¹⁴ Antonio Beretta (1808-1891). Nato a Milano, nella gioventù si dedicò completamente all'azienda agricola di famiglia, ma nel 1848 appartenne al governo provvisorio di Lombardia e fu per qualche tempo commissario al campo di Carlo Alberto e membro della consulta lombarda. Dopo i rovesci della guerra emigrò in Piemonte, mentre gli venivano confiscati i beni. Caduto il governo austriaco, fu eletto primo sindaco di Milano e tenne l'ufficio dal 1860 al 1867, affrontando con energia i più gravi problemi. Per le sue benemerite, nel 1862 fu nominato senatore ed ebbe il titolo di conte conferitogli da Vittorio Emanuele II. Negli ultimi suoi anni si era allontanato dalle pubbliche amministrazioni ed aveva fissato la sua dimora a Roma, dove morì, cf. *Dizionario del Risorgimento* cit., II, p. 244.

¹⁵ Michele Galli (1790-1864) del clero diocesano milanese, fu ordinato nel 1814. Nel 1836 fu parroco di Mezzana e vicario foraneo. Nel 1858 entrò nel capitolo metropolitano, canonico teologo e dal 1859 al 1862 fu provicario generale, ufficio che assunse ancora nel 1863, pochi mesi prima della morte, cf. *Milano Sacro*.

¹⁶ Cesare Pertusati (1821-1876). Milanese, figlio del conte Francesco, fondatore dell'Amicizia cristiana a Milano, fu ordinato sacerdote nel 1845, avendo avuto il Biraghi direttore spirituale in seminario teologico. Fu coadiutore a S. Giorgio al Palazzo, quindi canonico del capitolo metropolitano ed arciprete del Duomo alla morte di mons. Turri. Fu inoltre membro della commissione centrale per le congregazioni urbane, prefetto della Causa Pia Modrone, conservatore della biblioteca Ambrosiana, cf. *Milano Sacro*. Alla sua morte ne lesse l'elogio funebre mons. Ballerini, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 174. E' negativo su di lui il giudizio scritto dal Vitali ne *Le piaghe della Chiesa milanese*, p. 137. Cenni biografici su mons. Pertusati in: *Il Duomo di Milano, Dizionario storico, artistico, religioso*, Milano 1986, pp. 445-446.

¹⁷ Filippo Carcano (1812-1893), del clero diocesano milanese. Ordinato nel 1836, fu tra i primi figli spirituali del Servo di Dio. Nel 1855 fu nominato canonico a preferenza del Biraghi, eliminato tra i candidati proposti dal Romilli, per i sospetti della polizia austriaca (cf. Cap. X, 5). Mons. Carcano sottoscrisse l'indirizzo Passaglia e fu sempre per lo meno simpatizzante per il clerico-liberalismo, perciò fu accetta al governo italiano la sua nomina a vicario del Ballerini dopo la morte di mons. Caccia. Ma la sua posizione fu difficilissima e, nominato arcivescovo il Calabiana, fu allontanato dalla direzione della diocesi. Ebbe però l'arcipretura della metropolitana alla morte di mons. Pertusati, cf. C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 85-114.

¹⁸ Per il testo della denuncia e le intimazioni del ministro al Vicario Caccia, trasmesse dal prefetto Villamarina, cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 496-499.

sanelli, dopo averlo tempestato di « note », alle quali il vicario rispose sempre sicuro del fatto suo, il 9 gennaio 1864, gli fece intimare dal prefetto Villamarina di recarsi immediatamente a Torino. Essendosene il Caccia esentato, per gravi motivi di salute, fu piantonato dai carabinieri nella propria camera, nel seminario di Monza.¹⁹

Contro l'odioso provvedimento insorsero tutti i fedeli, sinceramente attaccati alla Chiesa, al di sopra delle tendenze politiche, e, tra il clero, anche molti di quanti avevano precedentemente criticato il vicario.²⁰ A difesa del vescovo, allora si levò, forte, una nuova voce: quella del giornale clericale, *L'Osservatore Cattolico*, che aveva iniziato la sua pubblicazione il 2 gennaio 1864.²¹ Organo dell'intransigentismo, *L'Osservatore* inneggiò, nel maggio, alla assoluzione di mons. Caccia da quasi tutte le accuse, per le quali era stato deferito al Consiglio di Stato e, avversario implacabile de *Il Carroccio*, ne salutò con ironia la cessazione il 1 luglio 1864.²²

Con la fine de *Il Carroccio* potrebbe dirsi finito l'attacco più violento del clero « liberale » contro mons. Caccia. Ma è per noi necessario soffermarci ora su questo giornale e sul libello attribuito a mons. Vitali, per dare una esatta valutazione dei giudizi in essi espressi sul Servo di Dio.

b) « *Le piaghe della Chiesa milanese* » ed il suo autore. Il libello, che tanta impressione fece nella vertenza tra clero liberale e mons. Caccia, riecheggia nel titolo il famoso scritto di Rosmini.²³ L'autore vi denuncia i mali della Chiesa milanese, dall'episcopato del Gaisruck ai suoi tempi, in nove capitoli: *Paolo Ballerini, Carlo Caccia, La curia, Il capitolo metropolitano, Gli Oblati, La fama del clero milanese, Il giornalismo religioso, Il proselitismo protestante, Il potere temporale*. Un decimo capitolo: *Rimedi e conclusione*, risolve in concrete proposte le precedenti proteste.

Apologia del clero liberale, il libello è una violenta condanna del clericalismo intransigente, di stampo gesuitico, in dichiarata lotta contro la società moderna e contro l'unità d'Italia, e in difesa del potere temporale della Chiesa. Sul piano teorico, è in esso evidente l'aspirazione del clero riformatore milanese di configurare una chiesa cattolica il più possibile assomigliante allo stato liberale;²⁴ sul piano pratico, i giudizi vi appaiono troppo inquinati da passioni e risentimenti personali. Argomenti, principi ispiratori, tono del discorso fecero su-

¹⁹ *Ibid.*, p. 499-500.

²⁰ Cf. C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 46-47.

²¹ Su *L'Osservatore Cattolico*, cf. C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 55-58; C. BONACINA, *Mons. Caccia* cit., pp. 503-504; A. MAJO, *Storia della stampa cattolica in Italia*, 1987, pp. 265-267.

²² C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 58.

²³ A. ROSMINI, *Le cinque piaghe della s. Chiesa*, edito nel 1848, messo all'Indice dei libri proibiti nel 1849. Pio IX, però, fatta riesaminare l'opera da consultori segreti, il 3 lug. 1854, in seduta plenaria, fece leggere la sentenza: *Dimittantur opera omnia* ed esclamò: « Sia lodato Iddio, che manda di volta in volta di questi uomini per il bene della sua Chiesa », cf. C. MARCORA, *Storia dei Papi*, Milano 1973, vol. V, pp. 407-410.

²⁴ Cf. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., p. 283.

bito identificare l'autore de *Le piaghe della Chiesa milanese* nel sacerdote Luigi Vitali, che gran parte ebbe nella *Società Ecclesiastica* (cf. *supra*, A, intr., 3 g).

Mentre per lo scioglimento della *Società Ecclesiastica* egli combatté il ricorso allo Stato, nella foga di giustificare il « clero liberale », che era ricorso all'autorità civile contro il vicario, il Vitali non esita a mettersi in contraddizione con se stesso.²⁵ D'altra parte, dichiarando « noi siamo ancora di quegli ingenui, che credono all'avvenire della grande formula *libera Chiesa in libero Stato* », ²⁶ egli non nasconde le incertezze ideologiche sue e del suo « partito ». ²⁷ Con decisione, invece, condanna il potere temporale della Chiesa. Proprio su questa dibattuta questione il Vitali esprime un giudizio sul Biraghi. Prima di esaminarlo, accenniamo alla personalità di don Luigi Vitali.

— Di famiglia bellanese, *Luigi Vitali* nipote dei quattro sacerdoti: Giuseppe, Nazaro, Ambrogio e padre Giacomo,²⁸ che, distintisi, ai tempi del Gaisruck, per la solida formazione spirituale e culturale, furono aperti alla filosofia del Rosmini e, con zelo apostolico, alle esigenze della società moderna. Amici del Biraghi, nel 1840, i Vitali furono con lui tra i fondatori de *L'Amico Cattolico*, e con lui, nel 1848, condivisero le speranze patriottiche dei milanesi (cf. Cap. V A e B). Luigi, nato nel 1836, nono di diciassette figli, seguì, come gli zii, la vocazione al sacerdozio, ma sentì pure fortemente, come i fratelli garibaldini, Giovanni, Sigismondo, Antonio e don Enrico, prigioniero degli austriaci nel 1859, l'amor di patria. Ordinato nel 1859, egli era tra i ventiquattro e i ventisette anni, quando partecipò alle vertenze del clero liberale contro il Caccia. Sono, questi, particolari non trascurabili per una più esatta valutazione del libello, che gli è attribuito.²⁹ Indubbiamente sulla formazione di don Luigi influirono gli zii: don Nazaro, professore di seminario e sostenitore del rosminianesimo, e don Ambrogio, cancelliere di curia. Da loro, più che per averlo personalmente conosciuto, il giovane Vitali deve aver imparato ad apprezzare il Biraghi, così da formulare su di lui positivo giudizio (cf. *infra*, I b),³⁰ tra le molte critiche agli ecclesiastici più in vista.

²⁵ *Ibid.*, p. 276.

²⁶ L. VITALI, *Le piaghe della chiesa milanese* cit., p. 106.

²⁷ F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., p. 270.

²⁸ Cf. cap. V A, n. 72.

²⁹ Di ingegno forte e di vivacissimo temperamento, entrato in seminario per il corso filosofico a Monza, quando gli Oblati vi avevano abolito l'insegnamento della filosofia rosminiana nel 1854, *Luigi Vitali* fu tra i 200 chierici che fecero una fuga di protesta contro il provvedimento. Nell'entusiasmo del suo patriottismo, salendo all'altare per la prima Messa, nel maggio 1859, mentre due suoi fratelli combattevano tra i Cacciatori delle Alpi, ed Enrico, che sarebbe diventato sacerdote, era prigioniero degli austriaci a Verona, si fregiò, sui sacri paramenti, della coccarda tricolore, cf. *Ricordo funebre*, orazione pronunciata da don Antonio Stoppani, p. 44.

Dopo le esorbitanze giovanili, comprensibili nel clima in cui don Luigi Vitali si era formato, egli diede ottime prove della propria fedeltà alla vocazione sacerdotale e della sua straordinaria carità. Negli ultimi anni della sua vita fu direttore sapiente ed amatissimo del milanese istituto dei ciechi presso la pia casa d'Industria. Fu scrittore e poeta, amico del Manzoni. Morì a Milano il 6 nov. 1919, cf. A. MAJO, *Storia della Chiesa Ambrosiana* cit., IV, p. 72. Nel libro *Patria e religione, 1860-1903*, il Vitali rivide le posizioni del clero liberale con più pacato spirito critico.

³⁰ Cf. *Piaghe della chiesa milanese* cit., pp. 75-91.

c) *Il Biraghi ne « Le piaghe della Chiesa milanese »*. Nel quarto capitolo del libello, in cui il capitolo metropolitano è presentato come una delle « piaghe » della chiesa ambrosiana, l'autore qualifica mediocre, nel suo complesso, quello che dovrebbe essere il « senato della diocesi » ed indica tra le cause di questa realtà il sistema del governo austriaco di approvare solo la nomina di canonici « reazionari », perché lo favorissero, ed « inetti », perché non lo combattessero, escludendo i veramente meritevoli, proposti dall'arcivescovo. Tra questi il Biraghi, « che, se non è un Ambrogio per carattere, è però un santo per cuore, uno degli ingegni più eruditi della nostra diocesi, di convinzioni veramente liberali, avverso alle temporali grandezze di Roma, sebbene per rispettabili convenienze non lo dimostri ». In nota, poi, ricordando che, dopo la recente pubblicazione della *Vita di s. Marcellina*, il Biraghi sarebbe stato invitato da *L'Osservatore Lombardo* ad impegnarsi in scritti per la difesa del potere temporale, esclama: « Il Biraghi difendere il poter temporale! O soverchiamente ingenui! Ringraziatelo, perché non lo combatte: Biraghi è educato troppo nel gusto antico della Chiesa, per piacersi di queste superfetazioni posteriori » (cf. *infra*, 1, b).

Senza soffermarci sul bell'apprezzamento delle doti e della santità del Servo di Dio, rileviamo quanto il Vitali afferma circa il suo atteggiamento di fronte alle scottanti questioni del momento. Il Biraghi è detto « di convinzioni veramente liberali », « avverso alle temporali grandezze di Roma », ma non apertamente antitemporalista « per rispettabili convenienze ». Considerazioni così moderate, scritte dall'aggressivo don Luigi Vitali, inducono a credere che, nel 1863, il Servo di Dio condividesse, sul piano teorico, le aspirazioni del clero liberale, il quale da parte sua riconosceva « rispettabili » le « convenienze » del suo non dimostrato antitemporalismo. Evidentemente il giovane Vitali, desideroso davvero del bene della Chiesa ambrosiana,³¹ sperava che il Biraghi, non pronunciandosi sulla questione, avrebbe potuto operare più facilmente la auspicata pacificazione.

d) *Il Carroccio*. Il quotidiano così titolato fu l'ultimo ed il più accanito paladino del liberalismo cattolico milanese. Redatto da sacerdoti e laici, sotto la direzione, prima, del dott. Giuseppe Latmiral, poi, del sig. Pietro Tosetti, con lo scopo di conciliare gli interessi religiosi e quelli nazionali, entrò in vivace polemica nelle questioni politiche del giorno, dal 1 dicembre 1863 al 30 giugno 1864. Cattolico riformista, neoguelfo,

³¹ Lo stesso Vitali scriveva: « Le proteste liberali del clero salvarono allora il cattolicesimo da una crisi, dalla quale nessuno può dire in qual modo sarebbe uscito. [...] Questo pugno di sacerdoti che si presenta alla marca del popolo, che ogni momento più minaccioso si avvanza, dice: Calmatevi, la religione non è già nemica ai vostri voti; l'opposizione viene dalle persone, ma non dal principio; questo pugno strappò dalle mani degli avversari il pretesto più efficace ed universale della guerra: entrò il pensiero che una conciliazione potesse in seguito venir fatta e la fiducia dell'avvenire calmò il furore del presente », cf. *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., pp. 239-240. Ovviamente le affermazioni del Vitali rappresentano l'opinione dei cattolici conciliatoristi che non dovette essere del tutto estranea al Biraghi. « La questione papale sempre più inasprisce. Le coscienze timorate cominciano ad essere inquiete. Nessuno vuol rinunciare ad essere cattolico, ma neppure ad essere italiano ». Così Marco Tabarrini, citato da E. PASSERIN D'ENTREVES, *Il cattolicesimo liberale in Europa*, Milano 1961, v. I, pp. 596-597.

giobertiano, indipendente, per le critiche che mosse a tutti: uomini di governo ed uomini di chiesa, giornalisti di sinistra e di destra, il giornale non ebbe appoggi da nessuno e finì presto per mancanza di mezzi finanziari.³²

Anche *Il Carroccio* fu avversario del potere temporale ed esso pure, su questo problema, chiamò in causa il Biraghi, accusandolo in modo violento di aver tradito la sua antica fede liberale ed il suo sempre professato antitemporalismo, col passare al clericalismo intransigente (cf. *infra*, 4, c, d, f). Per trovare una qualche motivazione alle esorbitanti invettive del *Carroccio* contro il Servo di Dio, è necessario considerare i fatti, sulla scorta della nostra documentazione.

e) *Il Biraghi tra vicario e capitolo metropolitano*. Uscito il libello del Vitali, il Biraghi scrisse parole di « compatimento » al Ballerini, in esso duramente giudicato. L'arcivescovo rispose, ringraziandolo: « Io non ho veduto, né letto il nuovo libello, ma ho immaginato subito che ci doveva essere la mia parte anche per me. Valga pur essa a cancellarmi qualche peccato innanzi a Dio ».³³ Ovviamente i rimedi proposti dal Vitali e dal clero liberale non erano neppure da prendersi in considerazione: Ballerini non poteva dimettersi e Caccia non poteva e non voleva tornare a Milano.

Il Servo di Dio, persa la speranza di convincere il vicario al ritorno in sede,³⁴ temendo le conseguenze di un intervento governativo, già sollecitato da alcuni canonici, si mise in relazione con la maggioranza del capitolo, prevalentemente moderata, per evitare che in Milano si costituisse un clero autonomo, indipendente dal vicario e da Roma, ed appoggiato dall'autorità civile.³⁵ L'evento parve inevitabile, quando il vicario, l'8 dicembre 1863, fu convocato a Torino. I più accesi liberali e gli anticlericali, allora, si aspettavano, come si è detto, la deposizione o l'arresto del vicario;³⁶ ma il Servo di Dio, tempestivamente, fece sottoscrivere da dodici membri del capitolo e pervenire al Caccia, appena giunto alla capitale, un indirizzo di compiacimento per la convocazione giudicata un importante passo verso la conciliazione tra Stato e Chiesa in Milano (cf. *infra*, 2, a).

Tale indirizzo, pubblicato su *L'Unità Cattolica* di Torino il 10 dicembre, vanificava progetti che qualcuno aveva probabilmente fatti sul futuro della chiesa ambrosiana. I più spinti dei liberali, preoccupati, attraverso la direzione del *Carroccio*, ne chiesero conto al capitolo metropolitano. A nome di questo, mons. Bignami smentiva la notizia con lettera al direttore de *Il Carroccio*, pubblicata dalla *Perseveranza* il 18 dicembre (cf. *infra*, 2, b), ed asseriva pure: « interpellati da me parecchi dei miei colleghi, mi assicurano di non averne mai conosciuta l'esistenza [dell'indirizzo]. Per cui ritengo che questo indirizzo del capitolo metropolitano è una vera invenzione » (cf. *infra*, 2, b).

³² C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 50-51; 58.

³³ Lettera del Ballerini al Biraghi 6 giu. 1863, *Epist.* II, 411.

³⁴ Lettera del Biraghi a Pio IX, 29 ago. 1862, cf. *supra*, A 9 c.

³⁵ Questo pericolo fu dimostrato improbabile per la fedeltà del Vescovo di Milano al Papa, nell'articolo *Il clero liberale e lo scisma in Italia*, in *La Civiltà Cattolica*, serie V, vol. V, 21 mar. 1863, pp. 641-652.

³⁶ Al Caccia si faceva carico soprattutto di non aver concesso l'investitura canonica ai tre monsignori nominati dal Re, cf. C. BONACINA, *Mons. Caccia* cit., pp. 493-495.

Che non fosse invenzione lo provano:

— una lettera del Biraghi al De Rossi, del 31 dic. 1863: « [...] Io ebbi la consolazione di stendere l'Indirizzo a monsignore chiamato a Torino, nel dì dell'Immacolata, e che venne firmato da 12 monsignori canonici, indirizzo riportato dall'*Unità Cattolica* del giorno 10. Quell'Indirizzo ammorzò ogni tentativo, che qualche giornale fece sospettare, di perturbare la diocesi, e confortò monsignor Vicario e lo appoggiò nel bisogno » (cf. *infra*, 2 c);

— una lettera dell'arcivescovo Ballerini al Biraghi del 4 gen. 1864: « [...] Mi congratulo poi sinceramente con lei di quell'atto della maggioranza del capitolo metropolitano che fu da lei esteso, e che impedì dei passi, che potevano trarre ad uno scisma formale » (cf. *infra*, 2, d).

In effetti l'indirizzo steso dal Biraghi fu sottoscritto solo dalla « maggioranza » del capitolo, ossia, come il Biraghi precisa, da 12 canonici su 19:³⁷ quanto basta per giustificare l'asserzione di mons. Bignami che né lui, né « parecchi » suoi colleghi fossero al corrente della cosa.

Poiché il colloquio del vescovo Caccia con il ministro Pisanelli, allora, si mantenne su toni relativamente amichevoli ed il vicario poté ritornare a Monza, avendo semplicemente ricevuto dal ministro un indirizzo di comportamento quasi « concordato », ³⁸ rimasero delusi non solo gli esponenti delle sinistre anticlericali, ma anche i più accaniti del clero liberale. Tra questi, i redattori de *Il Carroccio*, mal tollerando la sconfitta, presero ad avversare il Biraghi, che aveva cooperato alla soluzione pacifica della vertenza, e da allora lo giudicarono « clericale intransigente » ed attesero l'occasione per demolirlo anche moralmente.

2. *L'apostolato culturale del Biraghi nel 1863-1867.* Il Servo di Dio, durante la crisi politica ed ecclesiastica milanese seguita all'unità d'Italia, pur essendo occupato nella Biblioteca Ambrosiana, si era adoperato direttamente per riportare alla pace il clero diviso. Ciò non lo distolse, tuttavia, dall'applicarsi allo studio, mezzo per quell'apostolato culturale, al quale si sentiva chiamato quasi con una vocazione nella sua vocazione sacerdotale, onde operare l'evangelizzazione della società moderna. Va anzi riconosciuto che proprio questo agitato periodo della sua vita corrisponde a quello della sua migliore produzione storica e filologica e delle sue più fortunate ricerche archeologiche. Ne presentiamo le più importanti, anche perché dalla sua attività culturale il Biraghi trasse occasione per intervenire nella vita della diocesi, contribuendo al trionfo della giustizia e della verità, a costo di personali e profonde sofferenze.

³⁷ Da *Milano sacro*, pp. 12-14 del 1863 risulta che dei 24 membri del capitolo metropolitano ne erano presenti solo 19, essendo vacanti 4 canonicati e figurando tra i canonici mons. A. Paolo Ballerini, allora arcivescovo della diocesi, esule.

³⁸ Cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 492-496: vi è notato che tra il Caccia ed il ministro Pisanelli si era interposto, per risolvere amichevolmente la questione, il cugino del vicario, marchese Visconti Venosta, ministro degli affari esteri.

a) La « *Vita di s. Marcellina* » e il « *Boezio* ». Uscite rispettivamente nel 1863 e nel 1865, le due opere³⁹ sono ambientate nel mondo romano-lombardo dei primi secoli del cristianesimo, hanno fine apologetico e, pur nell'impostazione storico-erudita, riuscirono accessibili ad un vasto pubblico, grazie allo stile chiaro e piano. Vogliamo qui sottolinearne l'opportunità, nel momento in cui il Biraghi le meditò e diede alle stampe.

Con la *Vita di s. Marcellina*, ricostruita sugli scritti di s. Ambrogio,⁴⁰ il Servo di Dio non solo volle esaltare la verginità, ma far « conoscere i dogmi e le pratiche cattoliche principali, come credevansi e praticavansi dal gran dottore Ambrogio e suoi ».⁴¹ Dichiarando al De Rossi tale scopo, il Biraghi si mostrava consapevole del riformismo diffuso nel proprio tempo, tendente a contrapporre la purezza della Chiesa dei primi secoli alla degenerazione di quella presente, e si proponeva di riportare tale tendenza riformistica sulla linea dell'ortodossia. In particolare, mettendo in luce in Ambrogio e Marcellina il massimo ossequio al vescovo di Roma, il Biraghi mirava a rinsaldare l'unione con la S. Sede nel clero milanese, che allora, per motivi politici più che teologici, attraverso alcuni suoi elementi di punta, rivendicava, proprio in nome del grande Ambrogio, una certa autonomia dal romano pontefice.⁴² Questo proposito del Servo di Dio non sfuggì a Pio IX, che, con Breve 3 maggio 1863, ringraziandolo per l'opera inviata, gli scriveva: « [...] Gaudemus porro te in Ambrosii scriptis sedule versatum, civibus ac fratribus tuis exemplum perhibere illius observantiae in Apostolicam sedem, qua Doctor egregius tam luculenter enituit [...] ».⁴³

Anche dell'altra sua opera: *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano Milanese* il Biraghi dichiarò lo scopo all'amico De Rossi. « L'argomento — gli scriveva il 30 nov. 1865⁴⁴ — è *Boezio a Calvenzano* con quello che vi scrisse e patì, e volli far conoscere al mondo di oggi un bell'esempio di costanza nella fede, un carattere da imitarsi nelle attuali debolezze ». Ed, esprimendo all'amico il proprio dispiacere per la scarsa comprensione dimostrata dai recensori della *Civiltà Cattolica*,⁴⁵ soggiunse: « [...] Cotesti signori della Civiltà Cattolica, nella bibliografia dell'ultimo fascicolo, dissero parole di lode per me, ma scrissero che io ho trattato la questione *locale* tra Pavesi e Milanesi: questione ivi

³⁹ I titoli completi delle opere: *Vita della vergine romano-milanese s. Marcellina, sorella di s. Ambrogio, compilata sui documenti antichi da don Luigi Biraghi, dottore della Biblioteca Ambrosiana e direttore delle Suore Marcelline*, Milano, tip. Boniardi Pogliani di E. Besozzi, 1863, pp. 124. *Boezio filosofo, teologo, martire a Calvenzano Milanese*, Milano, Boniardi Pogliani di E. Besozzi, 1865, pp. 89 + 8 t.f.t., cf. Cap. XIV C, 19 e 22.

⁴⁰ Della storicità dell'opera si compiacere con il Biraghi don Agostino Acquistapace, scrivendogli il 21 apr. 1863: « [...] non dovevi ricorrere né a Cronache, né a Flos Sanctorum [...] Ma quanto bell'uso hai saputo fare del nostro s. Ambrogio! » *Epist.* II, 201. Tra le varie lodi ricevute dal Biraghi per questa *Vita*, ricordiamo quella dell'arcivescovo Ballerini, del 10 apr. 1863, *Epist.* II, 409.

⁴¹ Lettera a Giovanni Battista De Rossi, 28 apr. 1863, *Epist.* I, 1023.

⁴² Cf. F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista* cit., p. 146 e p. 264.

⁴³ Il breve al Biraghi è datato 23 mag. 1863 (AGM, c. 6, Brevi Pontifici, 1). L'annuncio dell'arrivo del Breve alla Nunziatura apostolica di Torino è dato al Biraghi dal can. Gaetano Tortone con lettera 1 giu. 1863, *Epist.* II, 219.

⁴⁴ *Epist.* I, 1029.

⁴⁵ Cf. *Civiltà Cattolica*, 1865, serie VI, t. 4, p. 4731.

secondaria e accidentale, rimessa all'Appendice. E' proprio questo il tempo di occuparsi, un prete, di queste gare municipali frivole e da niente. A buon conto scrissi due righe rispettose al Direttore della *Civiltà Cattolica* [...]».⁴⁶

In queste accorate parole c'è tutto il Biraghi: l'uomo di studio, calato, però, nel proprio tempo, attento alle esigenze del presente; e, soprattutto, il prete, preoccupato di presentare ai fratelli i grandi esempi della storia della Chiesa, per aiutarli a risolvere, alla luce della fede, i problemi che li disorientavano, senza distrarli da essi con le « frivolezze » di una secolare cultura. Dal fine didattico ed apologetico della sua attività culturale il Biraghi non si allontanò mai: se ne ebbe a scapitare la sua fama di studioso, ne trasse però incremento la sua umiltà.⁴⁷

b) *La lettera sulla « Vita di Gesù » di Renan*.⁴⁸ La breve pubblicazione, uscita il 2 set. 1863, può sufficientemente provare come il Servo di Dio, al di sopra delle locali contese di chiesa, fosse attento alle gravi questioni della Chiesa universale e pronto a denunciare l'errore comunque si presentasse. La *Vita di Gesù* del Renan aveva suscitato indignazione tra i cattolici, ma rimaneva un'opera interessante ed inquietante. Bisognava affrontarla con competenza e chiarezza, senza timore dei sofismi razionalistici, dei quali l'autore era stato maestro. Era una faccenda delicata, per chi avesse avuto la remora di un buon nome da difendere. Fu dunque un atto di coraggio del Biraghi intervenire nelle discussioni dei critici; ma furono soprattutto il suo amore per le anime ed il suo desiderio di rasserenare le coscienze a dettargli le parole ferme e misurate, che meritavano giusti apprezzamenti.

Così, ringraziandolo per il dono dell'opuscolo, gli scriveva don Antonio Maggi:⁴⁹ « [...] Ella strappa la maschera al nuovo evangelista, venuto quasi diciannove secoli dopo a darci novella di Gesù, e del quando e del come siasi formata quella religione, nella quale siamo entrati per la porta del santo Battesimo. La sua confutazione, nella sua brevità

⁴⁶ Dalla risposta al Biraghi di p. Valentino Steccanella, 13 ott. 1865, *Epist.* II, 252: « [...] I ringraziamenti, che v.s. ci fa, pel cenno bibliografico intorno al suo prezioso volume, sono tutto effetto della sua squisita gentilezza, [...] Mi duole che, chi ne ebbe l'incarico, fermatosi nella parte veramente cospicua della erudizione, non abbia detto nulla del precipuo intendimento. Ci vuole pazienza! V.s. ha tutta la ragione. Questo, specialmente, non è il tempo di gare municipali, ma di lotta fiera ed universale per tutta la Chiesa. Ognuno deve portare alla buona madre quel soccorso che può! Essa rimarrà sicuramente vittoriosa. Ma intanto i figli hanno a dimostrarle il proprio affetto, pugnando in sua difesa con tutto il valore. E qui v.s. mi permetta di fare le mie più grandi congratulazioni col suo zelo ». Padre V. Steccanella nacque nel 1819 ed entrò nella Compagnia di Gesù della provincia Veneta nel 1838. Dal 1862 al 1882 fu scrittore della *Civiltà Cattolica*, specie in materia religioso-politica e sociale. Insigne per virtù religiose, morì a Roma nel 1897, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 226.

⁴⁷ Cf. A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale* cit., pp. 166-167; 174; cf. Cap. XX, p. 1361.

⁴⁸ *Sul libro di E. Renan, Vita di Gesù, Lettera del prete Luigi Biraghi*, Milano 1863, pp. 24. La *Vie de Jesus*, di Giuseppe Ernesto Renan (1823-1892) era uscita a Parigi nello stesso anno 1863 per una progettata Storia delle origini del cristianesimo, ed ebbe entro il 1867 13 edizioni. Quella popolare del 1864 comparve subito in italiano a Milano. L'amico del Biraghi, De Rossi, nel 1872 non volle incontrare il Renan a Roma, cf. *Enciclopedia italiana*.

⁴⁹ Oltre alla lettera al Biraghi di Antonio Maggi, che si cita (*Epist.* II, 210), se ne conserva un'altra del 24 mag. 1851 (cf. Cap. XIV, 6 c), ma non si è potuto identificare questo corrispondente, cf. RIMOLDI, *EBC*, * 24.

e semplicità mette il dito sulle piaghe, che infermano la complessione dell'opera di Renan, di cui tanto rumore si è fatto in questi giorni, sicché i deboli le avvertiscano, e ne vedano quanto siano labili i fondamenti, di cui vorrebbe giovare l'empietà [...]» (18 set. 1863). E mons. Pietro Pontiggia lo invitava a compiere l'opera « si bene iniziata, entrando di nuovo in argomento, e trattando più diffusamente « ciò che aveva brevemente toccato ». E concludeva: « Ella può far tanto bene in tempi così difficili, e dal Signore ne avrà larga ricompensa ».⁵⁰

c) *La scoperta dei sepolcri « Santambrosiani »*. Nel gennaio 1864 il Servo di Dio, assistendo ai restauri della basilica di S. Ambrogio, diretti dall'amico prevosto Francesco Rossi, ebbe la sorte di scoprire sotto l'altare maggiore l'urna, in cui erano stati raccolti, nel s. IX, i resti di s. Ambrogio e dei martiri Gervaso e Protaso ed il luogo della loro primitiva sepoltura. La notizia della scoperta, di cui il Biraghi diede relazione con un primo articolo nel nuovo giornale ecclesiastico *L'Osservatore Cattolico*, fu diffusa dall'archeologo De Rossi nel suo *Bullettino di archeologia cristiana*⁵¹ e suscitò vivo interesse tra studiosi ed ecclesiastici.⁵² Dell'avvenimento il Biraghi gioì certamente, da appassionato di archeologia qual era, ma anche perché in esso vide un segno della particolare protezione del potente Pastore sul gregge, in quel momento bisognoso di luce e di guida.

La scoperta, infatti, era avvenuta nei giorni di più forte tensione tra l'autorità civile e mons. Caccia. A lui, malato e piantonato nella propria stanza, a Monza, gli scopritori mandarono una reliquia dal sepolcro Santambrosiano. Appena l'ebbe ricevuta, il vicario fu liberato dalla febbre e, l'indomani, anche dalla sorveglianza domiciliare.⁵³ In tale occasione egli ebbe straordinarie manifestazioni di devozione da parte dei fedeli e il dono di una preziosa croce pettorale da una rappresentanza della nobiltà e del clero, che lo ammirava quale campione della religione. Destinando la croce al sepolcro di s. Ambrogio, mons. Caccia auspicava che le reliquie del Santo potessero presto riunire intorno a sé « tutti i cuori che amavano sinceramente la religione e la patria ».⁵⁴

Era quanto speravano molti. L'arcivescovo Ballerini, augurando al Biraghi il buon esito degli scavi appena iniziati, pensava che il ritrovamento delle reliquie del santo Patrono sarebbe stato un gran bene per la chiesa milanese: « [...] E come le reliquie degli altri nostri Patroni Gervaso e Protaso, trovati da s. Ambrogio, diedero la luce ad un cieco, oh! a quanti ciechi spirituali le ossa di Ambrogio potrebbero ridonare la ben più preziosa e vivifica luce dell'anima! » (cf. *infra*, 2, d). E, a scoperta avvenuta, mons. Ballerini si rallegrava con il Servo di Dio, perché la Provvidenza, in « questi tempi calamitosi », aveva concesso a lui la gloria del ritrovamento (cf. *infra*, 3 b).

⁵⁰ Lettera al Biraghi 18 set. 1863, *Epist.* II, 213.

⁵¹ *Bullettino di Archeologia Cristiana*, Anno II, 18 gen. 1864, pp. 6-8; *Civiltà Cattolica*, 1864, serie V, v. IX, p. 608.

⁵² Cf. le lettere al Biraghi dei vescovi Ballerini, Luigi di Canossa, Pietro Maria Ferrè, Spiridione Maddalena; dei sacerdoti Luigi Anelli, Francesco Longhena, Spirito Origo, Francesco Fongiorgi; del cav. C. Pietro Villa, di Norberto Costantini, cf. *Epist.* II, 415, 441, 475, 487, 221-222, 229, 230, 232, 233, 227. Cf. pure *Civiltà Cattolica*, 1864, serie V, vol. XII, pp. 345-352.

⁵³ Cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 535-537.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 540-541; cf. pure C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 46-47.

Le cose, purtroppo, non furono facili. Per scopercchiare l'arca e riportare alla luce le reliquie dei Santi, occorreva muovere l'altare. « Or, per muovere l'altare, — scriveva il Biraghi al De Rossi — bisogna intendersela col Governo, cui non amiamo disgustare, perché spende ogni anno pei restauri di questa basilica L. 30 m. E il governo ama tirare in lungo, pare, per paura de' miracoli ».⁵⁵ Anche in questo caso, dunque, c'era di mezzo l'irreligiosità del Governo e l'interesse di alcuni ecclesiastici, che lo favorivano. Lo si capisce da un'altra lettera del Biraghi al De Rossi. Il 30 lug. 1864, ringraziando l'amico per le menzioni onorevoli tributategli nel suo Bollettino di archeologia, il Servo di Dio aggiunge: « esse mi giovarono assai a non temere alcuni disgraziati preti di qui, che, per andare a verso de' magnati avversatori de' Santi, avrebbero voluto disperse le tombe dei santi e confusi i loro illustratori; tanto apparve da alcuni articoli loro assai sventati. La cosa dunque era impegnatissima per sé e per le circostanze locali. E il Signore mi diè tanto maggior lena e più prosperi risultati alle ricerche ». Era, quindi, impossibile prevedere l'apertura dell'urna scoperta nella situazione milanese del momento. Il Biraghi, accennando ad essa con dolore, illuminato, però, dalla soprannaturale fiducia, conclude: « Siamo qui senza vescovo, senza vicario in città: la basilica è ancora nel forte dei restauri: le autorità... In somma tutto è oscuro. Ma s. Ambrogio è con noi ». Poi l'esortazione finale al De Rossi ed a sé: « Fare e avanti! ».⁵⁶

d) *La collaborazione del Biraghi con « L'Osservatore Cattolico ».* Nella sopra citata lettera del Servo di Dio al De Rossi è facile cogliere una allusione alla guerra, che ormai aveva dichiarato contro il Biraghi il più spinto clero liberale, irritato per aver egli dato relazione della scoperta dei sepolcri santambrosiani attraverso *L'Osservatore Cattolico*, giornale degli intransigenti.⁵⁷ In effetti il Servo di Dio, sempre convinto che la stampa fosse un mezzo offerto dalla provvidenza, nei tempi moderni, per la difesa e la diffusione del cattolicesimo, dopo la cessazione de *Il Conciliatore*, non si era accostato a *Il Carroccio*, che se ne presentava come il continuatore, mentre aveva guardato con fiducia al sorgere de *L'Osservatore Cattolico*, il 2 gen. 1864.

Erede de *L'Osservatore lombardo* di Brescia,⁵⁸ il nuovo battagliero giornale, nell'articolo di fondo del suo primo numero, titolato con il saluto dei primi cristiani: « Sia lodato Gesù Cristo », enunciava i principi che avrebbe indefettibilmente sostenuti: l'unione con Roma, perché « dove è Pietro, ivi è la Chiesa »; l'obbedienza al vicario Caccia, perché legittimo rappresentante di Cristo nella diocesi.

Il Biraghi, amico dei direttori del giornale: mons. Giuseppe Marioni e don Felice Vittadini, era perfettamente d'accordo su questi punti

⁵⁵ Lettera del Biraghi al De Rossi, 11 mar. 1864, *Epist.* I, 1025.

⁵⁶ Lettera del Biraghi al De Rossi, 30 lug. 1864, *Epist.* I, 1026.

⁵⁷ *L'Osservatore Cattolico* era stato fondato grazie ad un primo finanziamento dato da mons. Caccia, cf. G.B. TRAGELLA, *Le Missioni estere di Milano* cit., II, *Dalla morte del Fondatore all'appello ai vescovi d'Italia per le vocazioni*, Milano 1959, pp. 18-20, dove è messo in particolare rilievo la parte avuta da mons. Marioni; cf. pure C. BONACCINA, *Mons. C. Caccia* cit., pp. 503-504.

⁵⁸ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 56.

programmatici. Ma *L'Osservatore*, nel difendere ad oltranza mons. Caccia, si mise spesso in contestazione con le autorità civili e nel professare la più stretta dipendenza da Roma si manifestò, in politica, temporalista « militante ». Per quanto il Servo di Dio avesse mantenuto la sua collaborazione nel settore puramente scientifico, con articoli di archeologia e di storia ecclesiastica milanese, il fatto stesso che la sua firma fosse comparsa in quel giornale « reazionario » ed « asservito a Roma », provocò lo sdegno di chi avrebbe voluto averlo dalla propria parte, per l'autorità morale, che gli era da tutti riconosciuta. Alla prima occasione *Il Carroccio* scaricò sul Biraghi accuse ed insulti non solo violenti, ma volgari; il Biraghi si difese, dalle colonne de *L'Osservatore*, finché lo ritenne conveniente. La polemica, protrattasi dalla fine di gennaio a tutto il febbraio 1864, mise ancora una volta in luce come la guerra tra il clero ambrosiano, di cui godevano gli anticlericali, fosse alimentata dalla politica e, segnatamente, dalla spinosissima « questione romana » (cf. *infra*, 4, e, f).

e) *La polemica de « Il Carroccio » contro il Biraghi*. L'increscioso episodio, mentre ci dà un'idea del costume giornalistico e politico del tempo, dimostra come la serena mitezza e l'amor di pace, che per il Biraghi furono doti naturali, passarono al vaglio di esperienze molto umilianti, superabili solo con una volontà fermamente stabilita nell'amorosa imitazione di Cristo.

Spunto alla polemica fu un articolo del Biraghi, pubblicato ne *L'Osservatore Cattolico* del 28 gen. 1864, per smentire quanto aveva scritto il prof. Amato Amati⁵⁹ nel suo studio storico *Ariberto da Intimiano e Lanzone da Corte*, uscito il 25 gen. su *Il Carroccio*. L'Amati aveva affermato: « I cronisti milanesi Arnolfo e Landolfo ed i primi storici della città [...] sono concordi nel difendere il matrimonio dei preti, e lo ritengono un privilegio della loro chiesa, conforme agli statuti di s. Ambrogio [...] ».

Il Biraghi, confutandolo, scriveva: « Dove sia per finire il discorso sul celibato ecclesiastico, incominciato nella *Appendice del Carroccio* di lunedì 25, io non lo so: so però che ha cominciato con poco giudizio. Vi si parla di quel celibato e delle sue vicende al secolo XI; e, benché l'autore vi parli come di passaggio e a schizzate storiche, e anche adopere i vocaboli di depravazione e di abuso, tuttavia vi sono delle asserzioni, tolte talora agli storici, le quali vengono insinuando come la chiesa ambrosiana avesse ricevuto da s. Ambrogio il privilegio del matrimonio de' preti. E' questa una asserzione falsa e già le cento volte dimostrata falsa: eppure la suole germinare da capo, come se ad ultimo dovesse prevalere nel campo della Chiesa; il che, ho fede in Dio, non mai avverrà ». Ed il Biraghi aggiungeva alla fine: « In mezzo alla tristezza che mi cagionò questa appendice e tali altre cose di quel gior-

⁵⁹ Amato Amati, nato a Monza nel 1831, si occupò tutta la vita di scuola e di studi. Milano fu il centro della sua attività. Scrisse opuscoli e libri prediligendo argomenti storico-geografici. Cercò di contribuire al sorgere e consolidarsi dei nuovi ordini politici d'Italia. Prese parte attivissima alle Cinque giornate di Milano, cf. *Dizionario del Risorgimento*, II, p. 59.

nale, un riflesso mi temprava il dispiacere, che, cioè, gli autori di esso non sono preti, ma gente del secolo » (cf. *infra*, 4 b).

E' chiaro che la confutazione dell'articolo dell'Amati era stata per il Biraghi un buon pretesto per mettere il pubblico in guardia nei confronti de *Il Carroccio*, i cui propositi lo impensierivano. La redazione del giornale se ne accorse e, replicandogli, il 30 gen., in modo violento, scriveva: « La slealtà dei clericali nella questione politica ci è nota da gran tempo e la riteniamo come la prova più evidente della debolezza di loro ragioni: [...] i clericali, a screditare avversari, che non possono combattere, non temono di ricorrere anche alle armi dell'immoralità ». Da ultimo, apostrofando direttamente il Biraghi: « Signore! a questo modo non si combattono gli avversari, ma si scalza quel resto di piedestallo che l'indulgenza pubblica, in vista delle doti della vostra mente, lasciava alle troppo celebri velleità del vostro carattere » (cf. *infra*, 4, c).

Il 3 febbraio, pubblicando la lettera del prof. Amati, che confutava, sul piano storico, le osservazioni del Biraghi, la redazione del *Carroccio* aggiungeva: « Auguriamo al sig. Biraghi, che la *Civiltà Cattolica* ebbe già un giorno a definire per un uomo che non ha mai amato Dio e la chiesa più di se stesso,⁶⁰ pari lealtà e buona fede di quella che troviamo nel sig. Amati, gente del secolo. Almeno il pensiero degli scandali possibili lo avrebbero dovuto far guardingo a suscitare una polemica, che non può giovare a nessuno e nuocere a molti. Questo pensiero non sfuggì al Biraghi, ma vennero i clericali e dissero: se vuoi le nostre grazie dacci il tuo onore, rinnega la tua coscienza, le dottrine nelle quali hai educato tutta una generazione di sacerdoti, che non può dimenticarle: noi ti chiediamo come pegno una ingiuriosa insinuazione, una calunnia al *Carroccio* segnata col tuo nome sui nostri giornali. E il mercato parve utile e bello a don Luigi Biraghi, dottore dell'Ambrosiana ». Infine, a confusione del Biraghi, l'autore della pesante accusa ripete il saggio insegnamento, che egli avrebbe ora rinnegato: « Quei quattro palmi di terra furono sempre la piaga più funesta della Chiesa; da quel giorno che i pontefici furono re, non contiamo pontefici santi » (cf. *infra*, 4 d).

In sostanza il giornale « liberale » contestava al Biraghi: 1) di aver fatto il gioco dei « clericali » o « intransigenti », gettando il discredito sul *Carroccio*; 2) di aver rinnegato il proprio insegnamento, facendosi sostenitore del potere temporale. L'una e l'altra accusa portavano la polemica nel campo politico, dove il Servo di Dio non volle scendere. Invece, per esigenza di chiarezza sul piano dottrinale, scrisse per l'*Osservatore* del 15 feb. *Alcune risposte intorno al Carroccio*, in forma di lettera ad un curato suo antico chierico. Nell'articolo il Biraghi chiedeva che il giudizio attribuitogli circa il potere temporale del Papa fosse interpretato nel contesto in cui era stato espresso: ripetendo ai suoi chierici l'insegnamento di Gesù e di s. Paolo, egli voleva metterli in

⁶⁰ Per quanto si siano fatte diligenti ricerche, sino a questo momento non si è trovato il fascicolo della *Civiltà Cattolica* in cui fu scritto il negativo giudizio sul Biraghi riportato dal redattore de *Il Carroccio* senza citazione.

guardia dalla seduzione delle cure del secolo; intendeva premunirli contro le dissipazioni « aliene dal ministero, non indirizzarli ad aggredire i reggitori del patrimonio ecclesiastico; [...] dava lezione ai chierici, e non a prelati, preparava de' ministri dell'altare, non de' maestri e giudici del Papa [...] ». Con ciò, dichiarava di considerare chiusa la questione (cf. *infra*, 4 e). Il *Carroccio*, invece, il 20 febbraio pubblicava un'altra lunga replica al Biraghi, un pamphlet dei più offensivi, che terminava con il commiato: « Ite, o don Luigi Biraghi, e se la vostra lettera non basta, presentate ai vostri mittenti il commento del *Carroccio*: voi siete in diritto di pretendere il premio dell'eroico vostro sacrificio. Ma pei vili, che vendono la propria coscienza, vi rammenti che gli uomini non hanno che oro e disprezzo: Cristo serba la confusione nel gran giorno a chi non lo avrà francamente confessato » (cf. *infra*, 4 f).

In tanta esplosione di odio contro il Servo di Dio da parte del *Carroccio* è facile riconoscere la voce dei più accaniti « preti liberali e conciliatoristi ». Essi non avevano dimenticato che l'indirizzo al Caccia, convocato a Torino, scritto dal Biraghi a nome della maggioranza del capitolo, aveva contribuito a dissuadere il ministro dal destituire il vicario. Colpiti dalla prematura morte di mons. Avignone, loro più qualificato esponente,⁶¹ essi, per non apparire vinti, vollero assumere atteggiamenti aggressivi di fronte agli avversari, che acquistavano credito presso l'opinione pubblica anche attraverso la loro stampa. Considerando una defezione la collaborazione data all'*Osservatore Cattolico* dal Biraghi, fino a quel momento ritenuto partecipe dei loro ideali, proporzionarono l'asprezza delle ingiurie alla ammirazione precedentemente accordatagli. D'altra parte, non avendo argomenti sicuri, per dimostrare il presunto cambiamento di pensiero del Biraghi, questi liberali estremisti sfruttarono l'unica possibilità che loro rimaneva: mostrare il Servo di Dio in contraddizione con il suo stesso insegnamento a proposito del potere temporale dei Papi.

Prima di esaminare la posizione del Biraghi a questo riguardo, vogliamo giustificare il suo molto pronto intervento a proposito dell'articolo del prof. Amati, che, pur non essendo una aperta difesa del matrimonio ecclesiastico, dava però spunti per soluzioni contrarie al diritto canonico.

Nella confusione dottrinale, generata dalla lotta politica e religiosa tra il clero ambrosiano, il Servo di Dio era preoccupato che, in nome di antiche usanze e tradizioni, e, soprattutto sull'autorità di s. Ambrogio, sacerdoti riformisti divulgassero teorie contrarie alle leggi ecclesiastiche tridentine. A proposito del matrimonio dei preti, l'articolo storico dell'Amati poteva sembrare un riecheggiamento di teorie del genere.

3. *Il Biraghi nel dibattito sulla questione romana e nei rapporti con Pio IX.* La spinosissima « questione romana », che afflisse i cattolici italiani per lunghi decenni, come è già emerso dal nostro studio, fu

⁶¹ Sulla morte dell'Avignone cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 536.

anche all'origine della crisi del clero ambrosiano, in cui venne a trovarsi il Servo di Dio. Per sottolineare l'aspetto ideologico e dottrinale di tale questione, piuttosto che quello politico, indichiamo con *temporalismo* ed *antitemporalismo* le due opposte soluzioni, tra le quali il Biraghi ebbe a fare scelte significative per la sua posizione morale nella diocesi profondamente travagliata.

a) *L'antitemporalismo ed il temporalismo del Biraghi*. La condanna del potere temporale da parte del Servo di Dio professore e confessore in seminario, quale la riferisce il *Carroccio*, è pure quella ricordata dal Vitali nel libello *Le piaghe della Chiesa milanese* (cf. *infra*, 1 b) ed il Biraghi non rifiutò la paternità delle espressioni, che al riguardo gli erano attribuite, ma nella lettera al curato suo ex alunno (cf. *infra*, 4 e) volle semplicemente spiegare come fosse sbagliata l'interpretazione data alle sue parole da taluni.

D'altra parte, se il Biraghi, negli anni della sua attività in seminario, poté aver condiviso una sorta di antitemporalismo di stampo rosminiano, nel 1848 dovette orientarsi, come molti del suo ambiente culturale, verso l'idea confederalista, che non escludeva la sovranità temporale per il Papa; nel 1859, invece, con realismo, fu tra quanti accettarono il *fatto compiuto* dell'unificazione d'Italia, senza contestare l'aspirazione dei patrioti di avere Roma capitale dell'Italia unita. Al riguardo, però, il Biraghi non si impegnò in questioni di principio, comportandosi in modo differente dai suoi amici intransigenti.⁶²

L'incertezza che egli mostrò di fronte al grave problema non deve meravigliare: anche uomini di incontestata buona fede, lungimiranza politica e fermezza di carattere ebbero perplessità e ripensamenti circa la complicata questione di Roma capitale. Basti pensare che gli stessi sottoscrittori del famoso *Indirizzo Passaglia*, come in loro difesa scrisse Antonio Stoppani, non ebbero nessuna intenzione di « consigliare al Papa la rinuncia al potere temporale. [...] Da qualche temperamento, da qualche po' di condiscendenza, che, per amore della pace e della conciliazione desideratissima, potesse chiedersi al Pontefice, fino alla rinuncia al potere temporale ancora ben saldo in quel tempo, c'erano molti passi da fare ».⁶³ Detto questo, cerchiamo di capire perché le due opposte correnti, dei temporalisti e degli antitemporalisti, poterono allo stesso modo accusare il Biraghi di sostenere le posizioni da esse avversate.

b) *La « Lettera sulla questione romana » attribuita al Biraghi*. Nel 1862 era uscito anonimo, a Milano, l'opuscolo *Lettera di un antico direttore spirituale del seminario sulla questione Romana ad un sacerdote di campagna*. Il parroco di Valmadrera, don Pietro Perini Pavoni (1810-1872), già confessore nel seminario teologico ed ispettore scolastico, in una lettera al Biraghi (cf. *infra*, 1 a) si congratulò con lui

⁶² Si intendono, per citare solo gli « intransigenti » più in vista e più vicini al Biraghi, Marinoni, Vittadini e mons. Ballerini.

⁶³ A. STOPPANI, *Gli intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi. Note postume ad un'appendice sull'indirizzo del clero italiano al Papa nel 1862*, Milano 1886, pp. 23; 74.

e lo ringraziò, ritenendolo autore dell'opuscolo. Questo, però, non figura negli elenchi autografi delle opere del Servo di Dio (cf. Cap. XIV, C), perciò non possiamo con sicurezza attribuirne a lui la paternità, anche se la si può supporre per lo stile e per i contenuti,⁶⁴ che riassumiamo brevemente. Nel libello l'antico direttore spirituale dà al parroco foraneo, suo ex alunno, che lo ha interpellato sulla tanto dibattuta « questione romana », il seguente indirizzo:

— Non avendo la questione un fondamento nella rivelazione, nel qual caso non se ne dovrebbe discutere, esigendosi, secondo la massima di s. Agostino, *in necessariis unitas*, (p. 8), lasci a ciascuno libertà di giudicarne secondo coscienza: *in dubiis libertas* (p. 11);

— deplori ugualmente gli eccessi di linguaggio e le piazzate degli estremisti fanatici, ma riconosca la buona fede degli onesti sostenitori delle opposte tesi: *in omnibus charitas* (p. 14);

— decida il proprio atteggiamento non sul piano speculativo, ma pratico, del *dovere*, e capirà che l'obbedienza alle leggi e l'osservanza alle autorità costituite è precetto naturale positivo (pp. 19-20);

— accolga tutti con animo caritatevole e non getti anatemi contro nessuno (p. 23);

— segua l'esempio dei Santi e, attualmente, del vescovo di Cremona, testimone di vero cristianesimo anche per gli irreligiosi;⁶⁵

— non creda che il potere temporale sia articolo di fede, né che mai possa essere definito tale;

— attenda, come disse lo stesso sommo Pontefice, « gli avvenimenti » e si dia alla preghiera, conservi la fede, pratici la carità (p. 29).

Sono questi i principi della tendenza conciliatorista moderata, cui certamente aderì il Biraghi. Per la loro moderatezza poterono ricordare ai suoi antichi chierici il suo insegnamento, inteso in senso antitemporalista dai liberali e temporalista dagli intransigenti. In realtà, circa il potere temporale il Biraghi non si espresse mai in modo definitivo. Nel 1867, nell'opuscolo *Roma pel Papa*, in forma di lettera al nipote don Paolo Biraghi,⁶⁶ egli confessava di aver incominciato il lavoro

⁶⁴ « Nell'opuscolo l'affermazione attribuita al Biraghi di una sua lunga permanenza a Roma non corrisponde a verità: chi falsa si tradisce proprio nei piccoli particolari » lo sostiene A. RIMOLDI in uno studio inedito, precisando: « Probabilmente si tratta di un falso sorto nell'ambiente dei conciliatoristi, i quali, pubblicando l'opuscolo in maniera tale che figurasse anonimo, ma nello stesso tempo sembrasse scritto da mons. Biraghi, che godeva di un credito notevole nell'ambiente del clero milanese, speravano così di portare acqua al loro mulino. La lettera sopra citata di don Perini potrebbe indicare che in parte il giuoco era riuscito », cf. L. AVANTAGGIATO, *Le tensioni politiche, spirituali e culturali* cit., p. 240. Il libello invece è detto espressione della corrente temporalista in C. MARCORA, *Storia dei Papi* cit., vol. V, p. 378.

⁶⁵ Si tratta di mons. *Giuseppe Antonio Novasconi* (1798-1867), vescovo di Cremona dal 1850. Unico tra i vescovi dell'Italia settentrionale non vietò al clero la partecipazione alla festa dello Statuto, C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 18. Fu esempio di virtù apostoliche, fermezza e carità non disgiunte da sincero e onesto patriottismo, cf. RIMOLDI, *E.B.C.*, p. 163.

⁶⁶ *Roma pel papa. Considerazioni del sac. Luigi Biraghi*, Milano 1867, pp. 39. Su Paolo Biraghi (1843-1900), al quale è dedicato l'opuscolo, cf. Cap. I, n. 50.

tempo prima, ma di averlo lasciato a metà, per la vastità della materia da ordinare. Fors'anche per la complessità della tesi da dimostrare. Riferendosi concretamente alla situazione del suo tempo, il Servo di Dio mostrava fiducia nel rispetto della convenzione di settembre da parte del governo italiano.⁶⁷ Era una ingenuità dal punto di vista politico. D'altra parte le ragioni del Biraghi non furono mai politiche, ma ideali. Per lui Roma era il centro della cristianità, era la sede del successore di Pietro, del Papa.

c) *Il Biraghi e Pio IX.* E' opportuno, a questo punto, rivedere quelli che furono i rapporti del Servo di Dio con Pio IX. La sua devozione per questo sommo pontefice, che potremmo dire sia stato il « suo Papa », è attestata da molti documenti: le lettere, in cui ne parla alla Videmari, i brevi inviatigli da Pio IX, ogni volta che ne riceveva scritti, pubblicazioni, offerte, fino alla diretta corrispondenza Pio IX-Biraghi del 1862 (cf. *supra*, A, 9, a, c).

Si ha l'impressione che con il Papa il Biraghi volesse trattare semplicemente da « figlio », a prescindere da interessi ecclesiastici o politici, e perciò si preoccupasse di fargli conoscere la propria affettuosa devozione, omaggiandogli i propri lavori e chiedendo la benedizione sulle proprie opere, specialmente sull'apostolato educativo intrapreso con la fondazione delle Marcelline. E' naturale che, dopo essere stato da Pio IX direttamente incaricato di farsi pacificatore del clero ambrosiano, il Servo di Dio si compiacesse di essere conosciuto di persona dal Papa. Proprio nel travagliato 1864 ebbe dunque la gioia di sperimentare la conoscenza e la stima che Pio IX aveva per lui, nell'udienza concessagli il 19 novembre. La lettera alla Videmari, nella quale la descrive, trabocca del suo affetto filiale per il sommo Pastore della Chiesa, di cui comprende preoccupazioni ed angosce, dovute alle difficoltà del momento storico (cf. Cap. IX, C, 2 b).

Per questa sua totale fedeltà al Cristo in terra, con un atto di obbedienza non già « fratesca », come andavano distinguendo i liberali, ma semplicemente evangelica, il Servo di Dio compì allora il sacrificio della propria apertura alla società contemporanea, caratteristica peculiare del suo apostolato, difendendo il documento di Pio IX più discusso sul piano culturale: il *Sillabo*.

d) *La « Lettera sul Sillabo » del Biraghi.* « La preoccupazione religiosa fu sempre in Pio IX dominante sopra ogni preoccupazione politica ».⁶⁸ Appunto per il bene spirituale dei fedeli, per premunirli contro gli errori del secolo, da lui considerati causa di tutti i mali presenti, Pio IX, l'8 dicembre 1864, emanò due documenti importanti: l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo*. Ne era stato sollecitato da molte parti e, soprattutto dai tre recenti avvenimenti: la pubblicazione di un libro di Renan contro i dogmi fondamentali del cristianesimo, il congresso di Monaco diretto dal Dollinger, il congresso di Malines dominato dal Montalem-

⁶⁷ *Roma pel Papa*, pp. 33-34.

⁶⁸ C.A. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni cit.*, p. 235.

bert.⁶⁹ Nell'enciclica venivano condannati il razionalismo, il gallicanesimo, il socialismo, l'economismo, la supremazia statale, il naturalismo con la laicizzazione dello stato, la libertà di stampa, la parità di tutti i culti di fronte alla legge e la libertà di coscienza. Il *Sillabo*, in particolare, elencava ottanta proposizioni considerate erranee.

Le reazioni a questo documento furono pronte e diverse in tutto il mondo. Per averne una giusta interpretazione si interpellò direttamente la S. Sede. Mons. Dupanloup pubblicò un opuscolo in difesa dell'atteggiamento del Papa, ma fu da taluni accusato di aver addirittura « trasfigurato l'enciclica ». In Italia la pubblicazione della *Quanta cura* e del *Sillabo*, fu da prima interdetta, poi autorizzata dal governo, soddisfatto dalla Convenzione di settembre.⁷⁰ A Milano il vicario Caccia fece stampare in un unico fascicolo una propria circolare, annunciante il Giubileo per il 1865, la *Quanta cura* ed il *Sillabo*. Questo fu diffusamente commentato da *L'Osservatore Cattolico*, che ne trasse argomenti a sostegno del proprio programma di politica ecclesiastica.

L'atteggiamento del Biraghi nei confronti del discusso documento pontificio si desume dalla sua *Lettera sul Sillabo*, pubblicata ne *L'Osservatore cattolico*,⁷¹ diretta a sciogliere le difficoltà di un personaggio della cultura milanese, che si sarebbe rivolto a lui. Da fedele figlio della Chiesa, il Biraghi accetta le ottanta condanne del Papa, avendo prima dimostrato che erano veramente state pronunciate dal pontefice nei documenti citati in calce a ciascuna. Dal suo discorso, però, sembra che egli, come molti, non abbia interpretato il documento in senso stretto. Egli sperò, comunque, che le condanne del *Sillabo* servissero ad acquietare gli animi esasperati nell'appassionata difesa delle opposte opinioni, sia in campo teologico, che politico. Sul piano culturale, il Biraghi non volle vedere nel *Sillabo* una condanna al progresso, anzi lo considerò un incremento ad esso, in quanto ricerca di verità: « [...] il *Sillabo*, inteso nel suo retto significato, non avversa niuna verità, anzi le difende tutte, non si oppone né a libertà, né a civiltà, né a progresso, anzi lo avvalora e lo assicura ». Il Biraghi, insomma, non entrava in polemica con chi la pensava diversamente su un argomento che alle polemiche dava molto campo, ma richiamava al dovere della cristiana obbedienza al supremo magistero ecclesiastico, senza rispetti umani: « Via: serbiamoci buoni cittadini, sudditi fedeli, ma insieme gloriamoci in faccia al sole di essere cristiani cattolici col Papa, successore di s. Pietro; né ci dimentichiamo mai che il cattolicesimo è la prima delle glorie della nostra Italia » (cf. *infra*, 5).

Ancora una volta il Biraghi faceva la sua professione di cittadino e di cattolico, conciliando in sé termini che per molti suonavano inconciliabili.⁷²

⁶⁹ C. MARCORA, *Storia dei Papi* cit., V, pp. 395-407.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 405. Cf. F. DOUPANLOUP, *La convention du 15 septembre 1864 et l'enciclique du 8 décembre 1864*, Paris 1865.

⁷¹ *Lettera sul Sillabo annesso all'ultima enciclica dell'8 dic. 1864* in *L'Osservatore Cattolico*, anno II (1865), n. 59 (lunedì 13 mar. 1865), pp. 234-235.

⁷² Cf. L. AVANTAGGIATO, *Le tensioni politiche, culturali, spirituali milanesi* [...] cit., pp. 131-137. I termini « cittadino » e « cattolico » si dissero *inconciliabili* con allusione all'articolo *I conciliatori e l'inconciliabile* di *La Civiltà Cattolica*, 1 mar. 1862, a proposito dei tentativi di Ricasoli di conciliare il Papa ed il Regno d'Italia circa la questione romana.

4. *Verso la soluzione della crisi ecclesiastica milanese (1865-1866).*

La crisi politico-religiosa della diocesi ambrosiana volse verso la soluzione negli anni 1865-66, paradossalmente quando le parti avverse non si risparmiarono i colpi più duri: il governo con leggi ed atti di forza; il popolo delle varie tendenze, con manifestazioni di piazza; i partiti con un gornalismo sfrenato; il clero più politicamente appassionato con denunce di questo o quell'avversario, insinuate all'autorità civile o religiosa. Rileveremo, anche in questa circostanza, la linea equilibrata e veramente conciliativa tenuta dal Biraghi.

a) *L'anticlericalismo governativo a Milano.* Il governo italiano, benché appoggiato dalla destra storica, ancora conciliatorista nelle intenzioni, continuò a promulgare ed applicare leggi anticlericali, quasi dimentico dei principi di libertà della Chiesa, di cui si era fatto banditore. La contraddizione fu particolarmente avvertita a Milano, dove disposizioni ed atti pubblici trovavano immediata risonanza nella stampa di diverso colore, sempre pronta ad infiammare gli animi ed a provocare scandali, e dove, non essendosi tutte le varie correnti di pensiero configurate in «partiti», restava largo spazio alla opposizione, alla critica, all'indipendenza di giudizio. Inoltre, nel suo pluralismo ideologico, Milano, rivoluzionaria, liberale, socialista, anticlericale in politica, restava nel cuore sostanzialmente cristiana e legata alla sua Chiesa. Pertanto, le proposte di leggi più aspramente anticlericali, discusse alla camera, specialmente dopo il 1864, incontrarono nel capoluogo lombardo non solo la reazione dell'intransigentismo clericale, laico ed ecclesiastico, ma spesso anche quello dei cattolici liberali, degli intellettuali di varia tendenza e, tra il popolo, del ceto contadino.⁷³ In particolare:

— Nel 1864, la proibizione governativa alla pubblicazione del *Sillabo*, che pur aveva suscitato dissensi persino nell'ambiente della più stretta ortodossia, fu fortemente contestata in Lombardia ed a Milano in ispecie, cosicché l'autorizzazione, successivamente concessa, diede occasione ai clericali intransigenti di cantar vittoria, attraverso *L'Osservatore Cattolico*, e dispose i fedeli ad una migliore accoglienza dell'opuscolo fatto stampare dal Caccia;⁷⁴

— nel 1865, quando si cominciarono a discutere le leggi di soppressione degli ordini e delle congregazioni religiose, partirono da Milano molti indirizzi al Re, perché non ne permettesse l'esecuzione;⁷⁵

— nello stesso anno, alla camera, fu il milanese Cesare Cantù uno dei più eloquenti oppositori all'introduzione del matrimonio civile nel nuovo codice.⁷⁶

Abilissimo a destreggiarsi in questa complicata realtà storica milanese fu il prefetto marchese Salvatore Pes di Villamarina, definito

⁷³ Cf. G. SCANZI, *Milano intransigente* cit., pp. 88-89. Circa l'atteggiamento del ceto contadino di fronte al nuovo ordinamento politico cf. F. CATLANO, *Vita politica e questioni sociali (1859-1900)* in *Storia di Milano*, XV, p. 40.

⁷⁴ Il permesso di pubblicare il *Sillabo* fu concesso il 6 feb. 1865, dopo una protesta dell'episcopato lombardo-emiliano contro il divieto ministeriale, cf. *Civiltà Cattolica*, serie VI, vol. I, 11-25 feb. 1865, p. 620.

⁷⁵ Cf. *Civiltà Cattolica*, serie VI, vol. I (25 gen.-11 feb. 1865), p. 746.

⁷⁶ *Ibid.*, serie VI, vol. 2 (24 mar.-8 apr. 1865), p. 235.

dagli intransigenti « manovale della rivoluzione ».⁷⁷ Egli si erse a tutore del nuovo ordine costituito, mostrando secondo i casi, il rigore e la moderatezza della legge. A lui si era rivolta, nel 1862, la frangia più politicizzata del clero liberale, per avere ragione sull'« ostinazione » di mons. Caccia; e da lui lo stesso mons. Caccia aveva ottenuto qualche mitigazione dell'inflittogli sequestro, sia pure più per riguardo alla nobiltà della famiglia che alla dignità di vescovo. Proprio il Villamarina, fedelissimo al governo regio, escogitò per Milano e fece applicare odiosi provvedimenti anticlericali:

— nel 1865, avendo conosciuto l'entità dell'Obolo di S. Pietro raccolto in città tramite *L'Osservatore Cattolico*, proibì le pubbliche questue per la S. Sede e gli indirizzi al Papa, accompagnanti offerte;⁷⁸

— ancora nel 1865, tentò di impedire che il Giubileo fosse predicato a Milano da mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì, noto per le sue idee intransigenti;⁷⁹

— favorì il sorgere della *Società dei liberi pensatori* e del loro foglio, *Il libero pensiero*, che presto dovette essere sequestrato per « disleggio alla religione di Stato »;⁸⁰

— sottoscrisse l'espulsione dei Cappuccini dal convento di S. Vittore, rendendo esecutiva la legge della soppressione dei religiosi e dell'incameramento dei loro beni, ancora in discussione in parlamento;⁸¹

— nel luglio-agosto 1866, il Villamarina fu il responsabile, nella provincia di Milano, dell'esecuzione della legge 7 luglio, che parve colpire le istituzioni religiose non meno drasticamente delle leggi napoleoniche.⁸²

Con tutto ciò il Villamarina si manteneva in buoni rapporti con il clero liberale e nel 1866 non lasciò dubbi sul favore da lui accordato a questa parte di ecclesiastici in decisa lotta contro il clericalismo intransigente, ormai organizzato e forte in Milano, ordinando l'arresto di parecchi sacerdoti ambrosiani dei più autorevoli, perché semplicemente sospettati ed accusati di essere « pericolosi sotto l'aspetto politico ».⁸³ Si trattava, per nominare solo i più noti, di mons. Cesare Perusati, provicario capitolare; del rettore maggiore dei seminari, don Carlo Cassina; di don Giuseppe Prada, già consigliere del Caccia ed aspramente avversato dai liberali più accesi;⁸⁴ e del non meno avversato suo ex segretario don Spirito Origo.

Certamente il Villamarina agiva in conformità con le disposizioni del governo, ma anche sotto la spinta dei liberali progressisti, che, attra-

⁷⁷ C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 606.

⁷⁸ *Ibid.*; cf. pure *Civiltà Cattolica*, serie VI, vol. 3 (luglio-agosto 1865), pp. 626-627.

⁷⁹ L'invito a rinunciare alla predicazione venne fatto a mons. Ghilardi dal ministro Cortese, relazionato, ovviamente, circa la situazione di Milano, dal Villamarina, cf. C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 62; C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 610.

⁸⁰ C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 606; cf. *Civiltà cattolica*, serie VI, vol. 1, (gen. 1865), pp. 60, 290, 522.

⁸¹ *La Civiltà Cattolica*, serie VI, vol. 1 (28 gen.-11 feb. 1865), p. 506-507.

⁸² Sulle leggi di soppressione dei beni ecclesiastici cf. D. MASSÈ, *Il caso di coscienza del risorgimento italiano*, Roma 1961, pp. 393-397.

⁸³ C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 631; cf. pure C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 65.

⁸⁴ Cf. L. VITALI, *Le piaghe della Chiesa milanese* cit., pp. 31-74.

verso i loro giornali: *Pungolo, Sole, Secolo, Perseveranza*, chiedevano provvedimenti contro il clero « retrogrado e reazionario ». ⁸⁵ Non potendo, per la sua ben nota diplomazia, colpire ancora il vicario Caccia, il Prefetto colpiva i suoi più validi collaboratori. Anche in questo caso, però, volle abilmente rispettare la misura, rimettendoli in libertà relativamente presto e dichiarando, a tranquillità degli zelanti accusatori, non occorrere di più, « per far palese a tutti che il Governo era ben determinato [...] a garantire il paese contro ogni atto fazioso ». ⁸⁶

b) *La diocesi alla morte di mons. Caccia* (1866). L'insistente ostilità della massima autorità civile non valse a rimuovere mons. Caccia dalla ferma determinazione di seguire le direttive di Roma, ma contribuì a fiaccare la sua già compromessa salute. Comunque si giudichi il Caccia, rispetto alle sue doti umane, alla sua capacità di governo, al comportamento politico, non gli si possono negare rettitudine di intenzioni e larghezza di cuore e bisogna riconoscere che il suo vicariato fu il suo meritorio Calvario.

Egli soffrì per la divisione del clero diocesano e, più ancora che per la propria, per la persecuzione politica subita dai suoi più stretti collaboratori, perché la sapeva sollecitata da delatori non estranei all'ambiente ecclesiastico a lui avverso. ⁸⁷ Nel 1866, pur ancora amareggiato per l'ingiustizia dell'arresto di mons. Pertusati, di don Cassina, di don Prada, di don Origo, non tralasciò di indire funzioni propiziatriche per la vittoria dell'Italia entrata in guerra a fianco della Prussia e tollerò che mons. Calvi invitasse il prefetto Villamarina alla celebrazione supplicatoria in Duomo. ⁸⁸

Nel luglio, mentre si applicavano anche in Milano le leggi di soppressione delle congregazioni religiose, mons. Caccia si trovò solo ad affrontare la burrasca. Raddoppiò la preghiera e non lasciò il suo ufficio, finché non ve lo costrinsero i medici. Giunse, per un po' di riposo, alla villa « Paradiso » di Cornate il 2 ott. 1866; ivi morì all'alba del g. 6 ottobre. Il capitolo metropolitano trasmise la notizia a Roma, mentre tra il pubblico la divulgò *L'Osservatore Cattolico*, elogiando il defunto, ammonendo i capitolari, perché eleggessero un suo degno successore, lamentando il divieto governativo al trasporto della salma a Milano, sopravvenuto all'ultimo momento. ⁸⁹

La spinosa questione della sede episcopale « impedita » restava tuttavia irrisolta. Essendo fallito in quel tempo il tentativo di accordo tra Chiesa e Stato italiano a proposito delle nomine ecclesiastiche, affidato dal Re stesso all'ex ministro Vegezzi, il governo si dichiarava contrario a riconoscere il Ballerini nella sede ambrosiana. Il 10 ottobre il capitolo nominò vicario mons. Filippo Carcano, che, simpatizzante per il clericoliberalismo, fu accetto al governo. ⁹⁰ Ma la posizione del nuovo

⁸⁵ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 65.

⁸⁶ Così il Villamarina, nel set. 1866, dava ufficialmente ragione del suo operato, cf. C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 631.

⁸⁷ *Ibid.*; cf. pure C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 66-67.

⁸⁸ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., pp. 65-66.

⁸⁹ C. BONACINA, *Mons. C. Caccia* cit., p. 638.

⁹⁰ C. CASTIGLIONI, *Calabiana* cit., p. 86.

vicario fu quanto mai difficile. Ottenuta l'approvazione di Pio IX, egli si accordò subito con l'arcivescovo Ballerini per l'amministrazione della diocesi. I buoni rapporti che si stabilirono tra loro, all'inizio, nonostante le diverse tendenze politiche, fecero sperare nella rappacificazione tra il clero. Il Ballerini, in un memoriale al Papa, giustificò il passato « liberale » del Carcano e chiese l'investitura ecclesiastica per il canonico Airoidi, unico superstite dei tre canonici di nomina regia, mai riconosciuti dal Caccia.

Sembrava così che il Ballerini assumesse una posizione conciliativa, sia nei confronti del clero « liberale », sia dell'autorità civile, che cercava di non disgustare, pur senza cedere alle sue ingiuste pretese. Purtroppo questa linea, che era dei moderati liberali o clericali e dello stesso Biraghi, non piacque a chi aveva preso il gusto della polemica: gli intransigenti, con il loro *Osservatore Cattolico*, presero a criticare il nuovo vicario, mettendo ancora in forse la pace nella diocesi di Ambrogio.⁹¹

c) *Il Biraghi e il governo anticlericale.* Quanto si è detto in particolare del governo del Villamarina è pertinente al nostro studio, perché con questo prefetto il Servo di Dio ebbe frequenti rapporti, non a titolo personale, ma in qualità di fondatore e direttore delle Marcelline.

Benché il Biraghi avesse proceduto alla fondazione del suo istituto così da premunirlo da eventuali soppressioni decretate dallo Stato (cf. Cap. VII C, 8), fu in trepidazione per la sua sopravvivenza dal momento dell'annessione della Lombardia al Regno Sardo.⁹² Nel 1866, quando il pericolo parve inevitabile, egli difese con fermezza i diritti della Congregazione, la cui salvezza, però, fu dovuta anche ad un tempestivo intervento del Villamarina, dopo la visita fiscale fatta il 30 ago. 1866 nei collegi di via Quadronno e di via Amedei a Milano (cf. Cap. IX, C, 7). Più di un documento attesta il favore accordato alle Marcelline dal Villamarina, da sua moglie e da altri personaggi influenti, negli anni stessi in cui l'atteggiamento del governo contro la Chiesa poteva apparire persecutorio. Tale « protezione » da parte di autorità non certo « clericali », « ai tristi e malevoli sapeva male e si parlò in proposito anche sui giornali », come scrisse nelle sue memorie la Videmari.⁹³ Ella alludeva certamente alla taccia di « liberali », nel senso politico deterioro del termine, che fu data allora alle Marcelline e, di riflesso, al loro Fondatore. Ma, mentre diceva che l'accusa era dettata dall'invidia di molti per il buon andamento della Congregazione, la Videmari non nascondeva i fatti: « Villamarina ci vedeva di buon occhio, il generale Giovanni Durando, le cui figlie erano a noi affidate, ci proteggeva a largo cuore ».⁹⁴

Da parte sua il Servo di Dio riconosceva che i suoi collegi avevano riscosso lo stesso favore sia presso gli arcivescovi Gaisruck e

⁹¹ *Ibid.*, pp. 96-108.

⁹² Cf. Cap. IX C, intr. 4.

⁹³ VIDEMARI, p. 87.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 85. Per Giovanni Durando, cf. Cap. IX C, n. 64.

Romilli ed i governatori e i ministri del Lombardo-Veneto, che presso l'arcivescovo Ballerini ed il suo vicario Caccia Dominioni ed i governatori D'Azeglio, Pasolini, prefetto Pes di Villamarina, sindaco Beretta, « per la solida istruzione e l'educazione profondamente cristiana e cattolica, che vi erano impartite » (cf. Cap. IX, B, 3 a). Nell'elenco fatto dal Biraghi sono volutamente compresi i nomi di personaggi di incontestata ortodossia cattolica e di esponenti della moderna « rivoluzione » nelle sue varie correnti. Ciò vale a dimostrare che con i « potenti » il Servo di Dio trattò, senza compromessi e transazioni, per quanto i suoi doveri di apostolato lo esigevano, tenendosi libero da tutti, preoccupato solo di « salvare l'essenziale », ossia « seguire Gesù Cristo, essere in buoni rapporti col Santo Padre capo della Chiesa cattolica e col vescovo della diocesi e rispettare le leggi dello Stato, e fare il bene » (cf. Cap. IX B, 3 a).

A provare la sua autentica libertà di spirito, richiamiamo alcune sue prese di posizione nelle questioni ecclesiastiche e politiche sopra esaminate:

— nel 1860 non sottoscrisse l'indirizzo *Passaglia*, pur condividendo con molti « passagliani » il desiderio della conciliazione dell'Italia con il Papa;

— nel 1861 smise la collaborazione con *Il Conciliatore*, per non legarsi al « partito conciliatorista », che si riconosceva in quel foglio;

— né si associò alla *Società Ecclesiastica*, avendo intravisto l'aspetto politico del suo programma;

— nel 1862, in leale dialogo con mons. Caccia, cercò di persuaderlo a rientrare in sede, come chiedevano pure i canonici capitolari contestatori del vicario;

— nel 1863, per salvare l'unità della Chiesa ambrosiana, cercò di rendere i capitolari solidali con il Caccia, che si trovava sotto accusa a Torino;

— nel 1864, benché antitemporalista sul piano dottrinale, fu capace di riconoscere le ragioni dei temporalisti, subendo gli insulti de *Il Carroccio*;

— nel 1865 non si aggregò al partito laico clericale, che, diffidando del governo rivoluzionario e democratico, organizzava una propria attività sociale.⁹⁵

Libero, insomma, nel giudizio e nell'azione, il Biraghi, pure all'inizio di un governo apertamente anticlericale, seppe prendere, nel suo apostolato, soluzioni anche audaci,⁹⁶ che attestano la sua ferma volontà di « fare il bene » in qualsiasi circostanza e condizione. Fedelissimo ai suoi doveri, in ossequio al regolamento dei Dottori dell'Ambrosiana,

⁹⁵ Non risulta da alcun documento che il Biraghi abbia avuto rapporti con la sezione milanese dell'associazione di G. Battista Casoni.

⁹⁶ E' attestato dalla VIDEMARI, *Cenni storici*, p. 88, che il Biraghi fosse audace nel promuovere lo sviluppo delle Marcelline, attraverso la cui opera egli veniva ad incidere indirettamente sulla società contemporanea.

intervenne nel dibattito culturale del suo tempo, in difesa della sana dottrina contro gli errori correnti, pubblicando la *Lettera sul libro di Renan*, la *Lettera sul Sillabo* e l'opuscolo *Roma pel Papa*. Con pieno senso di responsabilità nei confronti delle Marcelline, non esitò, dopo che esse risultarono « soppresse » per le leggi del '66, a trasformare la congregazione religiosa in società privata di istruzione e educazione (cf. Cap. IX, C, 5), e ne promosse coraggiosamente lo sviluppo fuori diocesi. Se, ad umano giudizio, può apparire meno prudente il solo fatto che egli abbia progettato in momenti storici non opportuni le fondazioni di collegi, per altro non realizzati, a Milazzo, in Canton Ticino e a Zara, bisogna riconoscere in tali progettazioni lo slancio di apostolato e la ricerca della volontà di Dio dimostrati dal Biraghi.

Tutto questo ci porta a concludere che l'attività del Servo di Dio, per quanto strettamente connessa con le vicende del suo tempo, vuol essere valutata alla luce dei soprannaturali principi del vangelo.

5. *Il « liberalismo » del Biraghi.* Dopo aver presentato il Servo di Dio sullo sfondo del tormentato episcopato Ballerini-Caccia Dominioni, è necessario fare alcune considerazioni, che valgano a far luce sulla sua condotta e sul suo pensiero in tale periodo. Si tratta, in sostanza, di precisare quale fu il *liberalismo* del Biraghi, perché questo presunto suo orientamento ideologico fece a lungo ombra sulla sua figura.

a) *Alla prova dei fatti.* Il Biraghi fu ritenuto « liberale », nel senso politico del termine, fin dal 1860, alle prime diverse reazioni dei cattolici milanesi nei confronti del governo piemontese successo all'austriaco. Ma già allora si mostrarono perplessi circa la qualifica di liberale datagli dai giornali cattolici più rigorosi, sia l'arcivescovo Ballerini, sia l'amicissimo padre Giovanni M. Alfieri (cf. *supra* A, 2 e 6).

Nel 1862 il Servo di Dio appariva così equidistante dalle correnti liberale ed intransigente formatesi nel clero diocesano, da essere scelto da Pio IX come pacificatore.

Dopo lo scioglimento della *Società Ecclesiastica*, dovuto anche alla sua mediazione, il Biraghi si avvicinò alla parte moderata dei canonici metropolitani e dei prevosti urbani, a sostegno del vicario Caccia, apertamente perseguitato dalle anticlericali autorità governative, ed appoggiò il sorgere del nuovo giornale ecclesiastico, *L'Osservatore Cattolico*. Per questo gli ultraliberali de *Il Carroccio* lo accusarono di essere passato tra gli intransigenti, avendo tradito gli antichi ideali (cf. *infra*, 4 f).

Nello stesso periodo (1864-1866), il Biraghi, relativamente alla direzione dei collegi delle Marcelline, accettò, sul piano della legalità, le disposizioni delle autorità civili anticlericali, e ciò gli valse, da parte degli intransigenti, ancora la taccia di liberale. Ma sul piano politico, specie riguardo alla questione romana, il Servo di Dio non condivise né la soluzione antitemporalista dei liberali, né quella temporalista degli intransigenti. Il suo antitemporalismo, se mai, fu, come il suo liberalismo, teorico piuttosto che pratico. Sempre il Servo di Dio volle dimostrare che essere buon cristiano e buon sacerdote non esonera dall'essere buon cittadino; che la fedeltà alla Chiesa non esclude l'amore per la patria, ma è prioritaria su di esso.

Il Biraghi fu « con il Papa » in spirito di fede, diversamente dagli intransigenti, che si proclamavano « con il papa » per spirito di partito. Obbedendo alle leggi civili, egli fu con il governo, ma diversamente dai liberali, che si appellavano al governo contro l'autorità ecclesiastica. Nelle tensioni politiche e religiose della Chiesa ambrosiana, il Biraghi, con perfetto equilibrio, si tenne lontano dagli estremismi dei partiti e delle fazioni ed, esigendo l'unità nelle cose necessarie, rispettò la libertà nelle dubbie, in carità con tutti. Fu così coerente con il proposito espresso già nel 1841 nell'articolo programmatico de *L'Amico cattolico*.⁹⁷

Il liberalismo del Biraghi non ebbe dunque nulla in comune con quello dei « cattolici liberali teoretici », pronti a rispettare i principi esterni del cattolicesimo e a tradirne la sostanza; né con quello dei « cattolici liberali pratici », desiderosi di conciliare i loro interessi personali e le loro convinzioni religiose con i diritti della rivoluzione: gli uni e gli altri condannati da don Enrico Massara nel 1874.⁹⁸ Se mai poté essere sul tipo del liberalismo di un padre Luigi Tosti e di un Capecepatro, che sosteneva essere nell'armonia, non nella separazione, l'ideale rapporto tra Chiesa e Stato.⁹⁹

I suoi interventi tra le parti in lotta furono sempre da paciere, ispirati dalla fede e dalla carità, che pur non gli impediva di essere giudice illuminato, capace di protestare contro le ingiustizie degli uni e degli altri, in nome della verità e della ragione, senza il timore di essere considerato incerto od incoerente. Del liberalismo, insomma, il Biraghi accettò il principio di libertà, non quello di rivoluzione, e sempre si adoperò per la libertà della Chiesa, suo massimo interesse.

b) *Nel giudizio dei cattolici intransigenti di fine '800.* Che il Biraghi, negli ultimi anni della sua vita ed in quelli immediatamente successivi alla sua morte sia rimasto come avvolto in una specie di misconoscimento, pur continuando a guardarsi a lui come ad una figura esemplare di sacerdote ambrosiano, è un dato di fatto, che sarà preso in debita considerazione (cf. Cap. XVI e XVIII) e sul quale cercò per primo di far luce don Portaluppi, particolarmente nell'ultimo capitolo del suo *Profilo spirituale di mons. Luigi Biraghi*.¹⁰⁰ Ma forse nella sua prospettiva ancora troppo ravvicinata, il Portaluppi non sottolineò che la causa di questa sorta di trascuratezza, in cui fu tenuto per cinquant'anni il Servo di Dio, fu l'attribuitogli liberalismo.

Ora possiamo dire che, nella Milano postrisorgimentale, il cattolicesimo militante aveva assunto i connotati dell'intransigentismo, soprattutto perché intransigente fu la maggior parte del clero uscito dall'educazione seminaristica degli Oblati, ed intransigente fu il laicato conservatore, addestrato alla lotta politico-sociale dal battagliero *Osservatore Cattolico*. In tale clima, che si arroventò dopo l'insediamento del

⁹⁷ Cf. Cap. V A, 5.

⁹⁸ Cf. G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica* cit., pp. 96-98.

⁹⁹ Cf. E. PASSERIN D'ENTREVES, *Il cattolicesimo liberale* cit. pp. 601-602.

¹⁰⁰ A. PORTALUPPI, *Profilo spirituale di mons. L. Biraghi*, pp. 251-258.

Calabiana sulla cattedra di Ambrogio e dopo il passaggio di don Albertario alla direzione dell'*Osservatore cattolico*, fu facile attribuire in senso deteriore la qualifica di « prete liberale » a Biraghi, sostenitore del Calabiana e contestatore dell'Albertario, come si dirà nel seguente Capitolo.

DOCUMENTI

Con i documenti che seguono, raggruppati secondo un ordine logico e, per quanto possibile, cronologico, intendiamo mettere in risalto il diverso atteggiarsi delle opposte correnti del clero ambrosiano nei confronti del Servo di Dio e la linearità della condotta di lui, nel prodigarsi sempre, con spirito di carità e di pace, per salvare l'unità della diocesi ambrosiana e per il vantaggio della Chiesa, anche attraverso l'opera di storico e di studioso di sacra archeologia, svolta in fedeltà all'ufficio di dottore della Biblioteca Ambrosiana.

1

L'antitemporalismo del Biraghi in due giudizi di parte liberale: 1862, 1863.

A proposito della *questione romana*, il Biraghi non assunse una posizione chiara sempre: negli anni del suo insegnamento in seminario poté aver avuto un'idea antitemporalista di stampo rosminiano, ma poi non si pronunciò per una soluzione antitemporalista sul piano politico. Tuttavia la sua linea equilibrata indusse molti liberali moderati a ritenerlo dei loro anche nel dibattito relativo a Roma capitale, come provano gli autori della lettera e del libello, dai quali riportiamo i giudizi che seguono.

a)

Lettera di don Pietro Perini Pavoni al Biraghi, 21 mag. 1862: orig., AGM, Epist. II, 187.

Anche se la *Lettera di un antico direttore*, che don Perini Pavoni ritiene del Servo di Dio, non può essere a lui attribuita con sicurezza, il documento è del massimo interesse, perché dimostra quanto gli antichi chierici del Biraghi lo stimassero e come fosse grande la loro aspettazione di una sua parola orientativa nella confusione creata dai riflessi religiosi e spirituali delle questioni politiche italiane, soprattutto a Milano, nel perdurare della crisi dell'autorità episcopale.

Valmadrera li 21 maggio 1862

Molto rever.do sig.r Dottore

Santamente impressionato dalla lettura della *Lettera di un antico direttore* non tardo un momento a manifestarle tutta la mia soddisfazione, nella certezza che, scrivendo a lei, scrivo al degno autore della medesima.

D'ora in avanti io mi atterrò ai di lei saggi consigli, avrò la sua lettera in quella stima, in cui tengo l'Imitazione di Cristo! Ella ha fatto un gran bene alla diocesi e spero che Dio benedica la sua buona intenzione, facendo negli altri quella santa impressione che ha fatto in me. Ammiratore e testimone della di lei pietà, mi glorio di averlo avuto per mio sacro Direttore, e come sua pecorella mi raccomandi al Signore e raccomandi il mio gregge.

Perdoni la libertà che mi son preso, ma non ho potuto resistere ad un violento impulso del cuore, che mi ha obbligato a prendere in mano la lettera.

Mi creda con tutta la stima e la considerazione

Devotiss. ed umiliss. Servo
p. Pietro Perini Pavoni

b)

Giudizio sul Servo di Dio in « Le piaghe della Chiesa milanese », Milano 1863, pp. 93-94.

Il libello anonimo — una delle più vivaci espressioni della corrente liberale milanese — ci dà del Biraghi un giudizio sostanzialmente positivo: compensa infatti la sottolineatura della sua debolezza di carattere con il riconoscimento della sua santità di cuore e ricchezza di ingegno. Sul piano politico, poi, gli riconosce persino « rispettabili convenienze » a non dimostrare apertamente le sue convinzioni liberali e la sua avversione alle « temporali grandezze di Roma » ed a questo riguardo ricorda, in nota, l'insegnamento *antitemporalista* del Biraghi in seminario. Tutto ciò fa ritenere che, nel 1863, i liberali simpatizzanti per il Servo di Dio non erano ben sicuri di averlo dalla loro parte e tentavano di obbligarselo in nome della coerenza con i suoi antichi principi.

[...] Tre cause concorsero, a nostro giudizio, a rovinare siffattamente il nostro Capitolo: una economica, un'altra curiale, una terza politica. [...] La *politica* fu questa, che, succeduto a Gaisruck Romilli, ed esercitando il governo austriaco il diritto di patronato nella nomina di molti posti canonicali dalle terne presentategli dall'arcivescovo, sceglieva spesso o il più reazionario o il più inetto, che ordinariamente era poi l'uno e l'altro assieme [...] A questo modo vennero infilati nel Capitolo alcuni individui, cui grazia sarebbe stato l'occupare, senza infamia e senza lodo, qualche modesta cura campagnola; ed altri ven-

nero costantemente respinti, degnissimi di tale onore, fra i quali è da notarsi il sac. Luigi Biraghi, che, se non è un Ambrogio per carattere, è però un santo per cuore, uno degli ingegni più eruditi della nostra diocesi, di convinzioni veramente liberali, avverso alle temporali grandezze di Roma, sebbene per rispettabili convenienze non lo dimostri.¹
[...]

¹ Questo sacerdote ha pubblicato testè una dotta quanto edificante vita di s. Marcellina. *L'Osservatore Lombardo*, per la penna, sembra, di Candiani, gli muove rimprovero perché non pensi invece a scrivere per la difesa del poter temporale. Biraghi difendere il poter temporale! O soverchiamente ingenui! Ringraziatelo perché non lo combatte: Biraghi è educato troppo al gusto antico della Chiesa, per piacersi di queste superfetazioni posteriori.

2

Intervento del Biraghi per evitare la scissione tra capitolo metropolitano e vicario Caccia, dicembre 1863.

Nel 1863, non avendo avuto conseguenze la perquisizione domiciliare a mons. Caccia, ordinata dalla questura di Milano, la corrente liberale, ancora forte nel capitolo metropolitano, si era rivolta al governo, per ottenere la deposizione del vicario. Il ministro Pisanelli, sollecitato dai canonici Calvi e Bianchi, che gli presentarono un indirizzo sottoscritto da 140 sacerdoti diocesani (16 feb.) e in seguito da una commissione di cittadini milanesi (22 set.), il 4 dic. 1863 convocò a Torino mons. Caccia, contestandogli di non aver riconosciuto le nomine regie dei canonici Avignone, Ajroldi e Lega.

La situazione era gravissima: se l'azione del governo fosse risultata concordata col capitolo metropolitano, la diocesi, rimasta in balia di quella parte di ecclesiastici che si opponeva alle direttive della S. Sede, si sarebbe trovata in condizione di scisma. Il Servo di Dio intervenne tempestivamente, facendo pervenire a Torino, al vicario Caccia appena giuntovi, un indirizzo sottoscritto dalla maggioranza dei canonici metropolitani. L'indirizzo, pubblicato da *L'Unità* di Torino, ma senza le firme dei sottoscrittori, non fu riconosciuto da mons. Pietro Bignami, che, interpellato in proposito dalla redazione de *Il Carroccio*, lo definì una « vera invenzione ». Il Biraghi, invece, si attribuì l'estensione del testo in una lettera al De Rossi e ne ricevette un caloroso ringraziamento dall'arcivescovo Ballerini.

Riproduciamo i documenti relativi all'episodio, nel quale risplende ancora una volta lo zelo del Servo di Dio per l'unità del clero ambrosiano.

a)

L'Indirizzo del R.mo Capitolo Metropolitano di Milano a mons. Vescovo Caccia, in L'Unità Cattolica, Torino, 12 dic. 1863.

Il Servo di Dio, estensore dell'Indirizzo, presenta come *cortese invito* del ministro al vicario Caccia quella che i più ritenevano una *convocazione di autorità*, e come una *amichevole conferenza* il collo-

quio tra il ministro e il Vescovo, che ai più sembrava in stato d'accusa. Dal testo, nel suo insieme, traspare la speranza della conciliazione tra autorità civile e religiosa, che animava il Biraghi, pronto a mettere in luce le buone intenzioni delle due opposte parti.

Appena si sparse in Milano la notizia, che l'Illustrissimo Monsignor Vescovo Caccia, Vicario Capitolare di quella Archidiocesi, erasi recato a Torino, il Reverendissimo Capitolo Metropolitano si fé sollecito d'invviare allo stesso il seguente Indirizzo, firmato dalla maggior parte dei Reverendissimi Canonici Ordinari, esprimendogli in esso i propri sentimenti, che grandemente onorano, non meno il Reverendissimo Capitolo, che l'Illustrissimo e R.mo Monsignor Vicario.

Milano, il giorno 9 dicembre 1863

Ill.mo e R.mo Monsignore,

La notizia, che dietro cortese invito di Sua Eccellenza il sig. ministro guardasigilli la S.V. R.ma abbia trovato opportuno rendersi a Torino ad amichevole conferenza, fa credere che questa gita e conferenza sia per riescire a Lei di consolazione, alla diocesi nostra di tranquillità e vantaggio. E noi sottoscritti accompagniamo V.S.R.ma coi più cordiali auguri e con fiduciose preci, certi che di presenza il sig. Ministro verrà meglio a conoscere la bontà delle intenzioni e la rettitudine dell'operato di V.S. Reverendissima.

In questa lontananza però, che speriamo sarà breve, è per noi cosa grata e doverosa il dichiararle, che noi riconosciamo e riconosceremo sempre V.S. Reverendissima quale Vicario di questa diocesi milanese, e che in ogni tempo ed occasione divideremo fedeli ed affezionati ogni consolazione ed ogni prova, che fosse per toccare a V.S.Ill.ma e R.ma, della quale godiamo professarci

Devotissimi ed ossequiosissimi
(Seguono le firme)

b)

Lettera di mons. Pietro Bignami alla redazione de « Il Carroccio » in La Perseveranza, 18 dic. 1863, p. 2.

Essendo mons. Bignami junior, nel capitolo metropolitano milanese, l'esponente dei canonici più avversi al Caccia, è ovvio che a lui la redazione de *Il Carroccio* abbia chiesto conferma circa l'Indirizzo al Caccia, pubblicato da *L'Unità*. La negativa di mons. Bignami non sorprende: certamente il Biraghi, che lo conosceva, non gli aveva chiesto di sottoscrivere il documento inviato a Torino.

L'*Unità Cattolica* parla d'un indirizzo del Capitolo Metropolitano di Milano a Monsignor Caccia. A tale riguardo il *Carroccio* pubblica questa lettera:

Egregio Sig. Redattore,

in evasione alla dimanda che V.S. mi dicesse, se realmente il Capitolo Metropolitano ha firmato un indirizzo a Mons. Caccia nell'occasione della sua andata a Torino, posso accertarle che in Capitolo non s'è mai fatta parola d'indirizzo alcuno. Anzi posso aggiungerle che interpellati da me parecchi de' miei colleghi, mi assicurano di non averne mai conosciuta l'esistenza. Per cui ritengo che questo indirizzo del Capitolo metropolitano è una vera invenzione.

Coi sensi della maggiore considerazione

15 dicembre 1863

Dev. servo Bignami can. ord.

c)

Lettera del Biraghi a Giovanni Battista De Rossi, 31 dic. 1863: orig. Bibl. Apost. Vaticana, Vat.-Lat. n. 14243 (979 v).

Il Biraghi non solo dichiara al De Rossi d'essere stato l'estensore dell'indirizzo al Caccia convocato a Torino, ma gli dice pure l'intenzione avuta nello scriverlo a nome del capitolo e gli effetti ottenuti. Si coglie nelle sue parole, con la compiacenza per la riuscita dell'impresa, la viva gratitudine alla Provvidenza invocata per il bene della diocesi.

Illustrissimo Signore

Non parmi di cominciar l'anno con cuor contento, se non coll'invviare a v.s. ill.ma e amico carissimo due righe che attestino la memoria che conservo di lei e del suo buon fratello Stefano e che l'assicurino che auguro loro anno nuovo felicissimo e ogni benedizione pei loro preziosi lavori.

Io, dopo la vita di s. Marcellina e la letteruccia contro Renan, 2 settembre, avevo ripreso il mio lavoro storico dogmatico ascetico per Boezio, ucciso a poche miglia da Milano: ma fui consigliato a interrompere per far luogo ad altro lavoro più acconcio ai bisogni dei cattolici: ed ora vi sono a mezzo.

Qui da noi le cose ecclesiastiche sono ancora in agitazione: tuttavia una speciale provvidenza si è mostrata sul nostro monsign. Vicario e sulla Diocesi. Io ebbi la consolazione di stendere l'Indirizzo a monsign. chiamato a Torino, nel dì dell'Immacolata, e che venne firmato da 12 monsignori canonici, indirizzo riportato sull'*Unità Cattolica* del giorno 10. Quell'Indirizzo ammorzò ogni tentativo, che qualche giornale fece sospettare, di perturbare la Diocesi, e confortò mons. Vicario e lo appoggiò nel bisogno.

Per l'Associazione alle Immagini della B.V. tolte dalle Catacombe, mi sono inteso con questo tipografo Pogliani di Milano. Le aspetto con piacere.

Verso il febbraio spero di scriverle qualche bella notizia di sacra archeologia milanese. Intanto si lavora.

Del S. Padre leggo ottime notizie circa la salute. Dio sia benedetto. Il Signore conservi v.s. nella sua santa grazia e benedizione, che è l'augurio cordialissimo dell'affezionatissimo suo servo e amico

Milano 31 dicembre 1863

Prete Luigi Biraghi

d)

Lettera dell'arciv. Ballerini al Biraghi, 4 gen. 1864: orig., AGM, Epist. II, 414.

Mons. Ballerini, sempre in corrispondenza epistolare con il Biraghi, ci dà un'altra riprova che l'atto della maggioranza del capitolo metropolitano, valso ad evitare un temuto « scisma formale » nella diocesi, fu scritto dal Servo di Dio, del quale attesta pure il fervido e vario lavoro a vantaggio della Chiesa non solo ambrosiana.

Vighizzolo il 14 gennaio 1864

Egregio e riveritissimo sig. Dottore

Me le professo sempre obbligatissimo della buona memoria e dell'affetto che continua a dimostrarmi, non che dei voti che fa per me, ed io pure li ricambio con desiderarle e pregarle dal nostro comune Padre celeste ogni benedizione, e lena sempre maggiore ad operar a lume e salvezza di tante anime che abbisognano di essere o rinfrancate o ricondotte ai veri principii. Auguro pure di cuore a lei la gloria, a tutta la Diocesi, anzi a tutta la Chiesa la fortuna di scoprire le preziose reliquie del sempre ammirando nostro Patrono Ambrogio.

Vuol ben essere allora una bella festa, un bel risorgimento della nostra Chiesa milanese! E come le reliquie degli altri nostri Patroni Gervaso e Protaso, trovati da s. Ambrogio, diedero tosto la luce ad un cieco, oh a quanti ciechi spirituali le ossa di Ambrogio potrebbero ridonare la ben più preziosa e vivifica luce dell'anima!

Speriamo che i tempi del ravvedimento e della divina misericordia siano vicini.

Mi congratulo poi sinceramente con lei di quell'atto della maggioranza del capitolo metropolitano, che fu da lei stessa esteso, e che impedì dei passi che potevano trarre ad uno scisma formale; e con la più segnalata considerazione e riconoscenza godo sempre di professarmi suo

dev.mo servo
Paolo Ballerini

3

Il Biraghi e la scoperta dei sepolcri « Santambrosiani », gennaio 1864.

Durante i lavori di restauro della basilica di S. Ambrogio, ai quali il Biraghi partecipò con il parroco mons. Francesco Rossi, venne alla luce il gen. 1864 l'urna contenente i corpi dei Santi Ambrogio, Gervasio e Protaso. Riproduciamo la prima relazione dell'importante ritrovamento scritta dal Servo di Dio e la lettera di mons. Ballerini indirizzata in ringraziamento per il libro in seguito da lui pubblicato: *I tre sepolchi Santambrosiani scoperti nel gennaio 1864*, Milano 1864, 131 pp.

a)

Relazione del Biraghi sulla scoperta dei sepolcri Santambrosiani, 18 gen. 1864, in Bullettino di archeologia cristiana, Anno II (1864), pp. 6-8.

La relazione della scoperta dei sepolcri di S. Ambrogio, scritta dal Biraghi per *L'Osservatore cattolico*, fu riportata dall'archeologo De Rossi sul suo *Bullettino di Archeologia cristiana*. L'introduzione del De Rossi alla relazione del Biraghi è una molto significativa attestazione dell'importanza della scoperta e dei meriti del Servo di Dio. Nello scritto del Biraghi, quale comparve su *L'Osservatore Cattolico* e fu riprodotto dal de Rossi, si devono rilevare il tono didascalico divulgativo della premessa storica e l'entusiasmo dell'uomo di fede più che del dotto erudito, nella descrizione del prezioso ritrovamento.

Scoperta dei sepolcri di S. Ambrogio e de' martiri Gervasio e Protasio nella basilica ambrosiana in Milano.

Era già composto dal tipografo ed era sul punto di andare sotto i torchi un articolo sopra alcune recenti scoperte fatte nel cimitero di Priscilla sulla via Salaria, quando mi giunse l'annunzio, che i primitivi sepolcri del grande dottore S. Ambrogio e de' martiri Gervasio e Protasio e quello, nel quale i tre sacri corpi furono poscia deposti, sono stati rinvenuti in Milano. D'un avvenimento sì grande, la cui memoria rimarrà celebre ed indelebile ne' fasti della cristiana archeologia, non debbo differire il racconto fino al mese venturo; perciò rimando piuttosto al Febbrajo il discorso sui sepolcri del cimitero di Priscilla, e soddisfo la giusta impazienza de' miei lettori, che desiderano pronte notizie di quelli de' santi Ambrogio, Gervasio e Protasio. Non potrei meglio compiere il loro desiderio, che ripetendo per disteso la prima relazione della scoperta dettata dal ch. sig. Canonico Biraghi dottore Ambrosiano. Il Biraghi, cui tanto debbono le cristiane antichità di Milano, egli che ha sì bene dimostrato i sepolcri de' santi Vittore martire e Satiro fratello di Ambrogio deposti nella basilica di Fausta contigua all'Ambro-

siana ^{*101} egli che ha testè dettato la bellissima vita di S. Marcellina sorella di Ambrogio ed illustrato i carmi del santo Dottore ^{*102} egli è degno nunzio ed interprete del nobile rinvenimento, di che ragiono. L'urna medesima, in che sono racchiuse le sacre ossa de' tre santi, par che non sia stata ancora aperta. E' probabile, che dentro quell'urna sia alcuna iscrizione o in pergamena od in piombo. Quando la ricognizione de' sepolcri sarà compiuta tornerò a darne contezza ai miei lettori, e ne ragionerò distesamente comunicando loro qualche notizia non ancor divulgata spettante all'istoria del famoso santo, che contemporaneo al nostro Damaso ne emulò l'amore ed il culto verso i martiri e verso i loro monumenti. Intanto ecco tutt'intera la relazione del Biraghi, quale si legge nell'*Osservatore Cattolico* di Milano n. 14, 19 Gennajo 1861.

*Relazione del sig. D. Luigi Biraghi
Dottore della Biblioteca Ambrosiana.*

La tanto sospirata scoperta di questa sacrosanta arca avvenne felicemente nella sera del 4 corrente mese, e fu seguita da altre due importanti scoperte, come sono qui per narrare. Al degno monsignor Prevosto della Basilica Ambrosiana, cui si deve il principal merito, io lascio il fare esposizione dell'occasione e del modo. Quanto a me getto qui alcuni schizzi di notizie storiche, necessarie alla retta intelligenza del fatto.

Sant'Ambrogio nel 386 in mezzo al furore della persecuzione ariana avea scoperto i due milanesi martiri Gervaso e Protaso. E poichè li ebbe con gran solennità trasferiti alla sua basilica Ambrosiana, seduto, come soleva, sulla cattedra vescovile posta un quattro passi dietro l'altare, semplice mensa, tenne al popolo sermone in onore dei due Eroi: « Or su deponiamo queste Vittime trionfali nel luogo dove Cristo vi è Ostia. Ma Egli sopra l'altare come quegli che patì per tutti, questi stiano sotto l'altare come quelli che sono redenti col sangue di Lui. Questo luogo (sotto l'altare) io lo avea predestinato per me; essendo ben giusto che il Vescovo ivi riposi dove fu solito offerire il divin sacrificio. Io però ne cedo la parte destra a queste sacre vittime: tal luogo era dovuto ai Martiri, *cedo Martyribus dexteram portionem* (riservando a me la sinistra, ossia *in cornu Epistolae*, come già a Satiro fratello posto *ad laevam Martyris* san Vittore). Riponiamo adunque le sacrosante reliquie: e se prima erano *sub ignobili cespite* sotto disprezzevole zolla, ora alloggiamole *dignis sedibus* in onorata sede. » Epist. XXII a Marcellina. Ciò avvenne nell'anno 386, due anni prima che Teodosio sconfiggesse il tiranno Massimo e il di lui figlio Flavio Vittore.

^{*101} *Bullet.* 1863, p. 40.

^{*102} *Inni sinceri e carmi di s. Ambrogio vescovo di Milano cavati specialmente dai monumenti della Chiesa milanese e illustrati da Luigi Biraghi dottore della Biblioteca Ambrosiana, Milano 1862.*

Ambrogio morì nel 397 e come aveva ordinato fu deposto nella Basilica Ambrosiana: lo narra Paolino presente al fatto.

Pel deposito di questi tre sì grandi Santi quell'altare in breve divenne uno de' più venerati santuarj. Vescovi, principi, popoli da' più lontani paesi venivano a porgere ossequi e a chiedere grazie. Un cento anni dappoi ossia verso il 494, regnando Teodorico il goto, il nostro vescovo san Lorenzo, come riparò e abbellì di marmo e mosaici le varie chiese della città (il dice Ennobia suo discepolo), così deve aver posto ai lati dell'altare le quattro colonne di porfido sostenenti il ciborio.

Sopra a tutti i nostri vescovi però si distinse nell'onorare i tre Santi, Angelberto II, l'autore del famoso pallio d'oro. Che fece egli? Raccolse dai due sepolcri le ossa dei tre e le ripose entro una medesima arca, tale qual doveva scegliere la sua grande divozione: di sopra pose delle lastre di porfido a difesa, assicurate entro il muro che vi fece tutto all'intorno; e sopra questo sacro deposito eresse il nuovo altare, circondandolo di lastre d'oro fiammante nel dinnanzi e d'argento negli altri tre lati, e questo tutto tempestate d'innunerevoli gemme, granate, rubini, carbonchi di alto pregio e di raro lavoro. E su di esso a bei caratteri pose un'epigrafe ancora intatta, in versi che dicono, bella e preziosa è *al di fuori* quest'arca o mensa sì per gli ori, sì per le gemme, ma più bello assai e più prezioso è *il di dentro* pel tesoro delle ossa sacrate.

*Emicat alma foris rutiloque decore venusta
Arca metallorum, gemmis quae compta coruscat:
Thesauro tamen haec cunctis potiore metallis,*

cioè

*Ossibus interius pollet donata sacratis...
Obtulit Angilbertus ovans...*

La memoria del fatto e del donatore non mai venne meno ne' Milanesi: e ne sono piene tutte le nostre cronache e storie. Fino la divozione del volgo amante del meraviglioso viene in conferma dell'essenziale. E in prima è presso di lui comune e antica l'opinione che i due Martiri per riverenza al grande Ambrogio si trassero alquanto in disparte e quasi sui fianchi per dare il medio posto al corpo del santo Vescovo, quando Angilberto ve lo deponeva. E parimenti, che Angilberto quei tre corpi abbia chiusi entro cassa di ferro sospesavi a mezzo di profondo pozzo e tenuta da quattro catene raccomandate alle quattro colonne di porfido. La prima credenza la troviamo espressa anche da un antico fiorentino, Fazio degli Uberti, il quale nello stesso tempo che Dante faceva il giro sotterraneo de' regni bui, egli percorreva le terre e le città. Or nel suo *Dittamondo* (corretto dal Monti) al cap. IV del L. III, dice:

*Giunti a Milan così, volsi vedere
A santo Ambrosio dove si incorona
Quel di Lamagna re, se n'ha il podere...*

*E veder volli ancora il degno Avello
Nel qual Gervasio e Protasio ciascuno
Feron di Ambrosio come di fratello.*

Da quel secolo IX, l'urna e il prezioso altare per vero miracolo giunsero sani e intatti insino a noi. Pareva che dovessero correr pericolo nell'assedio ed eccidio del Barbarossa: ma come i monaci del contiguo monastero erano nelle buone grazie di quell'imperatore, poterono conservar essi le chiavi di tanti tesori, e salvarono tutto. Sorse qualche dubbio nel secolo XVI per riguardo ai due martiri e il padre Papebrochio nell'*Acta Sanctorum* ai 19 giugno parve dargli importanza. Ma letta l'opera che l'erudito Sassi prefetto della Biblioteca Ambrosiana aveva scritto in difesa, egli con grande umiltà e schiettezza, il dotto Gesuita, ritrattò la sua opinione, come da lettera scritta al Sassi nel 1711 e dal *Supplementum* all'*Acta SS.* t. VI di giugno, pag. 214, anno 1713.

M'affretto per venire alla scoperta che tanto consola. Praticato uno scavo dietro l'altare e forato il grosso muro, ecco una grande arca o urna, veramente principesca, tutta di lucente porfido, finamente lavorata. Al di sopra vi sono due grandi tavole pure di porfido, una sopra l'altra a breve distanza e tutt'intorno grosso muro. Io la baciai quell'urna e l'abbracciai, come se avessi trovato un padre da lungo tempo perduto. Ciò nella sera del 14 avveniva avanti a monsignor Preposto e alla commissione incaricata. Ma quell'arca non si aprì ancora. La seguente sera del 15 dietro gli indizii del *Sermone* di Ambrogio cercammo se mai sussistesse ancora traccia del primiero sepolcro de' due martiri, posto alla destra *in cornu Evangelii*. E sprofondati gli scavi lo trovammo di fatti. Un lungo sepolcro che da sera a mattina attraversa sotto l'arca il fondo dell'altare; composto di lastre di fini marmi pavonazzi, verdi, bianchi, variegati. In esso trovammo il terriccio lasciatovi nel levare le ossa, e questo terriccio frammisto di piccoli pezzi di ossa, inoltre una porzione di ampolla.

Dunque dall'altra parte, alla sinistra, vi sarà l'antico sepolcro di Ambrogio. Così fu. Un sepolcro simile al destro: e in esso del terriccio, de' minuzzoli di ossa, varii denti, dei fili d'oro e 14 monetine. Due di queste vengono opportune a provare che questo è l'antico sepolcro di Sant'Ambrogio. La prima è come segue. E' di bronzo, ha l'effigie del giovane Imperatore Flavio Vittore figlio del tiranno Magno Massimo col'epigrafe: *Dom. Noster MA. FLA. VICTOR P. F. AY.* e nel rovescio una porta pretoria e sopravi una stella, intorno: *SPES ROMANORUM*: al basso *SCSP* ossia *Sisciae percussa*. Monetina rara e che nota il tempo di pochi mesi in cui Massimo e Vittore furono padroni di Siscia

o Sissia sul fiume Sava nella Pannonia (Vedi il *Paneg.* di Teodosio di Pacato: *Panegyrici Veteres*, n. 34). Or quando si coniava questa moneta, Gervasio e Protaso erano già da due anni deposti e chiusi nella loro tomba. L'altra monetina ha l'effigie del pio Teodosio e l'epigrafe *D. N. THEODOSIVS P. F. AVG.*: nel rovescio due vittoriette con in mano palme e corone, e l'epigrafe: *VICTORIA AVGGG* che si può intendere dei tre Augusti il padre, e i due figli Arcadio e Onorio fatto esso pure imperatore collega nel 393; e si avrebbero le due vittorie l'una su di Massimo, l'altra su di Eugenio nel 394: tre anni dopo morì Ambrogio. Ben adunque con ragione il sepolcro sinistro e i denti e le ossa ivi trovate, si ascrissero al santo Vescovo.

Altre due monetine, e queste d'argento, appartengono al tempo del nostro vescovo san Lorenzo sopra ricordato, e al regno di Teodorico. Da una parte è l'effigie dell'imperatore di allora Anastasio e l'epigrafe: *D. N. ANASTASIVS P. F. AVG.*: a basso *CONOB*, che è la data di Costantinopoli: nel rovescio il monogramma di Teodorico con sopra una croce, sotto una stella e l'epigrafe: *INVICTA ROMA, C. M.* La seconda, benchè di conio diverso, è simile in tutto. Bisogna dire che S. Lorenzo abbia aperto il sepolcro di sant'Ambrogio per trarne reliquie o fargli qualche ossequio, e vi abbia poste queste monete.

Le altre monete sono piccolissime, di quelle che si chiamano *grani d'orzo*. Non mi danno raziocinii.

Finalmente trovammo un pozzetto di poche once ben fatto e coperto con tavoletta di bianco marmo e in esso un fondo di ampolla, e varii pezzetti di marmo, che messi insieme diedero la base, l'imo scapo e l'alzata di un pezzo di colonnetta marmorea a lavoro antico, che pare abbia servito al martirio dei ss. Gervasio e Protaso.

Questi sono i principali oggetti della nostra scoperta che Iddio voglia rendere feconda di celesti benedizioni per noi e per tutta la sua Chiesa.

Milano, 18 Gennaro 1864.

Prete LUIGI BIRAGHI
Dottore della Biblioteca Ambros.

b)

Lettera di mons. Ballerini al Biraghi in ringraziamento per « I tre sepolcri Santambrosiani », 5 ago. 1864: orig., AGM, Epist. II, 415.

Interessante in questa lettera l'accento fatto dal Ballerini alle « traversie dolorose, ma meritorie », che portarono il Biraghi alla Biblioteca Ambrosiana, ed alle sue « lunghe e solerti fatiche, sempre ispirate da retta intenzione ».

Carissimo e riveritissimo d. Luigi

Vighizzolo, il 5 agosto 1864

Con trasporto e con sempre crescente soddisfazione lessi l'opera sua sui *Tre Sepolcri*: il triplice possesso mi sembra dimostrato all'evidenza: attendo la conferma del fatto, ma non ne ho il più lieve dubbio. Il Signore l'ha preparata alla bella gloria di queste scoperte e illustrazioni con tutti gli studii storici ed archeologici che le fece intraprendere, e collo speciale amore che le ispirò per le nostre cose ambrosiane; poi col condurla, anche fra traversie ben dolorose, ma meritorie, a sedere, ma operosissimo, fra i reconditi tesori dell'Ambrosiana Biblioteca e ad aggregarla così al medesimo Capitolo dell'Ambrosiana Biblioteca.

Chi non ammirerà i sempre sapientissimi disegni di Dio? Chi non si congratulerà secoli dello splendido lustro che a lei stessa ridonda da sì preziose e opportune scoperte? Io l'assicuro che, mentre non posso finire di benedire la Provvidenza, che predispone a nostro precipuo conforto in questi tempi calamitosissimi la scoperta dei santi avanzi dei nostri potenti Patroni, sono lietissimo che a lei, a preferenza di altri, sia toccata la gloria di esserne il principale stromento. Se sulla terra può darsi un compenso desiderabile a lunghe e solerti fatiche, ognora ispirate da retta intenzione, questo lo era sicuramente.

Si abbia le mie grazie anche per l'offerta del nobile volume, e si degni di avermi sempre

suo devot.mo servitore
Paolo Ballerini

4

Polemica de « Il Carroccio » con il Biraghi (1864).

Tra gennaio e febbraio 1864, il Servo di Dio fu colpito con pesanti giudizi e volgari insulti da *Il Carroccio*, che gli rinfacciava di essere passato in mala fede nelle file degli intransigenti. Il Biraghi sostenne la propria difesa dalle colonne de *L'Osservatore Cattolico*, nuovo giornale ecclesiastico. Riproduciamo gli articoli dei due quotidiani, attraverso i quali si svolse la polemica, perché si possa direttamente giudicare la gravità delle offese, delle quali il Servo di Dio ebbe a soffrire, e, di contro, la pacatezza e la serenità delle sue risposte, intese solo a chiarire questioni religiose e di storia ecclesiastica, non già a rivalersi sugli avversari.

a)

AMATO AMATI, *Ariberto da Intimiano e Lanzzone da Corte*, in *Il Carroccio*, 22 gen. 1864, Anno II, n. 25, pp. 1-2.

L'articolo del prof. Amati, pubblicato in *Appendice* del n. 25 del *Carroccio*, fu lo spunto della polemica tra la redazione del giornale ed

il Biraghi. Questi, infatti, volle precisare (cf. *infra*, b), che la tradizione ambrosiana non poteva essere invocata a giustificare diversità disciplinari dalla Chiesa di Roma.

ARIBERTO DA INTIMIANO

e

LANZONE DA CORTE

(Continuazione, vedi il N. 22).

Quanto agli ornamenti clericali sappiamo da Landolfo (L. II, c. 35), 36) che tutti i preti della città portavano in dito un anello ed in mano una verga, i simboli dell'investitura.

Grandissimo era il numero dei religiosi, alcuni de' quali viventi nelle solitudini come romiti, altri dimoranti nelle loro case, e altri raccolti in vita comune secondo la disciplina di S. Benedetto, la sola accettata in Occidente ne' primi tempi del medio evo.

I monaci del secolo XI non erano proprio di quelli che pigliarono a man baciata la regola di S. Benedetto,^{*103} quantunque fosse preta di democrazia: essi conservavano le tradizioni delle buone arti ed esercitavano le opere evangeliche; cosicchè gli abati erano in vero ricchi e potenti non meno dei vescovi: ma al loro monastero era quasi sempre annesso un ospedale per i poveri e per i pellegrini e talvolta la scuola. In una disposizione testamentaria di Ariberto, scritta da Lanzone notaio e giudice del sacro palazzo nel marzo 1034 e pubblicata dal Puricelli, vediamo nominati gli abati ed i monaci di S. Ambrogio, S. Vittore, S. Vincenzo, S. Simpliciano, S. Celso e S. Dionisio, monastero fondato nel 1023 dallo stesso Ariberto con uno spedale pei poveri, e si fa parola inoltre di sette monasteri di monache, situati dentro le mura della città, nell'ordine seguente: il monastero Maggiore, quello di S. Salvatore, di Widelinda detto poi di S. Radegonda, il terzo di Aurone, il quarto di Dateo, il quinto di Lentasio, il sesto detto Nuovo ed il settimo che chiamavasi di Ghisone. Nessuno di quei monasteri pare che fosse soggetto a rigorosa clausura; poichè leggiamo nelle carte di quel tempo che le monache assistevano al battesimo delle fanciulle (continuava l'uso di conferire il battesimo agli adulti) principalmente nella chiesa di S. Stefano alle Fonti, e servivano pubblicamente in altri uffici sacri. Oltre le monache vi era una classe di religiose dette *Scriptanes*, le quali abitavano in propria casa, intervenivano alle funzioni ecclesiastiche col resto del clero ed erano governate da un sacerdote, detto maestro, che aveva cura tanto di loro quanto dei loro beni. Queste religiose distin-

*103 Di Luigi Tosti, cassinese, *Storia della Lega lombarda*, p. 76.

guevansi in maggiori e minori, ed i loro nomi erano scritti in alcuni cataloghi o brevi, onde forse, dice il Giulini, furono chiamate *Scriptanes*.^{*104}

Come i monaci del secolo undecimo non vivevano estranei ai grandi interessi della società, così i preti milanesi di quel tempo partecipavano a tutti i diritti naturali dell'uomo, compresa la patria podestà. La chiesa ambrosiana, che in molte consuetudini era poco dissimile da quella d'Oriente, ammetteva nel suo grembo i cittadini legati coi vincoli del matrimonio. I cronisti milanesi Arnolfo e Landolfo ed i primi storici della città, quali sono il Fiamma, Tristano Calco, il Corio,^{*105} il Ripamonti sono concordi nel difendere il matrimonio dei preti, e lo ritengono un privilegio della loro chiesa conforme agli statuti di S. Ambrogio.

Non è nostro scopo di agitare la questione sulla convenienza sociale e sull'obbligo del celibato, imposto dalla sedia apostolica ai sacerdoti; noi qui non accenniamo che un fatto che alla popolazione lombarda del secolo undecimo dava un aspetto assai diverso del presente. « E' da venerarsi Roma nell'Apostolo, ma non è da sprezzarsi Milano in Ambrogio » (Arnolf. III, 20) esclamavano quegli antichi Milanesi, fieri delle proprie tradizioni, allorchè l'Apostolico, come essi chiamavano il pontefice romano, intendeva di immischiarsi negli affari della loro Chiesa. Quel sacramento che era da osservarsi dai laici non doveva tuttavia essere violato dal clero, quando volevasi impedire ogni riforma nella vita ecclesiastica; ma l'ordine clericale, impinguato da ricchezze, perdette pel primo la semplicità dei costumi, e ruppe a tale depravazione che « quasi tutti i chierici, attesta un monaco vallombrosiano di quel secolo,^{*106} con pubbliche mogli e concubine passavano ignominiosamente la vita ». Siffatti abusi apersero facilmente la via alla sedia romana di estendere la propria autorità sulla Chiesa Ambrosiana, quantunque non di dogmatica fosse questione ma soltanto di materia disciplinare. Fu pertanto nel 1021, che l'apostolico per la prima volta interdisse ai preti il matrimonio, mediante sette decreti sinodali stabiliti in un concilio a Pavia, sottoscritti e confermati come leggi dall'imperatore. Nelle sottoscrizioni agli atti del concilio immediatamente dopo il nome di Benedetto VIII papa aeternae Urbis^{*107} vediamo quello di Ariberto, segno manifesto che l'arcivescovo erasi assunto la missione di introdurre la riforma nel suo clero: ma avesse donna egli stesso, come scrive il Fiamma,^{*108} o non credesse opportuno di suscitare il malcontento nel suo po-

^{*104} Giulini, An. 1034.

^{*105} La congregazione dell'Indice non permise la pubblicazione della Storia del Corio, se non a condizione che vi fossero soppresses le parole: *sanctum Ambrosium permisisse, sacerdotibus uxorem ducere*. Vedi nel tom. IV, *Res. Ital.* la lettera del Cardinale Bevilacqua al Borromeo in data d. Roma 6 ottobre 1621.

^{*106} Andr. Vallumb. l.c.

^{*107} Una parte del documento è riportata dal Giulini a. 1021.

^{*108} Secondo il Fiamma (Cron. Mai. Mil. c. 226, 737) l'arcivescovo conviveva con una sua donna chiamata Useria, da cui prese nome la via d'Useria o d'Isara, che oggidì dicesi di Palestro.

polo, e più ancora temesse le ire e la reazione della sua casta col portare innovazioni alle antiche consuetudini, non si diè mai pensiero di dare esecuzione ai decreti del sinodo pavese. L'opera sua in proposito pare si limitasse a raccomandare che non fossero promossi agli ordini sacri quei candidati che avevano più di una moglie, *unius uxoris viri*, dice Landolfo trattando delle ordinazioni (lib. 11, c. 35). Anzi aggiunge il cronista (l. c.) che dai sacerdoti non ammogliati guardavansi tutti i mariti di ogni ordine, conoscendo la fragile natura degli uomini. *Humanam ac fragilem naturam sciens... qui sine uxore vitam in sacerdotio agere videbantur viris uxoris ordinis utriusque ne ab illis inhoneste circumvenirentur, semper suspecti erant.*

Su questo argomento e in generale sui costumi del clero nel secolo XI, avremo a trattare nuovamente quando il racconto ci porterà a descrivere i prodromi della rivoluzione popolare guidata da Lanzone.

(*Continua*).

b)

LUIGI BIRAGHI, *Il celibato ecclesiastico e l'Appendice del Carroccio*, in « *L'Osservatore Cattolico* », 28 gen. 1864, Anno I.

Temendo che dall'articolo del prof. Amati si deducesse avere s. Ambrogio *permesso* al clero della sua diocesi il matrimonio, il Biraghi intervenne prontamente da *L'Osservatore Cattolico*, per dichiarare « assurda » la cosa e dimostrare, attraverso gli stessi storici indotti dall'Amati, che s. Ambrogio e la chiesa Ambrosiana ebbero sempre in onore e sostennero il celibato ecclesiastico, nonostante casi di tolleranza per sacerdoti coniugati. Ma più che la confutazione dell'articolo dell'Amati, alla redazione del *Carroccio* spiace che il Servo di Dio, concludendo il suo scritto, mostrasse di dubitare del buon orientamento del giornale stesso, da lui giudicato, con qualche riserva, di laici, o, con le sue parole, « gente del secolo ».

Il Celibato Ecclesiastico e l'Appendice del Carroccio

Dove sia per finire il discorso sul Celibato ecclesiastico incominciato nell'Appendice del *Carroccio* di lunedì 25, io non lo so: so però che ha cominciato con poco giudizio. Vi si parla di quel Celibato e delle sue vicende al secolo XI; e benchè l'autore vi parli come di passaggio e a schizzate storiche, e anche adoperi i vocaboli di depravazione e di abuso, tuttavia vi sono delle asserzioni, tolte talora agli storici, le quali vengono insinuando come la Chiesa Ambrosiana avesse ricevuto da sant'Ambrogio il privilegio del matrimonio de' preti. E' questa un'asserzione falsa e già le cento volte dimostrata falsa: eppure la suole germinare da capo come se ad ultimo dovesse prevalere nel campo della Chiesa; il che, ho fede in Dio, non mai avverrà. Or sentiamo.

« Nel 1021 l'Apostolico (il Papa) per la prima volta interdisse ai preti il Matrimonio, mediante sette decreti sinodali stabiliti in un Concilio a Pavia ».

Dunque nei mille anni innanzi i preti hanno potuto vivere da mariti, e ciò lecitamente. Portiamoci dunque a indagare sì gran novità in questo Concilio Provinciale di Pavia. Presiede il Papa Benedetto in persona, e con lui siedono il nostro Arcivescovo Ariberto da Intimiano e i Vescovi della Lombardia e della restante ampia provincia milanese: e insieme l'Imperatore sant' Enrico. Colle lagrime agli occhi il pio Pontefice espone i molti abusi e scandali introdotti ne' costumi del clero per le guerre, la negligenza degli studii e la dissipazione: e venuto in particolare al Celibato dice: « Non è cosa nuova che noi imponiamo al clero: è la tradizione degli antichi Padri. Il Concilio generale di Nicea dell'anno 325 decretò che non sia lecito al clero *neppure la coabitazione* con femmina, se non nei casi accennati. E Leone Papa, secolo V, *Epistola* ad Anastasio, Vescovo di Tessalonica, ordinò che neppure i soddiaconi (non ancora ordine sacro) possono prendere moglie: e a Rustico, Vescovo di Narbona, scrisse: « è noto che a tutti i ministri dell'altare la legge della continenza è una e medesima *legem continentiae omnibus altaris ministris eandem esse constat* ». Vedete che dunque non fu per la prima volta in Pavia interdetto il matrimonio ai preti e introdotto l'obbligo della continenza; vedete che al richiamo della sana disciplina consentì il nostro Ariberto che vi si sottoscrisse: *Ego A. sanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopus*. Vi consentirono tutti i prelati, vi consentì il Capo dello Stato. E siccome in que' tempi scompigliatissimi da barbari, da fazioni, da signorotti, molti dei preti si facevano tranquilla coscienza di vivere da mariti colle mogli, poniamo sposate prima degli ordini sacri, ovvero di prenderne dopo gli ordini, pertanto il Concilio Provinciale, affinchè tale *errore venisse tolto dal mondo* e non mai in avvenire *haec pestis repullulet*, ordina col primo dei Decreti che nessun prete non possa tenersi donna nè sotto titolo di moglie, nè sotto altro titolo. Or ciò che chiamasi *Errore*, che si qualifica *Pestilenza*, certo non era un Sacramento, nè cosa lecita e onesta.

« E' da venerarsi Roma nell'Apostolo, ma non è da sprezzarsi Milano in Ambrogio (Arnolfo, *Hist.* III, 20) esclamavano quegli antichi Milanesi, fieri delle proprie tradizioni, allorchè l'Apostolico, come essi chiamavano il Pontefice Romano (nel secolo XI) intendeva di immischiarsi negli affari della loro Chiesa ». Così dunque vi assicura lo storico Arnolfo: ma e perchè tacete il resto, che cioè Arnolfo da prima favoreggiatore degli abusi ambrosiani, da ultimo si ritrattò umilissimamente? Sentiamolo come finisce il l. IV. « A poco a poco, come traguardando entro a fessure, vedo ora diversamente da prima, e considerando quello che ho scritto, tinto di rossore, da buon fedele mi vergogno: nè resto io confuso per aver dato in barbarismi di lingua, ma per aver parlato da temerario e ingiusto... *haec est mutatio dexteræ Excelsi*. A te dunque, o Gesù, confesso il mio delitto... » E avendo in seguito i Milanesi man-

data una legazione a S. Gregorio VII per ottener perdono: Ed io pure, dice egli l. V, c. IX, feci parte di quella legazione, soddisfacendo così al mal passato...

Nel resto e sant'Ambrogio nel Libro I *De Officiis Ministorum*, c. L, N. 258 parlò nettamente dell'obbligo del celibato e della assoluta continenza ne' preti: e il nostro Vescovo S. Lorenzo nel Concilio Romano del 503; poi nel suo Sinodo Provinciale seguente ordinò le più severe cautele de *Cellularii* o sorvegliatori sulla castità sacerdotale, e nel secolo IX si introdussero qui le Canoniche o chiostrî canonicali, ove i preti attendessero agli studii e avessero *unum Refectorium et unum Dormitorium* come fu presso le basiliche di Sant'Ambrogio, di S. Giorgio, di S. Lorenzo, di S. Nazaro, V. *Constit. Eugenii II*, an. 826 e quella del nostro arcivescovo Oberto.

Sulla fede del prete Landolfo si asserisce che in quel secolo XI i sacerdoti celibi erano in gran discredito. Questo afferma in fatti quel vecchio intriso nella pegola fino ai capegli: ma io trovo il contrario ne' documenti e ne' fatti di allora. Qui trovo un testamento fatto da Notaio con più testimonii che ai canonici assenti per malattia, lascia un annuo legato, ma, patto chiaro, *canonicis non habentibus uxorem*: a chi l'avesse? un bel niente, *nolo ut habeat istam benedictionem. Testament. 8 maggio 1152* rogato Giovanni Notaio e Giudice — Trovo un Calendario Necrologico di quel secolo che stava esposto in pubblica sagrestia: V. *Kal. Junii*, tanti danari ai preti celibi: ai coniugati niente: *exceptis conjugatis*. Trovo che il celibato si chiamava stato angelico, stato perfetto, stato santo come da molte Epistole anche di chi non lo professava. Furono dunque tollerati quei matrimonii, ma non approvati, non avuti in onore, sempre disapprovati dai buoni.

Sulla Usseria poi o Isara di Ariberto spacciata tre secoli dopo dal famoso Fiamma, leggete il Puricelli, *Vita S. Herlembaldi*, c. 92, leggete il dottissimo Pagi all'anno 1045 della *Stor. Eccl.* e cessate dal seguire favole spudorate.

Che se l'*Indice* ha condannato nel Corio le parole: *aver sant'Ambrogio permesso a' sacerdoti il prendere moglie*: lo ha fatto giustamente, essendo la cosa la più assurda del mondo.

E basti per ora. In mezzo alla tristezza che mi cagionò questa Appendice e tali altre cose di quel Giornale, un riflesso mi tempera il dispiacere, che cioè gli autori di esso non sono preti ma gente del secolo.

Prete LUIGI BIRAGHI
Dottore della Bibl. Ambros.

c)

Denuncia di malafede e « clericalismo » del Biraghi per la sua confutazione dell'articolo dell'Amati, in Il Carroccio, 30 gen. 1864, Anno II, n. 30, p. 2.

La redazione de *Il Carroccio*, ritenendosi accusata dal Biraghi di aver difeso la tesi del matrimonio dei preti, come mostrò di ritenere anche *L'Unità Cattolica*, si scaglia contro il Servo di Dio, denunciando la sua malafede e quella dei clericali nello screditare presso il pubblico gli avversari politici con false accuse di immoralità. Il trafiletto violentissimo prova che il Biraghi era ormai considerato dai liberali estremisti un clericale intransigente.

Il prof. Amato Amati pubblica nel *Carroccio* un'appendice intorno ad Ariberto da Antimiano: venendo al periodo poco oltre il mille parla, come storico, senza approvare e senza combattere, del matrimonio dei preti, allora, se non accettato in principio, esistente di fatto. Ebbene; a questo cenno puramente accidentale ed espresso in modo narrativo, finse di allarmarsi il sac. Biraghi, a cui ora fa degno eco *L'Unità Cattolica*, quasi il *Carroccio* esponesse, per difenderla, la tesi del matrimonio dei preti. Lasciando che il prof. Amati risponda per quello che gli appartiene, intorno alla discussione storica, noi non possiamo che denunciare al pubblico questa farisaica insinuazione, che nell'evidente intendimento del sig. Biraghi e dell'*Unità* tenderebbe a gettare sopra il *Carroccio* la responsabilità di una tesi che non si pose mai a sostenere. La slealtà dei clericali nella questione politica ci è nota da gran tempo, e la riteniamo come la prova più evidente della debolezza di loro ragioni: la slealtà portata in questo rapporto ci prova qualche cosa di più: ci prova che i clericali, a screditare avversari che non possono combattere, non temono di ricorrere anche alle armi della immoralità: meravigliamo solo che una tale accusa piena di malafede ed immoralità, abbia avuto il doloroso coraggio, per non dire impudenza, di gettarla per primo nel pubblico il sig. Biraghi.

Signore! a questo modo non si combattono gli avversari, ma si scalza quel resto di piedistallo che l'indulgenza pubblica, in vista delle doti di vostra mente, lasciava alle troppo celebri velleità del vostro carattere.

d)

Lettera del prof. Amati al direttore de « Il Carroccio », in Il Carroccio, 3 feb. 1864, Anno II, n. 34, pp. 1-3.

Con una lettera al direttore, il prof. Amati ribatte con garbata ironia le osservazioni del Biraghi al suo studio su Ariberto da Intimiano. Il Direttore de *Il Carroccio* pubblica la lettera, premettendole una

nuova violenta accusa contro il Servo di Dio, al quale rinfaccia di aver sconfessato, per vili interessi, il suo stesso insegnamento ai chierici, da lui illuminati, in seminario, a vedere nella storia della chiesa il danno del potere temporale.

Noi siamo dolenti che la provocazione del dottor Biraghi ci metta nella dura necessità di aprire le nostre colonne ad una recriminazione, o rettifica, dell'egregio prof. Amato Amati, al quale noi non volemmo comunicare prima d'ora l'articolo del Biraghi pei debiti riguardi alla malattia che lo obbligava a letto. Protestando di nuovo contro l'iniqua insinuazione di *aver spezzato una lancia in favore del matrimonio e contro il celibato ecclesiastico* che l'*Unità Cattolica* volle affibbiare al *Carroccio*, per trovar qualche cosa di affibbiargli, noi lasciamo tutta la responsabilità al sig. Professore dell'articolo che ammettiamo nel nostro giornale, perché in esso si tratta di rettificare fatti storici, non di discutere principii.

Auguriamo al sig. Biraghi, che la *Civiltà Cattolica* ebbe già un giorno a definire per uomo *che non ha mai amato Dio e la Chiesa più di sè stesso*, pari lealtà e buona fede di quella che troviamo nel sig. Amati *gente del secolo*. — Almeno il pensiero degli scandali possibili lo avrebbe dovuto far guardingo a suscitare una polemica che non può giovare a nessuno e nuocere a molti.

Questo pensiero non isfuggì al Biraghi, ma vennero i clericali e dissero: se vuoi le nostre grazie dacci il tuo onore, rinnega la tua coscienza, le dottrine nelle quali hai educato tutta una generazione di sacerdoti che non può dimenticarle: noi ti chiediamo come pegno una ingiuriosa insinuazione, una calunnia al *Carroccio* segnata col tuo nome sui nostri giornali. E il mercato parve utile e bello a D. Luigi Biraghi, dottore dell'Ambrosiana.

Povero Biraghi! il dolore che noi sentiamo per questo immorale contegno dell'uomo di chiesa è ben più schietto e vero che non la tristezza da voi ostentata per la gente del secolo che ripete le vostre parole: *quei quattro palmi di terra furono sempre la piaga più funesta della Chiesa; da quel giorno che i Pontefici furono re, non contiamo pontefici santi*.

Egregio sig. Direttore del Giornale *Il Carroccio*.

Ho letto i due fogli clericali che mi avete fatto conoscere ieri sera. Se non m'inganno, la ragione vera per cui i due campioni del clero reazionario se la pigliano col vostro giornale sono *tali altre cose* che recan loro tristezza; il pretesto poi del *casus belli* è quel brano del mio lavoro su Ariberto, dove scrivo: « Non è nostro scopo di agitare la questione sulla convenienza sociale e sull'obbligo del celibato imposto dalla sedia apostolica ai sacerdoti; noi qui non accenniamo che un fatto, il quale dava alla popolazione lombarda del secolo undecimo un aspetto assai diverso dal presente ». Esposi il fatto e l'ho provato colle parole di Arnolfo e di Landolfo, i soli cronisti milanesi di quel secolo.

Ora che cosa ha finto d'intendere l'*Osservatore Cattolico*, cui fa eco l'*Unità Cattolica*? Nientemeno che il Carroccio spezza una lancia per sostenere la tesi del matrimonio dei preti!

Della mala fede che informa gli articoloni di quei fogli avete già detto voi (N. 30): di quelle *tali altre cose* di cui è accusato il vostro giornale, non avendo io parte alcuna nella redazione di esso, lascio a voi la cura d'inquisire quali sieno coteste altre cose. A me spetta solamente l'obbligo di rispondere agli appunti fatti nell'*Osservatore Cattolico* al mio componimento storico dal prete Luigi Biraghi, dottore della Biblioteca Ambrosiana, nome illustre per scienza, e che ora, non so come, si è lasciato trascinare nella bolgia de' chiercuti reazionari.

« Vi sono asserzioni, dice il dott. Biraghi, tolte *talora* agli storici, le quali vengono insinuando come la Chiesa ambrosiana avesse ricevuto da S. Ambrogio il privilegio del matrimonio dei preti ». — Falso: in primo luogo perchè le mie asserzioni sono appoggiate ai documenti storici tutte e sempre; nominatemenne una che manchi della testimonianza dei cronisti: in secondo luogo, perchè nessuna delle mie parole è diretta ad una insinuazione ch'io non aveva neppur in mente. « I cronisti milanesi, io scrivo, Arnolfo e Landolfo ed i primi storici della città, quali sono il Fiamma, Tristano Calco, il Corio, il Ripamonti sono concordi nel difendere il matrimonio dei preti (milanesi, s'intende), e lo ritengono un privilegio della loro chiesa conforme agli statuti di S. Ambrogio ». Il D. Biraghi mi rimanda al dottissimo Pagi. Ecco cosa dice il Pagi an. 1045 a pag. 170 N. X intitolato: « Sacerdotes Mediolanenses uxorati erant. — Auctores enim Mediolanenses qui a seculo XIII usque ad decimiquinti finem scripsere, uti Galvaneus Flamma, auctor Chronici, cui titulus Flos Florum, Petrus Azarius auctor sæculi decimiquarti, Tristanus Calchus et Bernardinus Corio Pseudo Datium et Landulphum secuti sunt, eosque excripsere, nec eis rei falsitas suboluit ». Nella storia del Corio io veramente non aveva mai trovato parole in difesa del matrimonio dei preti; ma la ragione per cui quasi tutte le edizioni di quella storia non recano in proposito le opinioni del loro autore, le scopersi leggendo la dissertazione del Puricelli (Muratori, R. It. Scrip. T. IV, pag. 121 e seg.). In essa uno degli argomenti che si mettono in campo per sostenere la tesi, non avere S. Ambrogio permesso il matrimonio ai preti, è una lettera del cardinale Bevilacqua al Borromeo in data di Roma 6 ottobre 1621, in cui la Congregazione dell'Indice ordina: « non permettersi il libro del Corio se non corretto, cancellando le parole impresse nell'edizione veneta: Sanctum Ambrosium permisisset sacerdotibus uxorem ducere ». Io, in una nota del mio lavoro, ho fatto cenno della lettera del cardinale Bevilacqua, mostrando la vera opinione del Corio, generalmente non conosciuta, perchè altri non mi avesse a rimproverare d'aver posto a mio talento quel principe degli annalisti patrii, come lo chiama l'ultima edizione di Milano, in compagnia del Fiamma e del Calco. Il dottor Biraghi a quella mia nota, secca come una cifra, fa l'osservazione: « Se l'Indice ha condannato nel Corio le

parole: aver S. Ambrogio permesso ai sacerdoti il prender moglie, lo ha fatto giustamente essendo la cosa più assurda del mondo ». A tanta sodezza di ragioni chi oserà mai di rispondere?

Un altro punto dove mi ha colto in fallo il dott. Biraghi è quello in cui dichiaro che nel 1021 il Papa per la prima volta interdisse ai preti (milanesi, s'intende) il matrimonio in un concilio provinciale tenutosi a Pavia. Come, esclama il dottore, e il concilio di Nicea? Eh! io potrei rispondere che al concilio di Nicea del 325 seguì quello di Costantinopoli del 381, in cui S. Ambrogio così parlò: « la perfezione della vita non consiste nella castità ma nella carità. Per questo la legge concede ai sacerdoti di condurre sposa per una sola volta ecc., ecc. » — Non è necessario che indichi al dott. Biraghi dove si trovano queste parole, ma i lettori profani senza troppo incomodo potranno leggerle al Capitolo V del Volume I della Storia di Milano del Verri, in cui è riferito un bellissimo brano dell'antica cronaca di Dazio. Ma io non intendo per questo involupparmi in questioni di Chiesa; niente di più facile ad un dotto teologo di mostrare a me, maestrucchio del secolo, che le scritture citate sono false, surretizie, orretizie: io seguo la legge del senso comune; ho parlato di preti, ed ho inteso milanesi, (non scrivendo un brano di storia universale, ma un episodio di vita comunale) e il dottore intende preti in generale; ho parlato di concilio provinciale, ed il dottore mi parla del concilio ecumenico di Nicea. — Certamente a questa stregua io ho torto; resta tuttavia a vedersi quale fu la prima volta in cui il Papa tenne un sinodo allo scopo di combattere in modo speciale il matrimonio dei preti milanesi del secolo XI. —

Ora non ho che a rispondere che a tre altri appunti e poi ho finito. — Essi sono: 1. Che Arnolfo in fine di vita si pentì d'aver detto alcune cose temerarie e ingiuste; (*aliorum quaelibet dicta*). 2. Che vi è un testamento li 8 maggio 1152, col quale si concede un legato annuo ai canonici non *habentibus uxorem*, e a chi la avesse? un bel niente (testo Biraghi); documento solenne che fa contro al passo del lib. II, c. 35 di Landolfo « vecchio intriso nella pegola fino ai capegli » (*sic*), il quale attesta « i mariti laici ed i mariti chierici, conoscendo la fragile natura degli uomini, avevano in sospetto i preti non ammogliati per tema di non essere dionestamente raggirato (*qui sine uxore vitam in sacerdotio agere videbantur viris uxoris ordinis utriusque ne ab illis inhoneste circumvenirentur semper suspecti erant*). 3. Che la Useria od Isara spacciata dal Fiamma per donna di Ariberto è una spudorata favola, come hanno chiarito il Puricelli ed il Pagi, ed io non l'ho detto. — Al primo appunto rispondo che io non intendo veramente di scriver la biografia di Arnolfo, il quale, se divenuto vecchio ha creduto di ritrattare i principi da lui sostenuti in tutta la sua vita (ciò che punto non rilevo dalle sue parole al cap. 13, lib. IV e al c. 9, lib. V), egli ha dato uno dei mille esempi di quegli uomini deboli, a cui la paura e l'interesse fanno mutar di consiglio secondo le circostanze dei tempi. — Il secondo appunto, se male non m'appongo, sta in mio favore. Parmi impossi-

bile che il dott. Biraghi per distruggere un fatto del principio del secolo XI mi faccia conoscere una pergamena della seconda metà del secolo XII,^{*109} da cui anche un idiota può convincersi che il matrimonio dei preti non solo era un uso generale ai tempi di Ariberto, ma che cent'anni dopo e di seguito al pontificato di Gregorio VII e dopo una guerra religiosa che per cinquant'anni portò stragi e incendi nella città, continuò la consuetudine Ambrosiana, di modo che i preti ammogliati erano ammessi fino al canonicato. Parmi impossibile che il dott. Biraghi scriva: trovo il contrario nei documenti e nei fatti di allora (1018-1045); qui (1018-1045) trovo un testamento 8 maggio 1152!

L'ultimo appunto è contro quel passo del mio articolo che suona così: « l'arcivescovo erasi assunto la missione di introdurre la riforma nel suo clero: ma avesse donna egli stesso, come scrive il Fiamma (cito la cronaca in una nota), o non credesse opportuno di suscitare il malcontento nel suo popolo, e più ancora (che significa, questa è la mia opinione) temesse le ire e la reazione della sua casta col portare innovazioni alle antiche consuetudini, non si diè mai pensiero di dare esecuzione ai decreti del sinodo pavese ». Ho io asserito spudoratamente che l'arcivescovo aveva moglie? Risponda un bambino, non il dott. Biraghi. Costui mi manda a leggere la vita di S. Erlembaldo nel Puricelli c. 92 ed il dottissimo Pagi all'anno 1045 della Storia Ecclesiastica. Mi sono recato a coscienza M. R. di leggere l'una e l'altra opera, ed ho trovato che il Pagi copia letteralmente le parole del Puricelli, e che il Puricelli, scrittore del secolo XVII, nega l'asserzione del Fiamma scrittore del secolo XIV per la sola ragione che i documenti storici anteriori a questo tempo non hanno fatto cenno nè di una Useria, nè di una vigna Useria. Ed io ne godo moltissimo; però nel Puricelli stesso (l. c.) ho trovato anche un brano del Corio che scrivendo d'Ariberto dice: « Costitui anco molti sacerdoti, lettori e ostiari, e tutti li benedi: et concesse loro che potessero avere moglie vergine, la quale morendo restassero poi vedovi, come chiaramente si legge nella prima a Timoteo. E che ciò sia vero, apertamente si vede, come Ariberto da Antimiano arcivescovo di Milano, del quale in processo dell'istoria ampiamente trattiamo, ebbe per moglie una nobil donna per nome Useria, alla quale donò il monastero di S. Dionisio, dove fino al presente è contigua una fruttifera vigna, la quale del nome di quella è chiamata la vigna d'Useria. Ma poi in successo di tempo fu ordinato che alcun sacerdote non togliesse moglie, ecc., ecc. ».

Intorno all'asserzione del Fiamma, ripetuta dal Corio, il Puricelli settecentista, arciprete della basilica laurenziana, è più liberale del dott. Biraghi, non uomo del secolo, ma di questo secolo, e dott. dell'Ambrosiana. Ecco le parole del Puricelli: « agamus liberaliter cum Galvaneo et illi hoc ipsum etiam credamus. Aribertus profecto pereumdem tem-

*109 E' riportata anche dal Verri al cap. V, vol. I.

pora simoniam quoque exercebat, neque tamen ejus exercendae facultatem a S. Ambrosio acceperat ».

Che è come dire: se Ariberto esercitava la simonia senza il permesso di S. Ambrogio, non poteva del pari aver moglie come era l'uso di tutto il suo clero?

Il dott. Biraghi termina il suo articolo con un riflesso che gli tempera il dispiacere e la tristezza cagionatagli dall'Appendice e da *tali altre cose* del *Carroccio*, considerando, che gli autori di esso non sono preti ma gente del secolo. Io chiudo la mia lettera pregandovi, egregio amico, a consolare il dott. Biraghi, assicurandolo che l'autore di quell'Appendice, che gli fu causa innocente di tanto pianto, è sì veramente un uomo di questo mondo e per giunta un secolare, e non adetto alla redazione del *Carroccio*.

Milano, 1 febbraio 1864.

Sono vostro aff.
Amato Amati.

e)

LUIGI BIRAGHI, *Alcune risposte intorno al Carroccio, lettera ad un curato di campagna*, in *L'Osservatore Cattolico*, 15 feb. 1864, Anno I, n. 36, pp. 1-2.

La forma di lettera data a questo suo articolo permette al Servo di Dio di ribattere, con semplicità e chiarezza, quanto, nell'ultima invettiva del *Carroccio* contro di lui, poteva scandalizzare o disorientare i suoi antichi chierici: che egli avesse, cioè, sconfessato l'insegnamento loro impartito in seminario, a proposito del potere temporale. Il Biraghi precisa che le sue parole al riguardo andavano intese nel contesto in cui erano state pronunciate, ma non esprime alcun giudizio sulla questione politica attuale.

Nell'articolo si devono sottolineare: la sua ammirazione per il vicario Caccia; il richiamo alla *Storia ecclesiastica* dell'Henrion, da lui annotata e fatta studiare (cf. Cap. V A, 7); l'ampia lode delle virtù e delle opere del clero milanese, a cui non appartiene in alcun modo il giornale *Il Carroccio*.

Alcune risposte intorno al Carroccio.

Caro Curato,

Dalla tua romita parrocchietta mi fai giungere anche in quest'anno la tua voce sempre cara, come quella di un buon discepolo, con lettera piena di benevolenza al solito, ma non senza alcuna quereluccia contro, al solito.

Cominci con una generale premessa contro del *Carroccio*, e scrivi: *Le cose che mi porta ogni dì mi riescono più acerbe e indigeste, e mi*

fanno crescere il mal di fegato onde ho già la faccia ingiallita: e poi te la pigli con tutti in corpo i preti di Milano, come se fossimo tutti in solido a tirare questo carro.

Adagio, mio caro. Quel giornale non ha in fronte il titolo di ecclesiastico, né di cattolico, nè di cristiano: anzi ha dichiarato di essere giornale come ogni altro, in cui scrivono secolari e preti come in altro qualsiasi. La colpa dell'attribuirlo a' preti forse è del giornale *Illustrazione italiana* il quale al N. 7 ti mette lì sotto il naso in disegno effigiato il Carroccio, colle sue ruote, l'antenna, la campana, lo stendardo, e invece dell'altare per la Messa ti mette su un arnese come capponaja con entro cani e gatti, se io ci capisco bene: e a tirarlo, in vece de' molti grossi buoi antichi, ti mette sotto varii preti coi loro cappelloni clericali, colle cappe sventate, affaticati, affannosi; che è una compassione. Solamente che, sbaglio grosso! non vi trovo timone. E vi pose l'epigrafe: ALCUNI PRETI LIBERALI CREDONO S'ABBINO AD ALLARGARE LE VIE AL PASSAGGIO DEL CARROCCIO. Questa è una tal quale ingiuria al Clero, e a me dispiace. E tu bevesti forse a questa fonte la tua credenza e l'ira che ti fa giallo?

Or a me in particolare si dirizza la tua querela... *perchè voi tacete e non date su la voce a quei del Carroccio che dissero di voi cose sì sgarbate e sì false?* Io ti rispondo che potevano dirne di peggio ed io son loro obbligato che nol dissero. Ben vedi: il giornalismo ha il comodo di sfogarsi e di ferire stando al riparo della tenda dell'*anonimo*. Che vuoi che io mi brighi a rispondere a codesti anonimi quando ne dicono ogni giorno di sì grosse contro di Monsignor Vicario che anche è Vescovo successore degli Apostoli ed ha in diocesi l'alta giurisdizione di Pozzobonelli, di san Carlo, di sant'Ambrogio: eppure si tace?

Tu ben le leggi: gli danno dell'ignorante, fino dello scempio *¹¹⁰ del menato per naso, del perturbatore del mondo: e lo insultano ammalato, e ne agognano lo sfratto, e... Cose al tutto ingiuste, e aliene da ogni creanza, da ogni umanità e pudore. Eppure si tace. E intanto i suoi avversarii (pochi, pochissimi) non hanno avuto nessun felice appiglio contro di lui: ministri e magistrati lo lasciano tranquillo e onorato al suo posto, il re lo invita agli onori di corte, i diocesani gli applaudono, e il Sommo Pontefice approva solennissimamente la di lui condotta. Così la volessero una volta finire costoro, che per causa di questi pochi non divenissimo un dì la favola delle altre chiese.

Tu continui la tua lettera... *Se non alle sgarbatezze almeno dovrete rispondere alle accuse, cioè a non so quali insinuazioni contro al poter temporale...* Da quel giorno che i Pontefici furono re, non contiamo

*¹¹⁰ Così in uno degli opuscolacci del 1862, p. 7, col resto della asserzione falsamente attribuita al professore di teologia signor Vegezzi di sì cara memoria. Io ho sotto gli occhi uno scritto di Vegezzi, di suo pugno, quando si trattava dell'ordinazione presbiteriale di Caccia: in esso espone un giudizio onorevole di lui, e lo preferisce a molti assai del corso. Quando verrai a Milano, avrò caro di mostrartelo.

Pontefici santi... vi fanno detto a gente del secolo: vorranno dire, a' chierici del Seminario, come già esposero in altro libercolo. E chi sono costoro che vi fanno dire questa bestialità? Le centinaia di preti vostri discepoli, attestano il contrario: il contrario attesta la Storia Ecclesiastica di Henrion da voi pubblicata, da voi fornita di tante note e dissertazioni, che noi venivamo leggendo di fascicolo in fascicolo nel Seminario, 1846. In essa vedemmo, da quel giorno insino a noi, tanti papi sovrani e santi, un san Pasquale, un san Leone IV, un san Nicolao, un san Leone IX, un san Gregorio VII, un Innocenzo II, paragonato da san Bernardo a Mosè per lo spirito di Dio, un Eugenio III detto da san Bernardo vero Santo, e l'ottimo Gregorio IX sì noto per santità e dottrina canonica, e un san Celestino V, e un san Benedetto XI, e un san Pio V, ed altri molti moltissimi che non furono canonizzati solo perchè dopo il secolo X si vollero a ciò miracoli e processi interminabili. Lascio stare di ricordare i vostri articoli stampati col titolo Sant'Ambrogio e la Chiesa Ambrosiana ed altri ove tanta luce spargeste sui secoli meno chiari. E perchè dunque tale calunnia e cattiveria?...

Lo zelo per me, o dirò meglio per le buone dottrine, ti fece fare uno suarcio d'eloquenza che usi sì bene sul pulpito. Ma non occorre gridare alla cattiveria. In costoro non è mancanza di cuore, è mancanza di criterio, è stortura di raziocinio. Furono e sono cattivi logici nel tirare il *dunque*. Ascolta: Io, per esempio, direi a' chierici colle parole del santo Vangelo: « Beati i poveri volontari: quanto difficilmente chi ha denari, entrerà nel regno di Dio. Luc. XVII, 24 ». Con ciò, ognuno capisce, si mira a formare de' spirituali, non a incoraggiare de' ladri. Ma costoro cattivi logici dicono: dunque bisogna togliere i danari a chi li abbia e così mandarli salvi. — Io direi a' chierici colle parole di Cristo: « Non ambire le cattedre distinte, gli stalli più sublimi: amiate di sedere da ultimo ». Ognuno intende che io miro a formare degli umili, non ad eccitare de' rivoltosi. Ma costoro cattivi logici: E dunque, dicono, gettiamoli dagli alti scanni e li faremo veri discepoli di Cristo. — Io direi a' chierici col gran Maestro e col discepolo Paolo: Ponete mente che le cure di questo secolo, quasi spine, non abbiano a soffocare in voi il buon seme della grazia sacerdotale; non amiate di impacciarvi in negozi secolari. Ognuno rileva che io provvedo a guardarli dalle dissipazioni aliene dal ministero, non a indirizzarli ad aggredire i reggitori del patrimonio ecclesiastico. Ma costoro più seguendo fantasia che ragione, dicono: dunque togliamo lo stato a' superiori e così li faremo perfetti e santi. — Ma io dava lezione a chierici non a Prelati, preparava de' ministri dell'altare non de' maestri e giudici del Papa dottor de' dottori e giudice de' giudici. C'è dunque uno sbaglio di raziocinio, e questo vorrebbero imputare all'istruttore che ebbero dal 34 al 48; è un errore d'intelletto, e però bisogna aver loro compatimento.

Tu ne hai un'altra. Ti lamenti che io nell'articolo *Celibato e Carroccio*, parlando dei preti del secolo XI abbia adoperato i vocaboli matrimonio e ammogliato, sembrando a te che dovessi dire fornicazioni e

concubinarii. — No, mio caro Curato; qui mi dai in un errore storico. Tu parli colla idea de' secoli moderni, laddove nel secolo XI, cioè avanti al Concilio generale di Trento (secolo XVI) in cui fu prescritta la presenza del parroco per contratti di matrimonio e la mancanza di essa dichiarata impedimento dirimente, e avanti al Concilio generale Lateranense 1. (sec. XII, 1123) in cui gli ordini sacri furono pure dichiarati impedimento dirimente, in quel secolo XI i matrimoni de' preti erano illeciti, sacrileghi, condannati, ma erano validi.

Erano un contratto secondo la legge, e tenevano: erano anche sacramento, ma sacramento che non conferiva grazia, ma importava colpa e condanna. Così è di una comunione sacrilega, così del battesimo ricevuto con volontà pertinace nel peccato. E anzi nel mio articolo alla parola *sacramento* sfuggì dalla stampa il qualificativo *santificante* che era necessario al senso. Il contratto non si poteva fare, ma fatto teneva: i due eran marito e moglie, ma era loro proibito il commercio conjugale. Così dagli Apostoli fino a noi: e così ad ogni occasione parlò Ambrogio, nè ai preti milanesi concedette mai privilegio contrario sia in Milano, sia in Costantinopoli ove non è mai stato.

Un privilegio il clero milanese l'ha; ed è di conservarsi più esemplare degli altri sì per gli studii, sì per opere sante, sì per zelo dell'unità ecclesiastica, sì per devozione al Vicario di Cristo, a norma delle istituzioni e degli esempi di Sant'Ambrogio, di S. Carlo e della lunga nostra schiera di santi Vescovi e Martiri e Confessori e Vergini. E per vero, se l'amore al paese non m'inganna, oso dirlo, e mi godo l'animo, il clero di questa ampia diocesi è ancora un clero degno di riguardo. Lo zelo dei tanti parrochi specialmente nelle cure domenicali, i pii esercizi del tempo jemale in tutta la campagna, i numerosi oratorii di gioventù tanto coltivati, le congregazioni ecclesiastiche sì frequenti, il bene del Collegio delle Missioni estere e del Collegio delle Missioni diocesane, l'esemplarità de' Seminarii, i pochi e poveri corpi religiosi fiorenti di meriti e di onoratezza e cento altre benedizioni mi fanno sicuro che il Signor Nostro Gesù Cristo, Principe dei Pastori, ci riguardi tuttora con benevolenza speciale, e che non abbiamo perduto l'onorevole posto che i nostri Santi ci procacciarono nella Chiesa Cattolica.

Ma lasciami tornare alle mie care ricerche sugli scoperti sepolcri Ambrosiani, dai quali vedo diffondersi singolar direzione sulla folla dei visitatori, e spero scintillerà nuova luce sulla diocesi.

Milano, 13 febbraio 1864.

Prete LUIGI BIRAGHI

Dott. della Bibliot. Ambr.

f)

Replica ad « Alcune risposte intorno al Carroccio » del prete Luigi Biraghi dott. dell'Ambrosiana, in Il Carroccio, 20 feb. 1864, Anno II, n. 51, pp. 1-2.

Analizzando nella forma e nei contenuti la Lettera del Biraghi al curato di campagna, pubblicata da *L'Osservatore Cattolico* (cf. *supra*, e), l'autore di questo oltraggioso articolo accusa il Servo di Dio di falsità, ipocrisia, saccenteria, gesuitismo, opportunismo ed altro di peggio. In particolare non si lascia sfuggire il fatto che in quella *Lettera* il Biraghi abbia difeso mons. Caccia, nel momento in cui era sotto accusa presso il governo (cf. *supra*, *intr.*, 1 a), e sostiene l'opportunità dei provvedimenti governativi contro il vicario, che non volle piegarsi alle leggi del Re. Considerando capziosa la difesa che il Biraghi fa del proprio insegnamento in seminario circa il potere temporale, l'articolista sottolinea, però, che egli « non osò negar nulla ». Questo, e quanto ancora il redattore del *Carroccio* rinfaccia al Biraghi, è ispirato dalla più violenta passione politica.

Riportiamo integralmente questo discorso, oltremodo offensivo per il Servo di Dio, per far rilevare che i suoi peggiori avversari: 1) non potevano negare le sue doti e virtù, riconosciutegli da moltissimi; 2) facevano coincidere la fine dell'apprezzato comportamento del Biraghi con il suo inspiegabile passaggio da liberale a fanatico clericale; 3) dubitando che a tale passaggio fosse stato indotto da Roma, non si spiegavano come mai si fosse piegato ai consigli di là, dopo aver a lungo resistito; 4) ritenevano che aveva fatto comunque male i suoi calcoli, perché ormai « i clericali non avean fede in lui ». E' quanto basta a dimostrare che tra le due correnti del clero ambrosiano il Servo di Dio mantenne una posizione personale, ispirata dal solo desiderio del bene e della pace, che gli costò gravi umiliazioni.

Il dott. Luigi Biraghi ha pubblicato col 15 febbraio una sua cose-rella in forma di lettera ad un *Caro Curato*, intorno al *Carroccio*, dettata con molta rozzezza di stile e più vile malignità di pensieri, che noi ve l'avremmo data in mille a giudicarla scritta dal traduttore delle Confessioni di S. Agostino; ma è segnata del suo nome, nè sappiamo che ridire.

Però alcuni tra i nostri amici rammentano come una delle più argute finezze del Biraghi fosse a' suoi di migliori, l'arieggiare a tempo e luogo lo scipito e il melenso, onde persuadere in lui redivivo Filippo Neri, che fu santo non da burla, o per interessi suoi proprii.

Il mondo, dice il proverbio, è di chi se lo piglia, e il Biraghi conoscitore profondo del mondo lo pigliava colle lustre della santità la più semplice, che di tutte le arti è la più sicura per riuscire. I suoi talenti e la sua coltura non correivano del resto pericolo di essere disconosciuti, guarentiti da pregevoli lavori letterari.

Ma, dopo le fortunate vicende che ruppero bruscamente il saggio ordito della sua vita, dopo gli eventi da lui o mal compresi o mal cal-

colati, che lo forzarono a rivelarsi in veste da camera, uomo e men che uomo, nel nobile significato di questa parola, voler rifarsi all'antico giuoco e pretendere di soperchiare la pubblica opinione, come già l'innocente giudizio di giovani caldi d'amore, di entusiasmo, non che inconsci delle arti gesuitiche, incapaci a sospettarle, è qualcosa che, se tu non la chiami impudenza, devi confessare che tocca i confini del ridicolo.

Ci valga presso l'onesto lettore questa dichiarazione per assolverci dallo scendere in polemica con un avversario che per velare la mala fede, non sappiamo se più scandalosa o schifosa, fa l'ingenuo, diremmo il fatuo, che parla proprio dietro le prime e più superficiali impressioni per ottenere meglio fede e credenza o piuttosto per trafiggere a ghiado.

Però pigliando a far l'analisi di questo documento non dimenticheremo nel Biraghi travolto dalle umane sollecitudini l'uomo per molti titoli meritevole di quel rispetto ch'esso si permette negare ad altri. Così copriamo con riverente lenzuolo un cadavere, nè la colpa è nostra se desso agitandosi nella bara ci forza ad affrontarne il fetore, e scoverchiato, rivelarne al pubblico i vermi che lo rodono.

La lettera del Biraghi piglia le mosse dalle generali, e riferendo il lepido guaire di un curato cui *fanno crescere il mal di fegato le cose che porta il Carroccio*; pensa a consolarlo assicurandolo che *la colpa dell'attribuirlo ai preti forse è del giornale Illustrazione Italiana, il quale al N. 7 ti mette sotto il naso il Carroccio... e a tirarlo sotto varii preti, ma che il giornale non ha in fronte il titolo di ecclesiastico, nè di cattolico, nè di cristiano.*

Gramo saggio della vostra saviezza, o sig. Biraghi, se fin dalle prime dovete ripescare gli argomenti contro di noi da una innocente caricatura, e su di essa fondare la vostra argomentazione. Dopo tanto lambiccarsi il cervello non vi soccorse al pensiero proprio nulla di meglio? Poveretto voi amavate in termini una dichiarazione dal signor redattore Latmiral, che il suo giornale politico è scritto esclusivamente da preti. Noi sappiamo che la cosa vi sarebbe tornata comoda molto. Il papa avrebbe parlato e dichiarato pessimo in concistoro il giornale, e il vescovo sospesi *a divinis* gli scrittori. Il trovato è proprio arguto. Ma il *Carroccio* ha l'occhio aguzzo a discernere le reti, e voi che fate?

Con tutta la candidezza di un bimbo rassicurate il caro curato che quel giornale, non portando in fronte nemmeno il titolo di cristiano, è inutile che l'ira lo *faccia giallo*. A nostro modo di vedere invece di lasciar dedurre il caro curato potevate dir voi stesso che dunque il giornale è ebreo, razionalista, ateo, o che so io. Nol diceste e mal ve ne avverrà per l'amico, il quale finirà col non essere persuaso dei vostri argomenti, tolti dalla caricatura dell'*Illustrazione italiana*. Crediamo però che potrà bastare anche pel caro curato la persuasione che ne avete voi.

Dopo questa premessa, soda davvero, D. Luigi scende ai particolari: « *Or a me in particolare si dirizza la tua querela: perché voi tacete e non date su la voce a quei del Carroccio che dissero di voi cose sì*

sgarbate e false? » Quel buon curato crede evidentemente che basterebbe per noi il darci *su la voce*. Ch'egli immagini d'essere ancora qualche oblatuzzo ringhioso del Seminario di mezzo ai chierici tremanti pel beneficio?

Ma il Biraghi che non è sì soro da accogliere di tali lusinghe, risponde tosto in tuono ascetico: *potevano dirne di peggio ed io son loro obbligato che nol dissero*. Vedi modestia serafica! ma per carità non voler prestarvi dramma di fede, è un frasario ch'esso ha sulle labbra senza nissuna fatica a trovarlo, è una reminiscenza comune a tant'altri. E' il Biraghi stesso che s'affretta a provartelo: *ben vedi*, soggiunge: *il giornalismo ha il comodo di sfogarsi*. Sarebbe pur bello, o D. Luigi, che il privilegio di calunniar per le stampe fosse una cosa riservata a voi ed ai vostri pari! Ma allora, che ci noiate col misticismo; perchè non godete che il *Carroccio* piuttosto che dir male degli altri, impieghi le sue colonne a dir a voi quel che ben meritate? E continuando, perchè niuno s'inganni sulla portata di quelle parole, il piccin piccino, il frate modesto si rizza in piedi ad un tratto, s'imbranca tra i vescovi e così si difende: « *che vuoi? ne dicono ogni giorno di così grosse contro monsignor Vicario, gli danno dello scempio, del menato pel naso, del perturbatore del mondo, e lo insultano ammalato e ne agognano lo sfratto, e... cose al tutto ingiuste, aliene da ogni creanza, da ogni umanità e pudore. Eppure si tace!* ».

Mirabil modo di difesa che è questo! Il Biraghi invece di purgar se stesso si atteggia a difensore di Monsignore! e confonde e dà come cosa provata che la sua causa è quella stessa del Vicario. Sia: voi avete oggi, a dir vero un po' tardi, forse troppo, bisogno di far credere che non siete liberale e non lo foste; ma era proprio necessario di scendere in pubblico a calunniare gli scrittori del *Carroccio*, a imprestar loro sensi e parole che non caddero mai dalla loro penna, o entrarono nel loro cuore, onde riuscire al vostro fine?

Siamo leali, o sig. Biraghi: noi combattemmo in monsignor Caccia l'uomo che separa il clero dal popolo, che disconfessa le nomine fatte dal re, divieta la predicazione a chi supplica pace dal papa, si circonda di uomini reazionari o venduti alla setta gesuitica; noi abbiamo di più invocato dal governo una protezione ch'egli è in dovere di accordare agli ecclesiastici vessati per la loro devozione alla causa nazionale, abbiam richiamato alla sua memoria che nell'interesse comune le leggi non debbon fare un'eccezione per Mons. Caccia che non vuol saperne di leggi; ma non viene per questo la vile insinuazione che voi osate di fare; noi non vogliam persecuzioni, abbiamo detto e scritto che le *crediamo non che inutili, nocive*, era dir chiaro: perchè vi permettete dire il contrario e assicurare che vogliam lo sfratto e...? Vogliamo che rispetti la legge non insulti al paese. E' voler troppo? Ma se il dottore avesse dovuto dir le cose quali stanno, come avrebbe potuto parlar di cose *aliene dalla creanza, da ogni umanità o pudore?* Era quindi necessario perfidiare, che importa? s'egli è necessario in oggi per invilir gli

avversarii, bando agli scrupoli, inventiamo le colpe. Se ci venne parlato della inettitudine di Monsignore, non abbiám mai per dovuto rispetto accennato alla diffinizione che leggiam nei giornali che di lui fece il Boggio, l'avvocato suo difensore, come per gli stessi riguardi non vogliam qui ripeterla; noi abbiám ripetuto le parole, i sensi stessi di Monsignore, il quale convinto del suo scarso consiglio, se non si fosse lasciato aggirare dalla setta e avesse, com'era suo debito, osservata la solenne promessa di governarsi a norma dei consigli di una prudente commissione, patto da lui convenuto per ottenere il suffragio dei voti, non avrebbe di certo così miseramente fuorviato a danno suo e del paese. Allora avrebbe riscosso quegli applausi dei diocesani che lo forzano ad esulare, di cui bugiardamente parlate, come bugiardamente parlate dei ministri che *lo lascian tranquillo al suo posto*, intanto ch'egli è obbligato a non uscire di casa per sottrarsi all'impegno di recarsi a Torino, come gli ingiunse il ministro, e che Monsignore ha dato parola d'onore di osservare. Cresceste o Biraghi a una scuola isfrontata davvero per non arrossire di simili spudorate menzogne! E dopo ciò ripetete: *Eppure si tace! che vuoi ch'io mi brighi a rispondere?* Oh voi non rispondete davvero, voi fate una pia offerta del cordoglio di vedervi smascherato, voi che mandate le pie vostre lettere alla stampa per assicurare il buon pubblico che voi tacete! Non ti par questa la semplicità del bambolo a tre anni che interrogato: dormi? risponde ad alta voce: mamma, si dormo.

Con tutta la destrezza però di vilmente piaggiare al potente ricordando il Caccia successore di Pozzobonelli, s. Carlo ed Ambrogio, invece d'assegnargli il posto, ciò ch'era assai più vero storicamente e moralmente, di successor di Romilli, per ben meritar del partito e con tutta calma e divozione calunniar il *Carroccio*, calma che però gli fa difetto il periodo dopo, nel quale il mal compresso livore gli strappa di bocca: *Così la volessero una volta finire costoro!* il Biraghi comprese che non gli verrebbe tenuto conto di qual sia bassezza se non si purgava dell'aver insegnato contro il poter temporale del papa. Il fatto è tanto notorio e vero che proprio doveva far pietà l'imbarazzo del Dottore, cui era inflitto di provare il contrario.

Però ad un buon gesuita non mancano mai ripieghi: vedrete come si tolga quello spino dagli occhi.

Tu continui: se non alle sgarbatezze, tu dovresti rispondere alle accuse, cioè a non so quali insinuazioni contro al poter temporale: da quel giorno che i pontefici furono re non contiamo più santi. Pareva che il Biraghi con un po' di semplicità evangelica, di cui sa darsi così bene l'aria quando è superflua, dovesse rispondere: caro curato le insinuazioni che mi si vollero prestare, le parole attribuitemi sono una preta calunnia che non giunge fino a me.

Invece chi vorrebbe mai crederlo? non osò niegar nulla, nè d'aver ripetuto le mille volte che: *quei quattro palmi di territorio furono sempre la piaga più funesta della Chiesa*, nè le altre parole, ma incaricò il

caro curato di tesserci una filatessa di pontefici elevati all'onor degli altari, anche dopo il poter temporale, quasi fosse una questione di rettificare una data storica e non le si dovessero pigliare nel largo senso del gravissimo danno alla morale e alla disciplina ecclesiastica che ne venne e ne viene dalle due podestà confuse in un solo. Ma quel che move un pochetto le risa è questo caro curato, il quale invece di attendere la risposta del Biraghi, risponde lui per suo conto e senza suo mandato e lo raccomanda anticipatamente a Roma citando: *la Storia Ecclesiastica dell'Henrion da voi fornita di tante note e dissertazioni che noi venivamo leggendo di fascicolo in fascicolo nel Seminario 1846*. Quel caro curato sembra che conosca l'arte ed abbia la fronte di bronzo come voi per mentire e giuntare il prossimo. Quella Storia Ecclesiastica fu una bassa speculazione del Prada curiale-libraio, e di vostro, tranne due o tre insignificantissime noterelle, altro non avvi che il nome apposto in fronte, da voi prostituito agli interessi del Prada, del quale abusò per soperchiare la buona fede dei chierici.

Queste cose le rimembra il Biraghi, e capisce che non può tenere di fronte all'avversario. La freccia gli sta fissa nel fianco, ma non perde coraggio e con una ginnastica magistrale lascia dall'un canto la questione proposta per balzare e collocarsi su un terreno sul quale gli sembra potrà meglio spiegar le sue forze e confondere il *Carroccio*. Dobbiamo ricopiare lo squarcio perchè il lettore possa comprendere bene l'argutezza dell'uomo semplice e di chiesa.

Ma non occorre gridare alla cattiveria. In costoro non è mancanza di cuore è mancanza di criterio, è stortura di raziocinio. Furono e sono cattivi logici nel tirare il dunque. Ascolta: io per esempio direi ai chierici colle parole del S. Vangelo: Beati i poveri volontari: quanto difficilmente chi ha denari entrerà nel regno di Dio! Luc. XVII. Con ciò, ognuno capisce, si mira o formare de' spirituali non a incoraggiare dei ladri. Ma costoro cattivi logici dicono: dunque bisogna togliere i denari a chi li abbia e così mandarli salvi.

Caro Biraghi, per quanto tentiate nascondere l'intimo senso in un'ambage di parole, per chi sa legger tra le linee la cosa è chiarissima. Voi sapete che noi non incoraggiamo i ladri nè lo siamo, e che tutta la grande scissura tra noi si risolve nel diverso modo di vedere la questione del poter temporale. Ora voi non avreste dovuto mai insultare a questo modo al *Carroccio* e prender occasione da lui per dire alla nazione ed al Re che son ladri. L'allusione è sì chiara che non ammette altra spiegazione. Credeteci, fino a che insegnate nei vostri educandati che il vero ben essere del paese lo si trovava al tempo degli austriaci, basteranno i fogli pubblici, da voi detestati, per isvergognarvi; ma se in essi insegnerete che il voto della nazione la quale ha proclamato Roma capitale, che le anessioni al regno di Vittorio Emanuele sono ladronaggi, potrebbe avvenire che dovesse occuparsi di voi e dei vostri educandati ben altri che il *Carroccio*. Allora imparerete un po' meglio

a *tirare il dunque*; dal canto nostro non abbiamo che a ringraziarvi perché avendoci più sopra nella vostra lettera negato creanza, umanità, e pudore, ora ci fate grazia del cuore, e non ci accusate se non di mancanza di *criterio e stortura di raziocinio*.

Questo metodo lo segue il Biraghi in altri due esempi che non calzano o sono rimarchevoli più del primo, se ne toglie l'insinuazione contro di noi e la professione di fede retriva per lui: *Ognuno rileva che io provvedo a guardarli dalle dissipazioni aliene del ministero* (quelle dei prelati romani non sono aliene, caro Biraghi?) *non a indirizzarli ad aggredire i reggitori del patrimonio ecclesiastico*. Basta enunciare la cosa, il pubblico può tirarne il dunque, secondo l'elegante frase di D. Luigi, senza i nostri commenti.

Segue un'altra tirata sull'articolo *Celibato e Carroccio*, la quale non ci riguarda e dalla quale rileviamo solo che il Biraghi ammette quello che aveva prima negato, e negato solo per trovar un'occasione di mettersi sulle peste del *Carroccio* a cui esso, per dirlo in passando, non vede il *timone*. Così quel pio uomo viene ad insultare ad un comune dolore, a sputar sul cadavere ancor caldo di Colui che non finse mai di esserlo, ma fu veramente santo, dell'Avignone. Caduto sì in fondo voi, o Biraghi? Dio v'abbia pietà!

Sul resto della lettera avremmo a dire di ben molte altre cose ma la sarebbe faccenda troppo lunga.

Potremmo è vero, per dare una completa idea di essa al lettore, far qualche osservazione sul tono autorevole che, dimentico della bonarietà patriarcale propostasi sul principio, assume nel passo seguente, il quale può dirsi il resoconto della diocesi, come se la diocesi fosse da lui amministrata: dove dispensa e prodiga le lodi a questi ed a quelli in ragione delle prove da loro date di avversar la causa nazionale, per cui lo ascolti parlare « *del bene del Collegio delle missioni estere*, che ormai non dà segno di vita, prima di quello *delle missioni diocesane* (che non isperi nulla dagli oblati di Rho?) *dell'esemplarità dei Seminarîi, (!!!) dei pochi e poveri corpi religiosi fiorenti di meriti e di onoratezza*, e via dicendo che la è una vera noia.

Ma d'un tratto, dopo aver detto tutto, si ritrova e torna alla primiera intonazione. *Ma lasciami tornare alle mie care ricerche sugli scoperti sepolcri ambrosiani, dai quali veggo diffondersi singolar direzione sulla folla dei visitatori, e spero scintillerà nuova luce sulla diocesi*.

Ma, caro Biraghi, temete forse che il pubblico potesse equivocare sul contesto della vostra tantafera, la quale non è, nè può essere intesa in altro senso che un programma di un ripentito, perchè aveste a credervi in dovere di spiattellar lì quella *singolar direzione sulla folla dei visitatori?* e chiamar complici alla rovina invocata d'Italia i sepolcri ambrosiani? Non vi bastava la solenne lezione dell'onorevole nostro Sindaco, che aveva fiutato l'arcano del vostro cuore, la direzione che volevate imprimere alla folla, scendendo notte tempo, alla sordina, a frugar

nei sotterranei di S. Ambrogio, senza consenso di nessuno, senza rediger processo verbale di sorta? State cheto, o meglio tornate ai sepolcri, ma disilludetevi! Milano, Italia, il mondo esulterà se, scoperchiato l'avello, il Signore renderà alla nostra venerazione le sacre reliquie d'Ambrogio, ma non vogliate profanare i voti della città e della diocesi parlando di politica e di *singolar direzione della folla*. La folla è milanese, è italiana e non riceve direzione che dal sacro amore d'Italia, della patria e del Re. Però vi ringraziamo d'aver formulato in termini l'inonesto pensiero che vi cova nell'animo.

Se volessimo commentar questa lettera nelle sue più minute membrature, senza cercar col fuscillo noi potremmo rilevar da ogni parola lo sforzo di provar in lui l'antico liberale ora ricreduto, un improvvisato fanatico clericale. Non perderemo di vista questo insigne monumento di viltà e di mala fede; ma come mai, ma per quali motivi il Biraghi scese sì basso, fe' gitto del suo onore, della sua coscienza, rinnegò gli insegnamenti di tutta la vita?

Noi abbiam domandato invano una spiegazione agli amici suoi, invano cercammo divinarla o trovarla da noi stessi. Sappiamo che già da molto tempo Roma gli faceva ressa di professarsi reazionario; ma tenne sodo fin qui; perchè muta in oggi? Sarebbe mai costui un bracco che odora da lungi la sventura, e diserta a tempo il campo dubbioso? Scrive la sua fede politica in oggi, per procacciarsi non equivoco documento per l'avvenire da lui vagheggiato? L'ambizione di farsi capo del partito lo avrebbe traviato? I clericali non hanno fede in lui, e giunge troppo tardi. Vuol gratificarsi Monsignore per un canonicato sempre richiesto e non mai ottenuto, quando la volontà di Monsignore avrà maggior forza del diritto del Re alla nomina di essi?

E' dispetto di veder fregiato d'un nastro due suoi colleghi, e lui dimenticato? Chi ci sa dirlo? Ma nessuno può credere o crederà mai, che il Biraghi siasi collocato tra i reazionari per un fine diverso del proprio interesse... Noi non possiamo conoscerlo questo fine, ma il suo movente non è nè più onesto, nè più nobile e santo di quello di qualunque avaro od ambizioso. Se il Biraghi si dolesse e volesse accusarci di temerario giudizio, noi lo rimanderemmo alla testimonianza dei gesuiti, alla *Civiltà Cattolica*: *Costui non ha mai amato Dio e la Chiesa più di sè stesso.*

Oh come bene vi hanno conosciuto quei padri!

Ite, o D. Luigi Biraghi, e se la vostra lettera non basta, presentate ai vostri mittenti il commento del *Carroccio*: voi siete in diritto di pretendere il premio dell'eroico vostro sacrificio. Ma pei vili che vendono la propria coscienza vi rammenti che gli uomini non hanno che oro e disprezzo: Cristo serba la confusione nel gran giorno a chi non lo avrà francamente confessato.

La partita da voi accesa crediamo averla estinta; se vi parrà di aprire altri conti, li salderemo ad usura.

LUIGI BIRAGHI, *Lettera sul Sillabo annesso all'ultima enciclica dell'8 dicembre 1864*, in *L'Osservatore Cattolico*, Anno II (1865), n. 59 (lunedì 13 marzo), pp. 234-235.

Per rispondere in modo chiaro e persuasivo alle molte questioni suscitate dalla pubblicazione del *Sillabo*, il Biraghi usa la forma di lettera ad un sacerdote professore, che gli avrebbe presentato le sue obiezioni al documento pontificio. Trattandosi di una forma retorica, è inutile cercare di individuare l'eventuale destinatario della lettera.

Carissimo onorevolissimo,

alla lettera che la S.V. si piacque scrivermi intorno al *Sillabo*, io non posso rispondere altro da quello che già le ebbi a dire nel passato mese in questa Biblioteca.

Quel *Sillabo*, adunque, non le può passare: a Lei sembra un getto imprudente, un razzo politico: a più di una di quelle condanne non saprebbe sottoscrivere: arriva sino a muovere aperti dubbii sulla autenticità di tale documento. E donde in V.E. tale diffidenza? Da questo, dice, che il *Sillabo* non ha la firma del Papa, nè di veruno, e non è preaccennato nel testo dell'enciclica a cui è sottoposto.

Or io le domando in prima: crede forse che tutte e singole queste ottanta condanne non sieno conformi al pensare di Pio IX? e che egli sia benigno e indulgente in favore di alcuna di queste proposizioni riprovate? Il solo sospettare di ciò è gravemente ingiurioso alla Santità del Sommo Pontefice e alla serietà dei suoi Atti solenni. Perchè adunque non vi pose la sua firma?

Perchè non era per nulla necessaria. La sua firma l'ha posta all'Enciclica; e nell'enciclica sono accennati gli antecedenti suoi Atti, nei quali quegli errori sono indicati, formulati e colpiti di solenne riprovazione. « Colla pubblicazione di parecchie Encicliche e Allocuzioni di Concistoro e con altre lettere apostoliche, Noi abbiamo condannati gli errori dei tristissimi nostri tempi e principalmente con la nostra prima Enciclica scritta il 9 di novembre dell'anno 1846 e colle Allocuzioni del 9 dicembre 1854 e 9 giugno 1862 pronunciate in concistoro Noi abbiamo condannato i mostruosi errori... Di nuovo Noi eccitiamo la vostra sollecitudine pastorale, ecc. ». Così si legge.

Or ella prenda in grazia a collazionare le ottanta proposizioni coi documenti già citati a piè d'ognuno e sono trentadue; e troverà che le proposizioni e le parole con cui sono espresse, vi si contengono precise, identiche, nei singoli Atti allegati, e vi sono condannate. Il *Sillabo* adunque venne firmato dal sovrano pontefice Pio IX già da molti anni e in faccia a tutto il mondo; ed è più che abbastanza preaccennato e inteso nella Enciclica medesima.

Pertanto il *Sillabo* è parola autentica del Vicario di Gesù Cristo, indirizzata a tutti i Vescovi e fedeli, insieme con l'Enciclica: laonde a noi cattolici preti e secolari, altro non resta che di sottometerci colla mente e col cuore.

Posto ciò, ella che ha intendimento sì acuto e logica sì fina, voglia per breve ora ritirarsi fuori di ogni pregiudizio e rumore di giornali, e meditar ben bene l'Enciclica e l'annesso *Sillabo*; e io la sfido a poter trovarvi che gli errori di esso *Sillabo* registrati tra le proscrizioni non sieno errori, e che i mali indicati non sieno mali.

E qui potrei suggerirle da leggere le logiche osservazioni su queste condanne, fatte da fior di Prelati e di secolari, le quali recano ad evidenza che il *Sillabo* inteso nel suo retto significato, non avversa niuna verità, anzi le difende tutte, non si oppone nè a libertà, nè a civiltà, nè a progresso, anzi lo avvalora ed assicura. Ma meglio che ai ruscelli derivati, io la invito alle fonti medesime, cioè agli Atti del papa Pio IX qui ricordati. E' una raccolta di poco più di 200 pagine, scritte in ottimo latino (meno una lettera italiana), piene di luce e di paterno affetto e di nobilissimi sentimenti anche negli interessi sociali. Io ho fede che questa lettura torrebbe ogni ritrosia dell'animo suo, che parmi tutto fatto pel vero e pel buono.

Io per me sono persuaso le dottrine che emergono dalla condanna di queste ottanta proposizioni essere le vere medicine di questi tempi « sì malati », secondo la frase usata da un deputato non codino, essere la salute del nostro paese. E però inclino a credere che anche il sig. Ministro, col permettere ai vescovi la pubblicazione del *Sillabo* fra le popolazioni, abbia in suo cuore riconosciuto essere opportuno amministrarsi alquanto dose di « calmante » alla effervescenza funestissima degli animi e delle fazioni. I Protestanti medesimi pubblicarono che reputano il *Sillabo* un atto saggio e salutare. Capirà bene la S.V. che le parlo di cuore e senza politica, per l'interesse che io pongo in lei, che ha cattedra in questa grande Milano. Via: serbiamoci buoni cittadini, sudditi fedeli, ma insieme gloriamoci in faccia al sole di essere cristiani cattolici col papa, successore di s. Pietro; nè ci dimentichiamo mai che il cattolicesimo è la prima delle glorie della nostra Italia.

Milano 10 marzo (1865)

Suo devotissimo Prete Luigi Biraghi
dott. della Biblioteca Ambrosiana